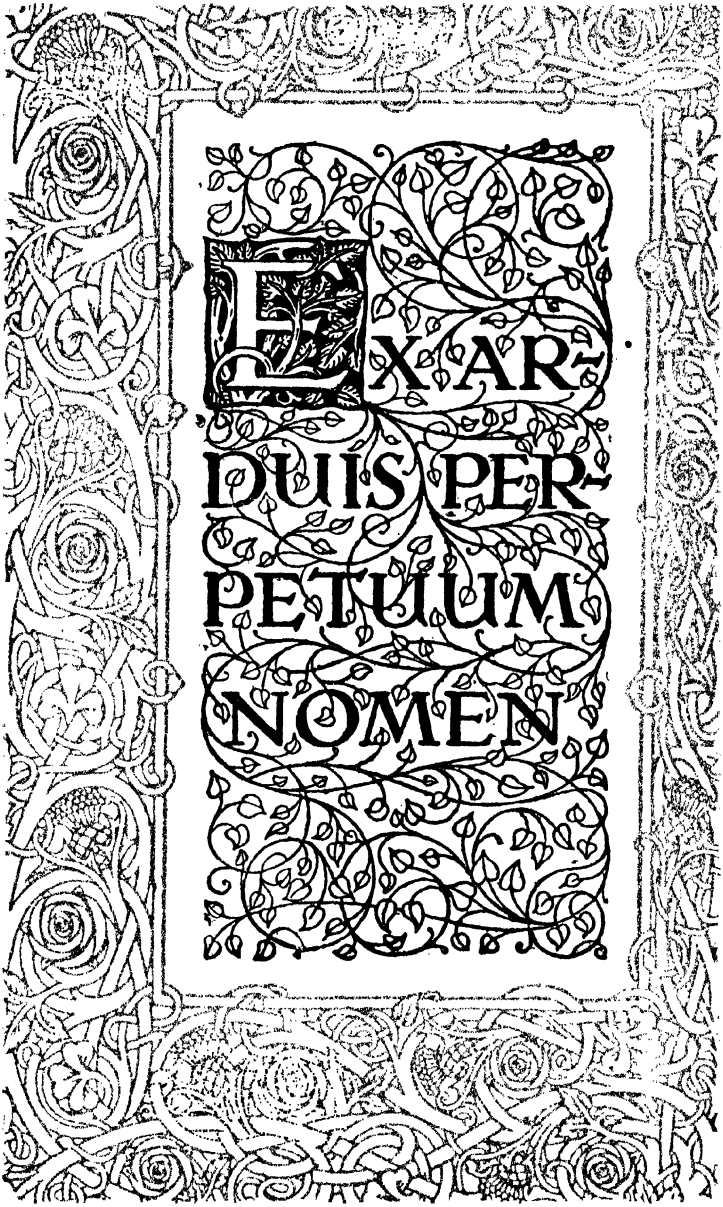
SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.


EXARDUIS PERPETUUM NOMEN

AUTOBIOGRAFIA
Del MAHARSHI DEVENDRANATH TAGORE



1921

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

AUTOBIOGRAFIA

DEL

MAHARSHI DEVENDRANATH TAGORE

CAPILOLO XX

DEI quattro studiosi inviati a Benares a raccogliere e leggere i Veda, Ananda Ciandra Bhattaciarya ritornò con me a Calcutta dopo aver studiato, delle Upanishad: *Katha, Praçna, Mundaka, Chāndogya,*[1] *Talavakāra, Çvetāçvatara, Vājasaneya,* e parte del *Vrihadāranyaka;* dei Vadanga, *Nirukta* e *Ciahnda;* della filosofia Vedanta: *Sutrabhāshya, Vedanta Paribhāshyá, Vedantasāra, Adhikaranamālā Siddhantalesha, Panciadaçī, Ghitābhāshya,* e *Tatvakaumudi* del *Karmamīmāmsā.*

Degli altri tre, Ramanatha Bhattaciarya, che studiava il Rigveda, era giunto al terzo capitolo del settimo *Ashtaka* della Rigveda Samhitā ed al sesto capitolo del primo *Ashtaka,* con relativi comentari. Beneshwar Bhattaciarya, che studiava il Yajurveda aveva letti trentun capitoli della *Madhyandina Samhitā;* il secondo capitolo della *Taittirīya Samhitā;* tredici capitoli della prima parte del *Kanva Bhāshya* e venticinque capitoli della seconda parte. Taraknath Bhattaciarya, che studiava il Sāmaveda, aveva studiati trentasei *Sāma* del Ve-

[1] Si legga Ciahndoghia (N. d. t.)

yagāna, la settima parte dell' *Uhagāna,* il terzo *Suktabhāshya* della sesta parte dell' *Uttarabhāshya;* la *Karmamīmāmsā,* e di filosofia, il *Jatikhandana* della *Shastradīpikā.*

Giudicando che dei quattro, Ananda Ciandra era il piú versato negli *shastra* e possedeva spirito ardente di devozione, detti a lui il posto di *Upāciārya*[1] del Brahma-Samaj.

Uno studio profondo che feci dei Veda mi convinse che i nostri antichi saggi non adoravano né il sole, né la luna, né il fuoco, né il vento. Essi veneravano un Unico Grande Iddio, sotto le diverse forme di Agni, Vayu, ecc. Infatti si legge nel Rigveda:

> Benché Egli sia Uno, i brahmini lo chiamano Agni, Yami, Vayu.

E nel Yajurveda:

> Egli è tutti gli dei.

Basandomi su questa idea vedica, scrissi la prefazione alla traduzione del Rigveda: "Questo essere, chiunque Egli sia, essendo nel sole è il dio del sole; questo Essere, chiunque Egli sia, essendo nel vento è il dio del vento; questo Essere, chiunque Egli sia essendo nel fuoco è il dio del fuoco."

[1] Ministro.

Il culto degli antichi Credenti nei Veda, non riguardava singolarmente il sole, ecc. bensí quello Spirito Supremo che sentivano alitare ovunque. Grande è la differenza tra gli Dei dei Tantra, dei Purana e dei Veda. Ma la maggior parte della gente non se ne cura; essa crede che il culto di Kali, e di Durga, sia contemplato nei Veda. Allo scopo di distruggere tali idee errate e per conoscere la graduale evoluzione dei nostri antichi usi, costumi, e religione, iniziai la traduzione del Rigveda, con l'aiuto di un pāndita di Benares. La prima metà del testo originale del Rigveda era stata procurata dalla Sabha e quanto ai comentari era stato possibile ottenere abbastanza da poter far procedere per il momento, il lavoro di traduzione. E questo non era poco! Nella Samhitā, soltanto, vi sono piú di diecimila versi, ed io disperavo di poterne vedere la fine. Ad ogni modo cominciai a tradurre quanto piú potevo, ed a pubblicare il mio lavoro nel *Tatvabodhinī Pattrika.*

Fino a quel tempo solamente queste due grandi massime avevano trovato posto nella formula religiosa del Brāhma-Samaj:

Brahma è Verità, è Sapienza, è Infinito.
La Sua manifestazione è benedizione e luce eterna.

Ciò non era sufficiente. Ma con l'aggiunta di, "Pieno di pace e di beatitudine; senza

pari," tutto si sarebbe accomodato. Infatti nell'anno 1770 (A. D. 1848), tre anni dopo l'introduzione della formula del Samaj io, vi misi: "Pieno di pace e di beatitudine; senza pari."

Egli, che è la Deità onnipresente nell'anima nostra, che di continuo istilla in essa scienza e spiritualità; Egli "è Verità, è Sapienza, è Infinito, è Brahma." Noi lo sentiamo nei nostri cuori. Quando fra la bellezza dell'universo, degli spazi incommensurabili vedremo questo Vero, Sapiente, Infinito Brahma, vedremo pure che "la sua manifestazione è benedizione e luce eterna." Egli sfolgora quale lucente incarnazione di beatitudine e di immortalità.

Questa Anima Suprema, esistente in Se Stessa, è fuori e dentro di noi; ossia: "Pur esistendo in Se Stesso, Egli è fuori e dentro di noi," ed è soltanto con la sua benedizione che ci si può elevare in scienza, rettitudine, amore e bontà. Egli è "pieno di beatitudine, senza pari."

Chi cerca Iddio, deve trovare Brahma nei modi seguenti: deve vederLo presente, deve vederLo assente, deve vederLo in quel Suo recondito asilo dove Egli esiste in Se Stesso.

Quando Lo vediamo, presente nella nostra anima, diciamo: "Tu sei l'Anima dell'anima mia, Tu sei mio Padre, Tu sei il mio Amico, Tu sei il mio Compagno."

Quando Lo vediamo lungi da noi, diciamo: "Il Tuo trono regale è nel Cielo infinito."

Quando Lo vediamo in Se Stesso, quando vediamo questa Suprema Verità nel suo tabernacolo, diciamo: "Tu sei nella Tua Bontà Infinita, nella Tua Pace. Tu sei Unico, senza pari."

Ma non ci è possibile pensare contemporaneamente tutte queste cose. Alle volte Lo pensiamo nella nostra anima, alle volte Lo pensiamo fuori di noi, alle volte Lo pensiamo nella Sua Propria esistenza; mentre questo Essere che vive senza respiro, questo Essere eternamente desto, pur dimorando in Se Stesso, calmo e sereno, sempre conscio della sua immensa bontà, ispira nei nostri cuori scienza e rettitudine e al tempo istesso dispensa nel mondo tutto ciò che le Sue creature possono desiderare. "Da anni innumerevoli Egli è sempre identico, l'eterno ADESSO." "Chi può descrivere la Sua gloria infinita? *Çruti,*[1] *Smriti*[2] e *Darçana*[3] potranno mai giungere a descriverla nelle loro laudi? "Con la grazia Sua sono giunto a credere che il vero Yoghi[4] è Colui che potrà giungere a vedere contemporaneamente questa Sua Trinità, cioè come esistendo in Se Stesso, Egli sia anche nei nostri cuori, come esistendo in Se Stesso Egli sia

[1] Veda. [2] Purana. [3] Dottrine filosofiche.
[4] Colui che ha raggiunta la perfetta unione con l'Anima Suprema.

fuori di noi; come esistendo in Se Stesso Egli sia intorno a noi.

Chi convinto del suo amore a Lui offrirà la sua vita, la sua mente, la sua tenerezza, la sua devozione, ed ogni altra cosa; chi obbedendo ai suoi comandamenti, inalzandosi con lo spirito impavido, si sforzerà di piacergli in ogni sua azione, sarà l'eletto tra i fedeli di Brahma.

CAPITOLO XXI

NEL mese di Ashvin[1] del 1770 (A. D. 1848) andai a fare un viaggetto risalendo il fiume Damodar, e condussi con me qualche amico. Un pomeriggio, verso le quattro, dopo sette giorni di navigazione, ormeggiammo la barca alla riva sabbiosa. Ci fu detto che eravamo vicini a Burdvan: soltanto a quattro miglia. Fui subito incuriosito, e volendo visitarla, sbarcai immediatamente e mi incamminai fra la sabbia. Rajnarayan Babu ed altri due o tre mi seguirono. Quando vi giungemmo le lampade erano già accese in ogni casa e in ogni negozio. Vagando senza mèta visitammo la città, il bazar e passammo davanti al palazzo del Raja. Anzi, qui mi sembrò di vedere attraverso i vetri delle finestre, il Raja stesso, in una camera illuminata da molte candele. Soddisfatta la curiosità, tornammo al fiume per la via sabbiosa. Probabilmente Rajnarayan Babu non aveva mai camminato tanto in vita sua. Ci seguiva faticosamente, e a stento giunse alla barca. Si coricò subito e mi accorsi che aveva la febbre.

Il giorno dopo, nelle prime ore del mattino mi bagnai nelle sacre acque del Damodar, che

[1] Settembre - ottobre.

scintillavano ai raggi del sole nascente, poi indossai una veste di seta azzurra[1] e mi purificai con la preghiera quotidiana.

Ad un tratto scorsi una carrozza che avanzava lungo il *ciar*, sollevando nuvole di sabbia. Perché mai una carrozza e dei cavalli si azzardavano per quella via adatta soltanto per i cammelli? Non riuscivo a comprendere dove si dirigessero fra quella sabbia. L'equipaggio si fermò dinanzi alla mia barca, un uomo ne discese, e chiese di me. Lo chiamai e gli domandai che cosa desiderasse. Giungendo le mani mi rispose:

"Il Maharajadhiraj di Burdvan ha gran desiderio di vederLa, e Le ha mandata questa carrozza. Spero che gentilmente Ella vorrà accondiscendere al suo desiderio, e venire al palazzo."

Gli risposi che mi ero messo in viaggio per ammirare il fiume, i boschi e le colline; che visitare il Raja era assolutamente fuori dal mio programma; che per fiume ero giunto fin lì e per fiume volevo ritornarmene, e che non desideravo affatto scendere a terra. L'uomo riprese:

"Se non La ricondurrò con me, il Maharaja mi rimprovererà acerbamente! Per favore venga dal Raja e Le assicuro che sarà assai soddisfatto quando costaterà l'alto concetto che

[1] Gli Indiani usano pregare in vesti di seta.

egli ha di Lei. Le assicuro che non mi sarebbe possibile tornare in città solo!"

Cedetti a quelle premurose insistenze, e dopo aver fatta colazione mi avviai a Burdvan dove giunsi verso il tramonto.

Un' abitazione assai comoda fu messa a mia disposizione, ed i principali ufficiali del Raja vennero a visitarmi: Govinda Banerjee, Kirti Ciatterjee, e tutti gli altri. Era stato istituito fra la mia casa e il palazzo una specie di servizio postale, per poter sapere ad ogni minuto che cosa dicevo e che cosa facevo.

La mattina seguente tre o quattro carri, tirati da torelli, carichi di riso, di *dal*,[1] di fiori e di ogni sorta di commestibili, giunsero alla mia porta. Chiesi perché mai mi portassero tutta quella roba, e mi fu risposto, che il Maharaja mi aveva mandate le razioni dovutemi, come ad un Rajaguru. Sul mezzogiorno giunse una carrozza tirata da una pariglia di cavalli. Mi portarono al palazzo, dove il Raja mi accolse con gran cordialità. Stava giocando a biliardo, e mentre egli vi girava intorno tutti lo seguivano. Mi unii al gioco.

Poi il Raja mi fece sedere su di una sedia piú alta delle altre. Era tanto gentile, semplice e cortese che mi sentii attratto verso di lui.

Cosí cominciò la nostra amicizia e cosí gradatamente il suo zelo per il Brahmanesimo

[1] Legume.

aumentò. Secondo i miei consigli fondò nel suo stesso palazzo un Brāhma-Samaj. Con lo scopo di istruirlo maggiormente in materia religiosa e per dirigere il Samaj, inviai al Raja, Shyamaciaran Bhattaciarya, e Taraknath Bhattaciarya. Inoltre mi recai anche io personalmente e ripetutamente a Burdvan per incoraggiarlo e discutere con lui soggetti sacri. Eravamo reciprocamente contenti ogni volta che ci rivedevamo. In qualunque occasione vi andassi, sia per il suo onomastico che per altre feste, pregavamo insieme. Era un'anima eletta, piena di fede e di devozione.

Una sera, durante la cerimonia religiosa, cosí si espresse:

"Che ingrato io sono! Iddio m'ha data tanta ricchezza eppure io non Gliene sono riconoscente, né penso a Lui quanto dovrei. Quanta povera gente, quante umili creature hanno ricevuto da Lui poca cosa e Gliene sono grate e Lo adorano piú di me! Ah, quale ingratitudine è la mia! Quanto sono abbietto."

E cosí dicendo singhiozzava.

Un altro giorno mi condusse negli appartamenti delle Dame. C'era nel giardino un laghetto; me lo indicò aggiungendo:

"Qui veniamo a sederci ed a pescare."

Salimmo ai piani superiori. Entrammo in una stanza ornata come per una festa di noz-

ze; sul pavimento era steso un *muslund*[1] a rabeschi d'oro. Disse:

" Qui veniamo spesso."

Passando in un'altra stanza mi spiegò:

" Di qua la Rani[2] può vedermi mentre gioco a biliardo."

Da quanto vidi ed udii in quella casa, mi convinsi che la Rani era felice con il Raja, quanto egli lo era con lei.

Il marito è reso felice dalla moglie, e la moglie lo è dal marito.

Un'altra volta ancora, il Raja mi disse:

" Ho da chiedervi un favore, e non dovete rifiutarmelo."

Meravigliato gli domandai che cosa volesse.

" Desidero avere, un vostro ritratto e vi prego di posare, sia pure una sola volta " rispose.

Un bravissimo artista inglese, giunto allora al suo palazzo, dipinse il mio ritratto, e da allora la mia immagine di quel tempo è nella stanza del Raja.

Ora il Raja Mahatab Ciand, non è piú, e suo figlio, Aftab Ciand è morto pure, giovanissimo. Ma il Brāhma-Samaj fondato da lui esiste ancora e un sacerdote vi ripete pregando il nome di Brahma. Però non c'è piú nessuno ad ascoltarlo. La Deità Onnipresente è la sola luce del tempio deserto.

[1] Tappeto di velluto. [2] La sposa del Raja (N. d. t.)

Un giorno, mentre camminavo per le vie di Calcutta, un uomo mi si accostò e lí, in mezzo alla strada, mi consegnò una lettera. L'apersi: era del Raja Srish Ciandra di Krishnagar. Mi scriveva: "Sarò assai felice se vorrete venire a trovarmi domani, alle cinque alla Town Hall."

Mi recai all'appuntamento, e poco dopo giunse il Raja. Fui veramente lieto di tale incontro. La nostra conversazione si svolse interamente su argomenti di religione. Nel lasciarmi, disse:

"Non sono abbastanza soddisfatto da un colloquio cosí breve. Resterò a Calcutta ancora tre o quattro giorni e sarò felice se una di queste sere verrete a casa mia per riprendere il nostro discorso."

Era difficile per lui ricevermi pubblicamente: io ero un propugnatore del Brahma-Samaj, un vero Brahamano, ed egli era il Signore di Navadvipa, il capo della comunità ortodossa.

Fu questo il nostro primo incontro: aveva voluto conoscermi di sua spontanea volontà. Io avevo fondato un Brahma-Samaj anche a Krishnagar, e mi vi recavo di frequente. Egli conoscendomi per aver sentito parlare di me, per aver letti i miei sermoni ed altri scritti, aveva desiderato di incontrarmi.

Mi recai al palazzo. Egli mi invitò a salire sulla terrazza dove non vi erano né persone,

né lumi. Si sedé sul pavimento ed io feci altrettanto. Sembravano due fachiri. Egli disse:

Dio è uno, ed è manifesto in tutte le cose create. L'ordinatore del Karma, Onnisciente, Sapiente, Unico, Invisibile, dimora in ogni cosa creata.

L'amabilità e la sincerità di lui mi attraevano sempre piú e cosí divenimmo presto cordialmente amici. Quando mi congedai, disse:

" Tornando a Krishnagar dovete restare in casa mia per una notte. Volete? "

" Sarà per me un piacere e un onore," risposi. " Verrò quando mi chiamerete."

Infatti quando mi recai a Krishnagar mi invitò a recarmi da lui. Mi condusse in una camera meravigliosa e mi fece sedere. Non era con noi che suo figlio Satishciandra. Questi cantò un *dhrupad*[1] per intrattenermi, e cosí fra i canti giunse la mezzanotte. Sessanta differenti qualità di cibo mi furono servite a pranzo. Dormii nel palazzo e il mattino seguente, per tempo, il Raja stesso venne a destarmi, e dopo avermi fatto visitare il suo tempio, mi congedò affettuosamente.

A questi Raja io ero unito dai legami della religione. Dei due, uno mi ricevé apertamente: l'altro in grande segreto, ma con tutto lo slancio dell'anima sua.

[1] Canzone classica.

CAPITOLO XXII

AVEVO l' idea che esistessero soltando undici Upanishad i cui comenti fossero dovuti a Shankaraciarya. Trovai invece che ve ne erano diverse altre, non annotate da lui. Proseguendo le ricerche trovai che esistono centoquarantasette Upanishad. Ad ogni modo quelle annotate da Shankaraciarya sono le piú antiche e le autentiche. Contenuti in esse sono gli insegnamenti sulla conoscenza e sul culto di Brahma: in esse è tracciata la via della salvezza.

Quando queste Upanishad divennero ovunque oggetto di venerazione, come quelle che sono l' apice dei Veda ed il meglio di tutti gli *shastra,* allora le sette dei Vishnuiti e dei Shivaiti cominciarono a diffondere, col nome di Upanishad, altri scritti nei quali era il culto delle loro rispettive divinità, invece dell' Ente Supremo. Venne cosí la Gopal Tāpani Upanishad, nella quale il posto dell' Altissimo e occupato da Sri Krishna. In questa Upanishad, la citta di Māthura è designata quale Brahmapura e Sri Krishna quale Parabrahma.

Poi venne la Gopiciandana Upanishad, che

contiene istruzioni sul modo di fare il *tilaka.*[1] In tal modo i Vishuniti proclamavano la gloria del loro nume.

Gli Shivaiti, alla loro volta, inneggiarono la glora di Shiva in un libro che chiamarono Skandopanishad. Poi vennero: Sundari Tāpani Upanishad, Devi Upanishad, Kaulopanishad, ed altre nelle quali soltanto Çakti è lodato. Cosí si diffusero, sotto il nome di Upanishad le cose piú disparate. Nell' epoca di Akbar[2] fu persino composta una Upanishad allo scopo di convertire gli indiani in musulmani, e fu chiamata Allopanishad!

Ignorando l'esistenza di questo spinoso groviglio di Upanishad, e conoscendone soltanto undici, avevo propagato il Brahma Dharma, basandomi su quelle. Ma ora vedevo che le fondamenta erano scosse e che avevo edificato sulla sabbia! Neanche cosí ero riuscito a trovare un terreno solido. Avevo prima studiato i Veda senza giungere ad un buon risultato, e nelle Upanishad non ero stato piú fortunato! Nemmeno con l'aiuto di esse potevo piantare le fondamenta.

La nostra posizione verso Dio è quella dell'adorante verso l'adorato: ecco la vera essenza del Brahmanesimo. Vedendo, dunque che la *Çarirak mīmāmsā* di Shankaraciarya,

[1] Il segno della casta sulla fronte.
[2] Il famoso imperatore Akbar, del 16° sec (N. d. t.)

giungeva ad una conclusione diametralmente opposta, non avevamo potuto piú a lungo porvi la nostra fiducia né accettarla quale base della nostra religione. Avevo pensato che rinunciando al Vedanta Darçana e accettando undici Upanishad avrei trovata una base per il Brahmismo; e quindi m'ero fondato esclusivamente su queste, lasciando da parte ogni altra cosa; ma ogni speranza era stata delusa, arrivando a questo passo: "Io sono Te" e "Tu sei Questo!"

Le Upanishad non si accordavano coi nostri intendimenti, non potevano colmare i nostri cuori. Cosa restava dunque da fare? Quale speranza avevamo ancora? Dove avremmo mai trovato un appoggio per il Brahmanesimo? Era impossibile basarci sui Veda; era impossibile basarci sulle Upanishad. E allora, dove scavare per le fondamenta?

Compresi e mi convinsi che un cuore puro, pieno di luce e di intuito, era la base piú sicura. Brahma regna soltanto nei cuori puri, ed un cuore puro e ingenuo doveva essere la speranza del Brahmanesimo. Risolvemmo di accettare delle Upanishad solo quelle che fossero in perfetto accordo con tale cuore. Tutto ciò che ad esso fosse discorde, verrebbe scartato. Cosí furono stabiliti i vincoli che ci legano alle Upanishad, che sono fra gli *shastra* ciò che v'è di piú alto.

Si legge in quelle Scritture che Iddio si rivela ai cuori illuminati, liberi da ogni dubbio, attraverso l'estasi dell'adorazione. All'anima retta è data la conoscenza di Dio. L'antico Rishi che con la contemplazione vide nel suo cuore puro in spirito, illuminato dalla fede, il Perfetto Brahma, ricorda con queste parole la propria esperienza: "Il puro in ispirito vedrà Iddio con l'adorazione e con la contemplazione."

Queste parole si accordavano con l'esperienza fatta della mia propria anima, e perciò le accettai.

Lessi pure nelle Upanishad[1] come coloro che rimangono nei loro villaggi, occupandosi solo di offrire sacrifici e celebrare altri riti prescritti, giungeranno, dopo la morte ad una regione piena di nebbie; da queste nebbie passeranno nella notte, dalla notte ai quindici giorni di tenebra, dalla tenebra ai mesi del solstizio estivo, da questi mesi alla Regione dei Padri, da questa regione al cielo, al paese della luna e, dopo aver goduto in questa regione i frutti delle loro buone azioni, essi, per rinascere nuovamente in questo mondo ricadranno dal paese della luna nel cielo, dal cielo nell'aria; nell'aria diverranno nebbia, la nebbia si cangerà in vapore, il vapore formerà la nube, la nube si dissolverà in piog-

[1] Chāndogya Upanishad, 5-10 (N. d. t.)

gia ed essi cadranno giú per risorgere poi nel grano, nell' orzo, nella frutta, negli alberi, nel sesamo e nei legumi. Da quegli uomini e da quelle donne che mangeranno di quel grano di quell' orzo e di tutti quei cibi, essi rinasceranno.

Queste vicende dell' anima mi sembrarono strane e immaginarie. Non potevo prestarvi fede; non erano certamente le espressioni di quanto il mio cuore pensava. Esso si accordava, invece, e pienamente, a tale nobile detto:

Dopo aver studiati i Veda nella casa del tuo precettore, ed aver scrupolosamente obbedita la tua guida spirituale, fai ritorno alla tua casa. Dopo le nozze leggi i Veda in qualche luogo santo, guida i tuoi figli e i tuoi pupilli sulla via della luce e dopo aver ottenuto il perfetto controllo dei sensi, sopporta la vita godendo di ricchezze onestamente guadagnate e senza cagionare la minima pena ad essere vivente. Colui che vivrà cosí per tutta la sua vita terrena, entrerà, dopo la morte nel Brahma-loka e mai piú tornerà in questo mondo; no, mai piú.

Colui che purificherà in tal modo la sua anima, nella vita mortale, praticando azioni virtuose, secondo i comandamenti di Dio, sarà ammesso, lasciando questa terra, nelle beate sfere, ed abbandonando la sua natura animale, riceverà un corpo divino. Nella Regione Santa egli godrà della visione fulgida della gloria del Signore, e raggiungendo il piú alto grado

di conoscenza, di amore, e di virtú, sarà traslato a regioni superiori. Cosí salendo sempre piú in alto, giungerà a sfere piú sante, passerà da cieli innumerevoli ad altri cieli, e non ritornerà mai piú sulla terra. Nel cielo non v'è fame, né sete, né vita animale; non v'è desiderio né di donne, né di ricchezze; non v'è bramosia, né odio, né avarizia. C'è solo vita eterna, eterna giovinezza. Cosí, da un cielo all'altro, l'onda della scienza divina, dell'amore, della virtú, trascina sempre piú innanzi l'anima santificata, attraverso grandezze inimmaginabili, e da quell'anima sgorga perenne una fonte di gioia!

In una storia della Kathopanishad, Naciketa, cosí descrive il Cielo del Signore della Morte:

In cielo non v'è timore, perché tu non vi sei, o Morte, e non v'è neanche la vecchiezza.
Liberi da fame e da sete, oltre le sofferenze del dolore, nella patria celeste tutti sono felici.

Ma quale sarà la sorte del peccatore che commise in questo mondo azioni riprovevoli? Quegli che qui ha peccato, senza pentirsi delle próprie colpe, e invece di desistere, si è perduto sempre piú nell'errore, cadrà, dopo la morte, nel regno del dolore.

La santità guida alle regioni sante; il peccato alle regioni del peccato.

Questa è verità vedica. L'anima del peccatore, cadrà, secondo il grado della colpa nelle regioni del peccato, e quando l'anima di lui, bruciata dal rimorso delle sue male azioni, sarà purificata, riceverà la grazia. Verrà allora trasportata alle sacre sfere da lei meritate per le buone azioni operate in vita, e di queste godrà la giusta ricompensa. Con la luce dell'amore e della conoscenza che vi potrà acquistare, giungerà a piú grandi altezze, e seguitando a percorrere quel divino e sacro sentiero, salirà, l'uno dopo l'altro, i cieli infiniti. Con la grazia di Dio l'anima progredisce infinitamente. Essa vorrà e dovrà progredire sempre.... sempre piú avanti, sempre piú in alto! E mai piú declinerà verso questa terra.

Il peccato non regnerà mai nel santo regno di Dio. L'anima nasce prima in una spoglia umana, e dopo la morte, assume una forma appropriata e sale di sfera in sfera per raccogliere i frutti dei propri meriti o per subire il castigo dei demeriti; ma mai piú ritorna fra noi.

Quando vidi, pure nell'Upanishad, che l'adorazione di Brahma conduce al Nirvāna, fui spaventato da questa frase:

Le opere e l'anima pensante si uniscono e divengono uno in Brahma.

Se ciò vuol significare che l' anima pensante perde la propria coscienza, questo non è un segno di salvazione, bensí di morte terribile. Quale grande differenza fra i progressi eterni dell' anima, accettati dal Brahma Dharma, e questa salvezza per mezzo dell' annientamento! Il Nirvāna delle Upanishad, non trovò posto nel mio cuore.

Quando l' anima — dimori essa nell' alto cielo o in questa umile terra — sarà libera da ogni desiderio terreno, quando l' unico desio che la brucerà giorno e notte, sarà il raggiungimento dell'Anima Eletta; quando sarà libera dal desiderio materiale e non sussisterà in lei che il desiderio dello Spirito; raggiunto questo stato essa agirà in tutto come Egli comanda, servendoLo con umiltà e pazienza: soltanto allora, dopo aver abbandonata la patria terrena, essa, lungi dal frastuono del mondo, troverà il suo rifugio nella luce di Brahma che splende fra le tenebre, raggio di sapienza e di amore! Là, ricca di una nuova vita, e purificata dalla Sua grazia, essa si unirà in sapienza, amore e gioia a Lui che è Sapienza Infinita, Amore, Gioia. E quell' attimo, durerà eterno. " Il Regno di Brahma splenderà eternamente."

Ecco la mèta, ecco il piú alto premio, ecco il piú alto cielo, ecco la suprema benedizione!

In queste sublimi parole dei Veda la mente trova soddisfazione, l'anima pace, ed il cuore, colmo di gioia, ripete incessantemente: "Che cosa bella è l'essere liberi dal timore, quando a questo si giunge con la conoscenza di Brahma!"

O Perfetta Sapienza.
quando la Tua verità, sempre nuova e piena di luce,
risplenderà nel cielo del mio cuore?
Nella mia lunga notte, io aspetto
e guardo ad Oriente l'orizzonte,
tenendo il viso alzato e le mani giunte
sperando nuove felicità, nuova vita e nuova aurora.
Che cosa vedrò? Che cosa conoscerò?
Io ignoro in che consisterà questa gioia.
Una nuova luce è nel piú profondo del mio cuore.
Con questa luce, pieno di immensa gioia, io me ne andrò, cantando, verso la mia casa....
Chi mai vorrà attardarsi e languire ancora nello spaventevole esilio?

La benedizione di Lui è discesa su me: "Possa la tua via verso il Brahma-loka esser sicura e chiara fino all'estremo limite di questo mondo di tenebre!" Ed avendo ricevuta tale benedizione io, da questo mondo, sento già l'eterno Brahma-loka.

CAPITOLO XXIII

IL pensiero che ora occupava la mia mente era questo: quale terreno è comune a tutti i Brahmani?

I Veda, i Tantra, i Purana, il Vedanta, le Upanishad, non offrivano sicura base di unione per i Brahmani, né fondamenta per il Brahma Dharma.

Risolsi che il libro del Brahma Dharma doveva contenere un *credo* che sarebbe poi stato il punto di contatto fra tutti i fedeli. Così pensando offrii a Dio il mio cuore, e gli dissi: "Illumina Tu le tenebre della mia anima!" Ed all'istante il mio cuore fu illuminato dalla Sua grazia. Guidato da questa luce vidi quel che desideravo, e con una matita tracciai il *credo* su di un pezzo di carta che per caso si trovava innanzi a me. Misi poi il foglio in una scatola che riposi accuratamente. Era l'anno 1770 (A. D. 1848), ed io avevo trentun'anno.

Il *credo,* il seme, rimase per qualche tempo nella sua scatola.

Pensai poi, che i Brahmani abbisognavano di un libro sacro, e così pregai Akshay Kumar Datta di prendere penna e carta, e scrivere

quanto gli avrei dettato. Pieno di fervore aprii il mio cuore a Dio. Le verità spirituali che per la Sua grazia si palesarono alla mia anima, le dettai cosí fluentemente, che sembrava come la corrente di un fiume che scorresse dolcemente dalle fonti upanishadiche. Akshay Kumar Datta scriveva in gran fretta.

Cominciai: "*Brahmavādino vadanti.* I *Bramavādi,*[1] dicono." Che cosa dovevano dire i *Brahmavādi?*

Colui dal quale sono creati tutti gli elementi e tutte le creature, tutte le cose e tutti gli animali che vivono e si agitano, ed essendo creati sono da Lui mantenuti e verso Lui ritorneranno, e dentro di Lui finalmente rientreranno; Colui che sopra tutto desiderate conoscere, è Brahma.

Poi quest'altra verità mi apparve: Dio è felicità. Ed esclamai:

Da Brahma che è gioia, tutti gli esseri sono creati ed essendo creati sono tenuti in vita da Brahma che è gioia; e verso Brahma che è gioia essi vanno, e rientreranno finalmente in Lui.

Vidi che nel principio non esisteva che un'Anima Increata: l'Altissimo Brahma, e nessun altro; cosí subito aggiunsi:

L'universo era nulla. Prima della formazione di questo universo, o amato discepolo, esisteva soltanto l'Unico, il Supremo Brahma. Egli è lo Spirito Sublime, Increato. Egli è Immutabile, Immortale, Senza Timore, Eterno.

[1] Gli espositori del Veda.

Compresi che Egli aveva creato questo mondo, considerando Tempo e Spazio, Causa ed Effetto, Peccato e Virtú:

Egli meditò la creazione dell'universo, ed avendo meditato creò tutto ciò che è.
Da Lui sgorgarono la vita, il pensiero e tutti i sensi; il cielo, l'aria, la luce, l'acqua, e la terra che tutto ha raccolto.

Conobbi che ogni cosa è ordinata secondo i Suoi decreti, e dissi:

Per tema di Lui il fuoco si accende ed il sole dà calore; per tema di Lui le nubi, l'aria e la morte seguono la propria via.

A mano a mano che le verità delle Upanishad si chiarivano nel mio cuore, io le esponevo l'una dopo l'altra. Finalmente cosí conclusi:

Questo Essere Sapiente, Radioso e Immortale, dimora nello spazio infinito; questo Essere Sapiente, Radioso e Immortale, dimora nella nostra anima; e quando sarà palese a colui che lo cerca, questi avrà vinta la morte. Non vi è fuori di Lui altra via di salvezza.

Cosí con la grazia di Dio e per le parole delle Upanishad, trassi dal mio cuore i principî del Brahma Dharma, libro che fu scritto in tre sole ore.[1] Ma per comprendere, per afferrare la profondità di quelle idee che Lui Stesso mi aveva ispirate, sarebbe occorsa tutta la mia vita mortale, e forse non sarebbe ba-

[1] La spiegazione dei testi fu scritta molto dopo la pubblicazione della prima e seconda parte del Brahma Dharma.

stata. Prego umilmente Iddio, l' Ispiratore di fede, di conservare inalterabile la mia devozione a quelle verità. Tale opera non rappresenta il sudore della mia fronte, ma il traboccare del mio cuore. Fu Lui che mi ispirò. Lui che sempre ci illumina e ci guida nei sentieri della religione, della prosperità terrena, dei desiderî e della salvezza: fu lo stesso Spirito vivente che mi fece vedere tante verità. Non è dunque quel libro l' opera del mio povero intelletto, non è il delirio di una mente delusa o esaltata; ma l' ispirazione di Dio, sgorgata dal mio cuore. Quelle verità discesero in me, da Lui che è Vita, Verità, Luce di Verità! Cosí io giunsi a conoscerLo; cosí io ho saputo che chi Lo cerca, Lo troverà! Soltanto con la forza del desiderio pervenni a sfiorare la polvere dei suoi piedi, e questa polvere divenne balsamo ai miei occhi.

Quando il lavoro fu terminato, lo divisi in sedici capitoli.[1] Intitolai il primo, Capitolo di Gioia.

Cosí fu composta l' Upanishad di Brahma, ossia la Brāhmī Upanishad, ed infatti alla fine della prima parte del libro, è scritto:

L' Upanishad che vi è stata rivelata è l' Upanishad di Brahma, la Brāhmī Upanishad.

[1] Molto tempo dopo la pubblicazione del libro del Brahma Dharma, durante il mio soggiorno a Mussoorie, aggiunsi, nel sedicesimo capitolo, il seguente detto delle Upanishad: "Il saggio percepisce sempre l'Altissima Presenza di Dio, come l' occhio percepisce il sole."

Non si pensi però che i Veda e le Upanishad fossero interamente abbandonate da noi. Il Brahma Dharma fu basato sulle verità essenziali dei Veda e delle Upanishad. Il Brahma Dharma fu il frutto del piú alto ramo del vedico Albero della Vita. L' Upanishad è il punto culminante dei Veda, ed il punto culminante delle Upanishad è la Brāhmī Upanishad, l' Upanishad di Brahma. Questo è detto nella prima parte del libro.

Nelle Upanishad avevo trovata una prima eco rispondente alle emozioni spirituali dell'anima mia, e per tale motivo mi ero sforzato, come ho già detto, per basare il Brahma Dharma solo sui Veda e sulle Upanishad. Mi ero però avvisto, e con dolore, che la cosa era impossibile. Ma il dolore era ingiustificato: non tutta la miniera contiene l' oro, ed il minerale inutile deve essere spezzato per trovare il buono; e non è neanche possibile estrarre tutto l' oro che la miniera contiene. Molte sono le verità che ancora giacciono nelle profonde miniere dei Veda e delle Upanishad. Quando, anime pure, devote e ardenti vorranno ricercarle, le porte dei loro cuori si apriranno per la grazia di Dio ed esse potranno dissotterrare dalle miniere le preziose verità.

È evidente che soltanto coloro i cui cuori siano stati purificati dalle buone azioni potranno aspirare all' adorazione di Brahma. Che

cosa è questa adorazione, e quali sono i suoi precetti? Ecco quanto tutti i Brahmani devono sapere, positivamente, necessariamente: moderare il proprio carattere secondo quei precetti, è loro quotidiano dovere. Inoltre i Brahmini devono avere regole e comandamenti religiosi. Come è imposto di leggere l' Upanishad di Brahma, per conoscerLo, cosí si deve purificare il cuore, uniformandosi alle leggi della Sua religione. Ecco quali sono i due rami del Brahma Dharma: l' Upanishad ed il codice morale. L' Upanishad era pronta, completa: occorrevano ora i comandamenti.

Lessi il Mahābhārata, la Ghitā, il Manu Smriti, ecc. e da essi scelsi i versetti atti ad arricchire il codice. Moltissime cose attinsi nel Manu Smriti. Questo testo contiene anche versetti di altri *Smriti*, dei Tantra, del Mahābhārata e della Ghitā. Il riunire questi comandamenti fu lavoro assai duro. In principio li divisi i diciassette capitoli; ma poi ne soppressi uno riducendo cosí anche la seconda parte del Brahma Dharma a sedici capitoli.

Il primo verso del primo capitolo ingiunge al capo della famiglia di tenersi in contatto con Brahma, in ogni sua azione:

Il *grihastha*, o capo di famiglia, deve essere devoto a Brahma e ricercare costantemente la verità; all'Altissimo Brahma egli deve dedicare ogni sua azione.

Il secondo verso parla dei doveri dei figli verso i genitori:

Il figlio deve riguardare il padre e la madre come deità visibili, e servirli sempre con devozione.

L'ultimo verso parla del modo col quale i membri della famiglia devono trattarsi vicendevolmente:

Il fratello maggiore è come tuo padre; la moglie ed il figlio sono come te stesso; i servi sono come la tua ombra; la figlia l'oggetto della piú grande tenerezza. Quindi, anche se contrariato da essi, non mostrare impazienza, ma invece compatiscili.

Sopporta il linguaggio improprio degli altri. Non insultare alcuno. Mentre sei ancora in questo tuo corpo mortale, non farti nemico dell'uomo.

Il secondo ed il terzo capitolo trattano dei diritti e doveri reciproci tra marito e moglie. Il quarto dei precetti religiosi; il quinto del contentamento; il sesto della verità delle parole e del loro significato; il settimo del fare testimonianza; l'ottavo della bontà; il nono della carità; il decimo del proprio controllo; l'undecimo delle massime morali; il dodicesimo del fuggire la calunnia; il tredicesimo della padronanza dei sensi; il quattordicesimo del rinunziare al peccato; il quindicesimo, del controllo delle parole, della mente e del corpo; il sedicesimo della fede religiosa.

Ecco i due ultimi versi:

Gli amici volgono il capo e se ne vanno, abbandonando come un ceppo sulla terra, il corpo dell'estinto. Ed invece prosegue l'opera del Dharma. Dolcemente, lentamente, gli si posa accanto, con le molte virtú che occorrono all'uomo. Solo con il suo aiuto egli può giungere ad attraversare le tenebre di questo mondo.

Questi sono i comandamenti, questi i precetti, questa la Verità. Cosí dovrai adorarLo, cosí dovrai adorarLo!

Colui che legge od ascolta il santo Brahma Dharma, con animo sereno e puro; colui che agisce secondo quei principî religiosi col cuore tutto rivolto a Brahma, ne coglierà i frutti per tutta l'eternità!

CAPITOLO XXIV

L' ANNO 1770 (A. D. 1848) il Brahma Dharma fu riunito in un libro, nel quale le dottrine del l'*Advaitavāda,* dell'*Avatāravādā* e del *Māyāvāda* [1] non furono ammesse.

Era scritto nel libro del Brahma Dharma che una relazione di amicizia esiste fra Dio e l' anima e che essi sono costantemente vicini: veniva cosí ad essere negata la dottrina del Monismo.

Dice il Brahma Dharma:

Egli Stesso non diviene cosa alcuna.

Egli non diviene l' universo materiale, né l' albero, né la liana, né l' uccello, né la belva, né l' uomo. Ed in tal modo era negata la dottrina dell' Incarnazione.

Dice il Brahma Dharma:

Egli pensò, e cosí pensando creò tutto ciò che è.

Questo universo che è verità relativa è l' emanazione della Verità perfetta. Il suo Creatore è l' Essenza della Verità, la Verità Assoluta. Questo universo non è né un sogno né un' illusione: esso esiste realmente. Lo ha crea-

[1] Le dottrine del Monismo, dell' Incarnazione, dell' Illusione.

to la Verità perfetta, ed esso non è altro che verità relativa. Ecco, dunque negata la dottrina di Maya.

Fino ad ora i Brahmini non avevano posseduto un libro sacro che potesse guidarli; le loro dottrine, i principî, gli scopi erano disseminati senza ordine in vari e disparati testi. Ma ormai tutto era riunito, praticamente, concisamente. Questa cosa toccò il cuore di molti fedeli, e li beneficò come una santa rugiada.

Il libro del Brahma Dharma conquista il cuore di chi lo legge.

In luogo dei Veda, durante le riunioni del Brāhma-Samaj, si lesse il primo capitolo; ed il libro prese il posto delle Upanishad. Durante le cerimonie religiose si cominciò a recitare il seguente brano, tanto nell'originale sanscrito, che tradotto:

Guidami Tu, o Signore, dalla menzogna alla verità, dalle tenebre alla luce, dalla morte all'immortalità.

O Tu, raggiante della Tua propria luce, rivelati a me.

O Tu, Iddio Terribile, volgiti a me benigno, e proteggimi sempre.

L'anno precedente era stata iniziata la costruzione del terzo piano della casa del Samaj e noi ne volemmo il compimento per l'undici di Magha dell'anno in corso. Ricorreva in quel giorno il diciannovesimo anniversario

del Samaj, e fin da una settimana prima ci riunimmo giornalmente nella grande sala del terzo piano, preparandoci per cantare il nuovo *svādhyāya*[1] con gli accenti propri al Veda, altri inni pure nuovi, in laude del Signore. Come avevamo sperato, la sala fu ultimata verso l' undici Magha ed il Samaj assunse un nuovo aspetto.

La cattedra di marmo bianco, il palco dei cantori artisticamente decorato, le tribune di legno ad est e ad ovest, tutto era nuovo, bello e candido. Candelabri di cristallo illuminavano la sala.

La sera ci recammo al Samaj con le nostre famiglie. Ogni fisonomia esprimeva nuovo zelo e nuovo amore; e l' anima di ognuno era piena di dolcezza. Dal suo posto nel coro, Vishnu cominciò il cantico: " O Tu, Suprema Gioia...." Quando questo fu finito, la funzione incominciò, e tutti, all' unisono, recitammo lo *svādhyāya*. Poi furono letti anche dei brani del libro del Brahma Dharma, e la recitazione di essi finí con queste parole: " Pace, pace, pace nel Signore! "

Quando il silenzio tornò, andai innanzi al seggio marmoreo, e col cuore traboccante di gioia, lessi la seguente preghiera:

O Signore! se molti uomini non ti comprendono attraverso le bellezze che Tu hai profuse intorno a noi

[1] Recitazione privata di un Inno Vedico.

in questo universo, ciò non dipende dall'essere Tu lungi da noi. Tu ci sei ancor piú vicino di quel che tocchiamo con le mani, ma i nostri sensi, distratti dalle apparenze esteriori, ci tengono sotto il fascino dell'illusione, lontani da Te. La Tua luce risplende fra le tenebre, ma le tenebre non Ti sfiorano. Come sei fra le tenebre sei fra la luce. Tu sei nell'aria, nel cielo, nelle nubi, nei fiori, nei profumi, o Signore! Ti riveli in ogni cosa, risplendi in ogni Tua parola; ma gli uomini, spensierati e colpevoli, non si curano di Te. Mentre l'intero universo ripete glorificandolo il santo Tuo Nome, noi siamo cosí sciagurati che restiamo sordi alle armonie sonore dell'universo. Tu sei attorno a noi, sei dentro di noi; ma noi non Ti cerchiamo nel nostro cuore, non ti percepiamo nella nostra anima, e non sentiamo ovunque la Tua presenza. O Tu, Spirito Altissimo, Fonte Perenne di luce e di bellezza! O primo Essere Unico, senza principio e senza fine; Vita di ogni creatura vivente! Coloro che Ti cercheranno dentro di sé raccoglieranno i frutti dei propri sforzi. Ma ahimé! come è piccolo il numero di questi eletti! Le cose che Tu ci hai profuse hanno a tal punto riempito le nostre menti che esse non ricercano piú la mano del donatore. Esse non hanno la forza di allontanarsi, sia pure per un momento dalle gioie terrene, per raccogliersi in Te, per pensare a Te. Da Te dipende la nostra vita, e pure noi viviamo dimentichi di Te! O Signore, senza la Tua conoscenza, che cosa è la vita? che cosa è il mondo? Il fiore che appassirà, il ruscello che scorre, il palazzo che un giorno dovrà crollare, il dipinto che scolorirà, i metalli lucenti, tutto ciò, insomma, che di piú insignificante esiste su questa terra, ci appare immutabile e attraente. Noi apprezziamo le cose piacevoli, senza riflettere che il piacere che esse ci procurano ci è mandato da Te, per loro mezzo. Le bellezze che hai sparse su questa tua creazione Ti hanno ecclissato dai nostri sguardi. Tu sei cosí alto e puro, che i nostri sensi non possono raggiungerTi. Tu sei "Brahma, Verità, Sapienza, Infinito." Tu sei armonia, sensazione perfetta; sei incorporeo, impercet-

tibile al tatto, all'odorato. Coloro che commettendo azioni malvage si sono abbrutiti non possono vederTi. Ahimé! alcuni mettono perfino in dubbio la Tua esistenza! Noi siamo cosí sciagurati da prendere per ombra quanto è verità, e per realtà quanto è ombra. Quel che non vale nulla, è tutto per noi, e quel che è tutto, è nulla! Menti grette e meschine si curano di mille cose vane ed immeritevoli. O Spirito Altissimo, che cosa è che io vedo? Io vedo Te, rivelato, in tutte le cose! Quegli che non Ti scorge, nulla vede; quegli che non Ti conosce non ha provata mai la vera gioia: la sua vita scorre come un sogno, la sua esistenza è inutile! Ah, infelice quell'anima che, non conoscendoTi ignora che cosa siano l'amicizia e la speranza, e che non ha una mèta! Come invece è piena di dolcezza quella che, dopo averTi cercato giunge a trovarTi. Ma perfettamente felice è soltanto colui al quale Tu rivelasti la gloria eterna del Tuo volto; del quale, con le Tue mani asciugasti le lacrime, e che, per la Tua immensa misericordia vide, nel raggiungerTi, l'adempimento di ogni desiderio. Ahimé, quanto dovrò ancora attendere il giorno nel quale, inebriato di gioia starò al Tuo cospetto, uniformandomi alla Tua volontà? Piena di questa santa speranza, l'anima mia esclama: O Signore, non vi è nulla pari a Te! Quando scorgo Te, che sei l'Arbitrio della mia vita, il mio eterno sostegno, il mio corpo è annientato, e la parola mi si spegne sulle labbra!

Questa preghiera, composta dal grande Fénelon, il *brahmavādi* francese, era stata accuratamente tradotta da Rajnarayan Babu e poi io vi avevo fusi altri bei detti delle Upanishad.

Quando tacqui, vidi le lacrime negli occhi di molti Brahmini. Tanta emozione era senza precedenti al Brāhma-Samaj.

Fino ad ora la fiamma sacra e pura della Conoscenza di Brahma era stata alimentata soltanto dal suo splendore, adesso invece Egli veniva adorato con il fiore piú bello del piú devoto amore.

CAPITOLO XXV

BENCHÉ da dieci anni il Tatvabodini Sabha fosse stabilito, pure nella nostra casa si celebravano ancora i *puja*: il Durga Puja ed il Jagaddhatri Puja. Io non ritenni giusto di contrariare gli altrui sentimenti né di andare contro le opinioni dei molti, abolendo nella casa avita le celebrazioni di quelle feste tradizionali. La cosa migliore, per me, era tenermi lontano e non partecipare. Se molti membri della famiglia vi prestavano fede e li ritenevano doveri religiosi avrei avuto torto urtandone la suscettibilità.

Mi consultai coi miei fratelli, e d'accordo con essi cominciai gradatamente a rallentare la solennizzazione di quelle feste.

Nagendranath, il minore, era di recente tornato dall'Europa ed io fidando nelle sue idee liberali e nelle sue larghe vedute, avevo sperato che si sarebbe unito a me per combattere l'idolatria; ma fui deluso. Egli mi rispose che il Durga Puja era come un vincolo fra la nostra società, un metodo sicuro e simpatico per creare e stringere amicizie, e mantenere con tutti buone relazioni. Aggiunse che avremmo contrariato ognuno e che questo non sareb-

be stato né opportuno né giusto. Nondimeno, dopo molti ragionamenti, i miei fratelli decisero di rinunciare al Jagaddhatri Puja; e così da quel momento tale cerimonia fu bandita dalla nostra casa, e non fu conservato che il Durga Puja.

Io, per mantenere l' abitudine presa dal giorno che avevo abbracciato il Brahmanesimo, seguitai ad allontanarmi da casa quando si avvicinava il tempo del Puja. Quell'anno 1771 (A. D. 1849) a tale scopo, mi misi in viaggio per Assam. Andai col piroscafo fino a Dacca e di lí, traversando il Meghna giunsi a Gauhati nel Brahmaputra.

Giungendo a Gauhati il Commissario e molte altre personalità vennero sul piroscafo per salutarmi. Si dimostrarono assai lieti di conoscermi, e sentendo che desideravo vedere il tempio di Kāmākhyā promisero di mandarmi i loro elefanti. Nell' ardore di visitare quel tempio, il mattino seguente alle quattro ero pronto, puntualmente; ma guardando la riva, non scorsi che un solo elefante che il Commissario aveva mandato per me. Era l'unico che avesse mantenuta la promessa. Ne fui lieto, e scendendo a terra cominciai a camminare, ordinando al conduttore dell' elefante di seguirmi. Dopo un po' mi volsi e vidi che l' animale era restato assai indietro e che l' uomo voleva fargli, a forza, attraversare un canaletto. At-

tesi che mi raggiungesse, ma il tempo passava e l'uomo non riusciva a fare obbedire l'animale. Perduta la pazienza, decisi di andarmene solo.

Camminai per sei miglia, finché giunsi alle falde della collina di Kāmākhyā, e, senza neanche fermarmi per riprendere lena, cominciai a salire. Il sentiero era lastricato; tutt'intorno si stendeva, arida, secca una *jungla* nella quale l'occhio non riusciva a penetrare. Il sentiero si allungava sempre diritto attraverso ad essa. Seguitavo a camminare mentre il sole sorgeva. Cadeva una pioggerella lieve lieve, ma non vi badavo, e proseguivo sempre. Stanco, finalmente, sedetti su di una grossa pietra. Restai qualche tempo cosí, solo nella *jungla,* bagnato dal sudore, per lo sforzo fatto a giungere fin lassú e dalla pioggia che seguitava a cadere, spaventato dall'idea che qualche tigre o qualche orso uscisse dalla *jungla.*

In quel mentre mi raggiunse il conducente dell'elefante, e mi disse, per scusarsi:

" Mi è stato impossibile far proseguire quella bestia; e quando ho visto che voi, signore, ve ne andavate solo, vi ho seguito piú lesto che ho potuto.

Quando ebbi ripresa un po' di forza, seguitai con lui la faticosa salita. In cima alla collina era un largo piazzale, circondato da numerose capanne; ma non si vedeva anima

viva. Entrai nel tempio di Kāmākhyā. Veramente non era un tempio, ma una caverna che si apriva nella roccia, e nella quale non era altro idolo che un *yonimudra*.[1]

Dopo che ebbi visto quanto vi era da vedere stanco dalla camminata, volli rinvigorirmi, bagnandomi nel Brahmaputra. Infatti quelle fresche acque mi infusero nuova forza. Ad un tratto vidi tre o quattrocento persone, disposte in lunga fila, sulla riva del fiume. Chiesi cosa volessero, e risposero:

" Siamo i *panda*[2] di Kāmākhyā Devi. Voi avete visitato il tempio, ma nulla ci avete dato. Stiamo desti fin tardi la notte per adorare la divinità, e perciò non possiamo destarci presto al mattimo."

" Andatevene! " risposi. " Non avrete mai nulla da me! "

[1] Simbolo della forza della Natura.
[2] Sacerdoti e guide del tempio.

CAPITOLO XXVI

L'ANNO seguente, mentre la bellezza dell' autunno si spargeva ovunque, risentii la smania dei viaggi, ma questa volta non sapevo proprio dove andare. Desiderando però viaggiare per acqua, andai al Gange a cercare un' imbarcazione. Là, mi colpí un grosso vapore, sul quale i marinai correvano, affaccendati. Sembrava che dovessero salpare presto. Chiesi loro quando contavano di giungere al Allahabad e mi risposero che la nave avrebbe raggiunto il mare in due o tre giorni. Sentendo che quel piroscafo era diretto al mare pensai giunto il momento di soddisfare il desiderio che avevo di fare un viaggio sull' oceano. Mi recai subito dal comandante per fissare una cabina, e quando fu l' ora, salii a bordo. Non avevo mai viste acque azzurre. La gioia di poter vedere le varie gradazioni di tinte e di bellezze del giorno e della notte, su quella distesa infinita, ondulata, glauca, e lucente, mi immergeva maggiormente nella contemplazione della gloria dello Spirito Eterno!

Dopo aver raggiunto il mare e passata una notte sulle sue onde irrequiete, la nave gettò l' ancora alle tre del pomeriggio. Vidi innanzi

a me un tratto di sabbia bianca ed un fabbricato. Con una scialuppa scesi a terra. Mentre camminavo, scorsi dei bengalesi di Cittagong, col collo adorno di amuleti che mi venivano incontro.

" Come mai siete qui," chiesi loro; " e che cosa fate? "

" Siamo mercanti," dissero. " Questo Ashvin abbiamo portata in questo luogo un' immagine della Madre."

Grande fu la mia meraviglia nell' udire che anche a Khaek-phu, in quella città della Birmania, si celebrava il Durga-Puja. Anche lí!...

Risalii a bordo e veleggiammo per Moulmein. Quando, lasciato il mare, la nave entrò nel fiume di Moulmein mi sembrò di stare sul Gange, a Gangāsāgara.[1] Ma quel fiume non è però tanto bello quanto il Gange. Le sue acque fangose sono piene di coccodrilli, e quindi nessuno ci si bagna.

Un Mudaliar di Madras venne a ricevermi. Salí a bordo e mi si presentò. Era un alto ufficiale governativo, un vero gentiluomo. Mi condusse alla sua casa e durante la mia breve sosta a Moulmein fui suo ospite ed il tempo trascorse assai piacevolmente. Le vie di quella città sono larghe, ben tenute e fiancheggiate da negozi, nei quali soltanto le donne vendono le varie merci. Comperai da esse

[1] La foce del braccio principale del Gange.

varie scatole e stoffe di splendida seta. Girando qua e là per il bazar arrivai al mercato del pesce dove vidi steso sopra una tavola, un grosso animale pronto per la vendita. Chiesi che pesce fosse e mi risposero: " Un coccodrillo."

I Birmani mangiano i coccodrilli! Il precetto buddista del *Ahimsā* (non uccidere) è sulle loro labbra, ed il coccodrillo nel loro stomaco!

Una sera che camminavo per quelle larghe strade, vidi venire verso di me un uomo, e quando mi fu vicino mi accorsi che era un bengalese. Di dove sbucava quel bengalese in quella terra al di là del mare? I bengalesi hanno il dono dell' ubiquità!

" Come mai siete venuto fin qui " gli chiesi.

" La sventura mi ci ha condotto " rispose.

Compresi subito a qual genere di sventura alludesse e domandai:

" Quando vi colse sventura? "

" Sono ora sette anni."

" Cosa avevate fatto? "

" Un' inezia! " rispose; " avevo semplicemente falsificato un buono governativo! Ora ho già trascorso il mio tempo, ma non posso tornare a casa per mancanza di denaro."

Gli offersi di pagargli il viaggio; ma dove mai sarebbe andato? Ormai a Moulmein aveva degli affari, aveva preso moglie e viveva felice. Perché tornare in patria a mostrare il viso annerito?

Il Mudaliar mi disse che nelle vicinanze c' era una grotta che meritava di essere visitata, e che se lo desideravo mi vi avrebbe condotto. Accettai, e a notte, con la nuova luna e l' alta marea, ci imbarcammo in una lunga barca che aveva nel mezzo una cabina di legno. Il Mudaliar, io, il capitano della mia nave e sette o otto altri partimmo a mezzanotte. Restammo sul ponte. Degli inglesi che erano con noi cominciarono a cantare canzoni della loro patria lontana, e quando ebbero finito chiesero a me di far sentire qualche aria bengalese. Cantai degli inni, che non compresero affatto.... e che anzi li fecero ridere. Nella notte facemmo ventiquattro miglia ed alle quattro del mattino eravamo alla mèta. La barca si arenò.

Era ancora buio. Vidi poco lontano dalla riva splendere delle luci tra alberi e cespugli.

Spinto dalla curiosità mi avviai solo fra le tenebre per vedere cosa fosse quel chiarore, e scorsi una capannuccia dentro la quale alcuni asceti vestiti di giallo e col capo rasato portavano intorno delle candele che deponevano qua e là. Mi sorprese il vedere lí della gente che, a quanto pareva, apparteneva alla sètta dei *dandi*[1] di Benares. Come mai potevano trovarsi là? Mi fu poi detto che erano dei *phungi,* ossia sacerdoti e maestri dei bud-

[1] Sètta di asceti.

dhisti. Guardavo da un poco inosservato il loro giuoco con le candele, quando uno di essi mi scorse mi fece entrare e mi condusse nel mezzo della camera. Mi dettero un tappeto perché mi sedessi e dell'acqua per lavarmi i piedi. Cosí mi dimostrarono la soddisfazione che io fossi andato alla loro casa. L'ospitalità è uno dei maggiori doveri dei buddhisti.

Appena albeggiò tornai alla barca. Il sole sorse; gli altri invitati ci raggiunsero e cosí formammo una comitiva di cinquanta persone. Prima di tutto il Mudaliar ci offrí una colazione, poi, avendo egli stesso fatto preparare alcuni elefanti, vi salimmo, tre o quattro sopra ognuno, e ci avviammo attraverso la grande *jungla*. Essendo la regione formata da collinette e da piccole jungle aride, l'elefante era l'unico mezzo di locomozione possibile. Alle tre del pomeriggio giungemmo al monte della grotta. Discendemmo dagli elefanti e ci incamminammo per la jungla profonda. L'ingresso della caverna era assai angusto, e dovemmo chinarci per entrare, fino a che, dopo pochi passi potemmo alzarci. Il terreno era umido e viscido, e i nostri piedi sdrucciolavano; perciò procedevamo con grande prudenza. Benché fossero le tre pomeridiane, lí dentro era buio pesto come alle tre del mattino. Fremevamo pensando che se avessimo smarrito il sentiero non sa-

remmo piú usciti da quella spelonca o per lo meno avremmo dovuto vagare in essa chissà quante ore! Tale pensiero mi faceva tener d'occhio la poca luce che filtrava dall'apertura per la quale eravamo entrati.

Quando fummo al centro della caverna ci spargemmo in ogni direzione in quella specie di sala. Ognuno aveva in mano un poco di polvere di zolfo, che depose fra le asperità delle rocce, e quando tutta fu messa a posto, la guida diede fuoco alla sua, e noi facemmo subito altrettanto. Cosí la grotta fu illuminata contemporaneamente in cinquanta diversi punti da cinquanta fiamme, e noi ne potemmo osservare l'interno. Che immensità! Alzammo gli occhi, ma la sua altezza era tale che non ne potemmo scorgerne la volta. Ci colpirono gli incavi naturali e bizzarri, prodotti dalle infiltrazioni delle piogge, sulle pareti rocciose.

Riuscimmo, facemmo colazione alle falde del monte, e ci avviammo verso Moulmein. Per via, ad un tratto, udimmo delle melodie prodotte da diversi strumenti. Andando in quella direzione vedemmo dei birmani che danzavano contorcendosi pazzamente. La guida e gli inglesi che erano con noi, messi di buon umore da quella scena, cominciarono a dimenarsi anche essi a quel modo. Allora una donna birmana che stava sulla soglia di una casa, ve-

dendo che i *sahib* si prendevano giuoco di loro susurrò qualche parola ai selvaggi danzatori che si fermarono di colpo. La musica tacque. Invano gli inglesi tentarono di persuaderli a seguitare. Questi non li ascoltarono neppure e si eclissarono rapidamente. Tale è l'influenza delle donne birmane sui loro uomini.

Tornato a Moulmein, mi recai a visitare un rispettabilissimo ufficiale birmano, che mi ricevé assai cortesemente. Sedemmo su due seggiole sopra un tappetto. Ai quattro angoli della spaziosissima sala, stavano lavorando le quattro giovani figlie del mio ospite.

Quando fummo seduti, egli disse: "*ada,*" ed una delle fanciulle si alzò e mi porse una scatola rotonda fatta di *pan.*[1] L'apersi e vidi che conteneva dei dolci pure di *pan.* Questo è il modo col quale i padroni di casa birmani onorano gli ospiti. Egli mi donò pure dei germogli di un graziosissimo albero, una specie dell'*asoka* che fiorisce in quel paese. Li portai a casa, li piantai nel giardino, ma, mi fu impossibile farli vivere malgrado le cure piú minuziose. I birmani tengono in gran pregio il frutto di quella pianta. Se possiedono sedici rupie[2] le spendono subito tutte per comperarne. Per loro sono buonissimi, ma per noi, il profumo perfino è insopportabile.

[1] Foglie di *betel* [2] Equivale a una sterlina.

CAPITOLO XXVII

RITORNANDO dalla Birmania, alla fine del mese di Falgun, mi recai a Cuttack. Feci la strada che i pellegrini percorrono per andare a Jagannath, e arrivai a Cuttack col palanchino postale. Lí presi alloggio in una casuccia. Nel mese di Ciaitra il sole è ardente a Cuttack, e poiché il caldo mi opprimeva, me ne andai al mio *kutcerry*[1] situato in una località chiamata Pandua, dove mi trattenni qualche tempo per badare un po' agli affari. Mi avviai, poi, verso Puri per vedere Jagannath, viaggiando di notte col palanchino postale. Giunsi all' alba sulle rive di un bel laghetto, nelle vicinanze di Puri e che mi fu detto chiamarsi Chandan-jatra. Scesi dal palanchino e mi ristorai dalla fatica del viaggio bagnandomi in quelle acque fresche e chiare.

Ero appena uscito dal bagno quando un panda di Jagannath venne a prendermi. Lo seguii a piedi. Ero scalzo, e ciò gli fece assai piacere. Giungendo al tempio vidi che le porte erano ancora chiuse e che una gran folla stipava il piazzale, ansiosa di vedere Jagannath. Il panda aveva le chiavi del tempio, e si fece largo per aprire. Quando fu aperto, vidi un lungo corridoio nel quale ci avanzammo. Poi pas-

[1] L' amministrazione dei possedimenti.

sata un'altra porta, entrammo in un altro corridoio. Quando il panda aperse l'ultima porta, un migliaio di pellegrini che era dietro di me si slanciò nel tempio, gridando: "*Jai Jagannath!*"[1] Fui travolto e trascinato da quella fiumana. Invano i miei compagni cercarono di trattenermi e pormi in salvo. Gli occhiali mi caddero e si ruppero, e cosí non mi riuscí di vedere il simulacro di Jagannath! Vidi invece uno Jagannath incorporeo, increato! Si dice in quei paesi che ognuno veda nel tempio ciò che piú desidera vedere, e nella mia esperienza lo constatai!

In quel tempio buio, angusto, serrato, si affollava un numero incredibile di pellegrini, uomini e donne. E per le donne era cosa quasi impossibile preservare il proprio decoro. Stretto fra quella massa ondeggiante che mi spingeva a destra e a sinistra, non mi era possibile restare un minuto allo stesso posto. Perciò il *jamadar*[2] e i panda che mi erano vicini si presero per mano in modo da formare una specie di barriera che da tre lati mi proteggeva. Il quarto lato ero difeso dal trono gemmato di Jagannath. Potei allora guardarmi intorno liberamente. Innanzi al simulacro v'era una grande conca di rame piena d'acqua, nella quale l'immagine si rifletteva. I denti di que-

[1] Lett. "Evviva il Protettore del Mondo!" (N. d. t.)
[2] Guardiano della porta.

sta immagine riflessa venivano spazzolati accuratamente e l'acqua ricadeva poi su di essa; ciò componeva il bagno e la toletta di Jagannath. Quando tutto ciò fu terminato, i panda si arrampicarono sul simulacro e lo coprirono di nuove vesti e nuovi ornamenti. Suonarono le undici. Dopo tale cerimonia venne quella del santo desco, ma io ne avevo abbastanza e me ne andai.

Da Jagannath mi recai al tempio di Vimalā Devi.[1] Vi trovai pochissima gente. Tutti notarono che non mi ero inchinato innanzi al simulacro, e gli Uriya si indignarono.

"Chi è mai costui che non saluta? chi è?"

Cosí mormorando mi venivano incontro minacciosi. Il panda, comprendendo la situazione, mi ricondusse frettolosamente al mio alloggio, e là giunto mi disse:

"Siete stato poco abile non salutando Vimala Devi. I pellegrini si sono offesi profondamente. Non si trattava che di un inchino.... potevate farlo!"

"Non mi sono inchinato a Vimalā Devi gli risposi "come non mi sono prostrato neanche innanzi a Maya Devi.[2] Dovete sapere che una

[1] La dea Immacolata (N. d. t.)

[2] Per ben comprendere il seguente racconto simbolico, occorre che il lettore sappia che Maya Devī è la dea dell'Illusione e Maya Puri la sua città. L'A. contrario ad ogni sorta di idolatria, chiama *creata* la dea, negandole cosí divinità e origine divina, e con le sue parole vuol dimostrare che anche per un mistico convito non è facile impresa il liberarsi dai ceppi dell'Illusione del mondo, dopo soltanto esserne entrato nel tempio (N. d. t.)

volta andai a Maya Puri, e recatomi nel suo tempio, la vidi. Era bella, snella, bionda, aveva i denti candidi, e stava sdraiata sfolgorante di bellezza, sopra un giaciglio tempestato di gemme. Non si degnò neanche di guardarmi. Una delle sue compagne mi fece cenno di inchinarmi. 'Io non saluto,' risposi, 'alcun dio o dea *creata*!' Allora tutti cominciarono ad imprecare. Ma Maya Devi disse: 'Se non vuol farmi riverenza, mi offra un fiore.' Io, senza neanche rispondere uscii dalla sala. Scesi al pianterreno ed attraversai la veranda per uscire; però mentre ne scendevo i gradini mi vidi davanti un' altra veranda, e dopo questa altre ancora. Piú verande attraversavo e piú ne sorgevano innanzi a me. Seguitai a camminare, ne attraversai parecchie senza poter riuscire a trovare l' uscita. Compresi allora che ero caduto nelle reti di Maya, e stanco, spossato, caddi al suolo. La visione scomparve e riprendendo i sensi mi avvidi che il Puri di Jagannath e il Puri di Maya Devi erano tutt' uno."

Il panda non poté comprendermi, e se ne andò.

Venne l' ora del *mahāprasād*[1] che fece tornare ognuno di buon umore. Bramini, *jamadar*, e servi presero il *mahāprasād* e cominciarono vicendevolmente ad imboccarsi. Cosí non vi

[1] Il cibo consacrato.

fu piú distinzione di casta fra Brahmino e Sudra. Stavano tutti uniti ed erano felici. Sia gloria agli Uriya, perché in tale questione meritano la palma: essi hanno riunita ogni casta.

Da Puri tornai a Cuttack. Giungendovi appresi che Ramciandra Ganguli, il *devan*[1] del nostro *zemindari* era morto. Egli era stato tra gli intimi di Rammohan Roy ed era amico anche del figlio di lui, Radhaprasad Roy. Era pure primo segretario del Brahma Samaj. Conoscendo la sua capacità negli affari, mio padre lo aveva nominato *devan* di tutti i nostri possedimenti e fino alla morte egli se ne occupò sotto la nostra direzione, con grande abilità. Appena ebbi la triste notizia, mi affrettai a lasciare Cuttack per tornare a casa, e questo avvenne nel mese di Jaishtha del 1773 (A. D. 1851). Cominciai allora a pensare a nuove modificazioni da portare nella nostra amministrazione famigliare.

[1] Amministratore generale.

CAPITOLO XXVIII

NEL 1854 Girindranath morí. Egli aveva fino allora atteso, con grande perizia, agli affari della Ditta, e cosí la sua morte formò, anche nell'amministrazione, un vuoto non facile a colmare. Molti debiti erano stati pagati, ma molti altri ne restavano ancora. Alcuni creditori, impossibilitati ad attendere ancora il pagamento, avevano ricorso legalmente ottenendo sentenze favorevoli.

Io allora passavo ogni pomeriggio negli uffici della Tatvabodhini Sabha, al secondo piano del Brāhma-Samaj, per badare alle cose della Sabha.

Un giorno, mentre mi vi recavo, mi fu detto:

"Non uscite di casa; potrebbe accadervi qualche cosa spiacevole."

Giudicando vana tanta precauzione, a dispetto di essa, uscii egualmente, e mi trattenni a lungo in quegli uffici, occupandomi secondo il solito dei consueti affari. Dopo un po' uno dei segretari, un bengalese, venne a me col viso in fiamme, e mi susurrò:

"Perché siete venuto? Non vi avevo forse fatto prevenire?"

E volgendosi a un magistrato che lo seguiva, disse forte:

" Ecco Devendranath Tagore."

Allora il magistrato mi mostrò un foglio e disse:

" Dovete pagare subito quattordicimila rupie."

" Non ho con me tutto questo denaro," risposi.

" Allora, seguitemi dallo Sceriffo."

Lo pregai di attendere un momento e mandai a prendere una carrozza. Quando questa venne, vi salii col magistrato, " un inglese ", che mi condusse, come aveva detto, dallo Sceriffo.

Intanto il mio arresto aveva creata in casa grande confusione. Tutti ripetevano che mi avevano consigliato di non uscire; ma che io non avevo voluto ascoltare e mi ero fatto arrestare.

Quell' anno era Sceriffo Mr. George, il nostro procuratore. Egli mi fece entrare nel suo studio, e anch' egli mi chiese perché mai quel giorno non fossi rimasto in casa.

Intanto Nagendranath, mio fratello, si recò dal giudice Colvin, che gli promise di farmi liberare, dietro garanzia. Ciandra Babu ed altri di famiglia garantirono subito per me e così la prigione mi fu risparmiata.

Quando mio zio Prasanna Kumar Tagore

seppe l'incidente, ne fu contrariatissimo ed esclamò:

"Devendra non mi interroga mai, non mi dice mai nulla. Se fosse venuto a chiedermi consiglio, lo avrei aiutato a liberarsi dai debiti!"

Io lo venni a sapere, e il giorno seguente mi recai da lui, che mi disse:

"Senti! tu non devi far altro che rimettere nelle mie mani tutte le rendite dei *zemindari;* io penserò a pagare ogni debito alla scadenza, e così nessuno potrà più approfittare di voi e farvi a brani."

Accettai pieno di gratitudine questa proposta; e da quel giorno cominciai a versargli tutte le rendite, mentre egli pensava a saldare i debiti.

Presi l'abitudine di recarmi ogni mattina da Prasanna Kumar Tagore, per parlare di affari. E da lui vedevo sempre Naba Banerjee, il suo favorito e gaio amico, che portava sul capo un turbante bianco *marassa.* Quel che lo Sceriffo è per la corte di giustizia, Naba Banerjee era al suo *darbar.* In ogni cosa lo zio chiedeva il suo parere e il suo consiglio. Era, insomma, l'unico uomo del quale si fidasse. Un giorno, in presenza di Prasanna Kumar Tagore, Naba Banerjee mi disse:

"La *Tatvabodhini Pattrikā* è una gazzetta eccellente. La leggo sempre quando sono nel-

la biblioteca del Babu; [1] guida alla conoscenza, ed infonde nell' anima di chi legge forza spirituale; leggendo si guadagna la luce."

" La leggete? " gli chiesi; e aggiunsi: " fate male! "

" Perché? "

" Perché? Sapete cosa avverrà se seguiterete a leggerla? La sua lettura vi farà prendere una piega pari alla mia."

Allora egli, scoppiando in una sonora risata, esclamò:

" Ah, Devendra si è confessato! E che bella confessione è stata la sua! "

Poi riprese:

" Ebbene, come potreste provarmi che Iddio esiste? "

" E voi come potreste provarmi che quel muro sta lí? " risposi.

Egli rise di nuovo.

" Che strana domanda, in fede mia! Lo vedo bene che lí c'è un muro! Ma cosa mai può provare ciò? "

" Io vedo Iddio in ogni luogo, come voi lí vedete quel muro."

" E anche in quel muro lo vedete? Ah! Ah! Devendra, che cosa dite mai? "

" No; Dio è per me piú vicino di questo muro.... Egli è in me, nell' anima mia! I testi sacri profetizzano sventura a coloro che non

[1] Maniera rispettosa di alludere al proprio patrono.

credono in Dio: 'Gli *asura* sostengono una falsità dicendo che Dio non è nel mondo.' "

" Io invece onoro maggiormente questo altro brano delle Scritture: 'Io stesso sono la Divinità Altissima, Eterna, Libera, Indipendente: ecco quanto Io sono.' "

Se egli mi avesse citato qualche altra frase superba, come: " Io sono la Ricchezza! Io sono il Signore! Chi mai è pari a me?' " vi sarebbe stato forse un poco di criterio. Ma invece aveva detto: " Io stesso sono la Divinità Altissima." Come vana è la fonte di tanta stoltezza! Ci si dovrebbe vergognare solo a pensarlo! Legati come siamo dai mille lacci del mondo, avviati per la via del dolore e della rovina, del peccato e della cattiveria.... quanto è sciocco e strano il considerarci eterni, liberi, indipendenti! Shankaraciarya ha fatta girare la testa all' India predicando il Monismo: l' identità di Dio e dell' uomo. Seguendo i suoi insegnamenti, asceti e uomini ripetono ancora oggi dopo di lui questa frase insensata: " Io stesso sono la Divinità Altissima! "

CAPITOLO XXIX

IL 29 di Pausha 1778 (A. D. 1856) fu tenuta una riunione generale del Brahma Samaj, presieduta da Ramanath Tagore. Essendovi due cariche vacanti, scopo dell' assemblea era il nominare due consiglieri. Secondo le regole del consiglio, solo Prasanna Kumar Tagore aveva il potere di eleggerli; così per suo desiderio e col comune consenso elesse Ramaprasad Roy e me.

Nel 1770 (A. D. 1848) avevo riposto in una scatola il *credo* della fede di Brahma. L'anno seguente, riguardandolo, lo trovai veramente bello e significativo. Sostituiti le parole 'Infinito e Onnipotente' con 'Beato Potentissimo;' nel secondo articolo, e nel terzo, invece di 'prosperità' scrissi 'felicità.' Alla fine del secondo, aggiunsi le parole: '*Dhruvam purnamaprātimam.*' Nel mese di Agrahayan [1] 1773 (A. D. 1851) fu pubblicato, nella *Tatvabodhini Pattrikā,* il quarto articolo di esso, con questo titolo: 'AmarLo e fare la Sua volontà vuol dire adorarLo.' Ma soltanto nel mese

[1] Novembre-dicembre.

di Vyshakha [1] 1779 (A. D. 1857) cominciò nel giornale la integrale pubblicazione:

Non esisteva nel principio che lo Spirito Altissimo; nulla altro esisteva. Egli creò tutto ciò che è. Egli è infinito in sapienza e bontà: Egli è eterno, Egli tutto sa, tutto penetra, tutto sostiene. Egli è Incorporeo, Immutabile; Unico, Senza Pari, Onnipotente, Indipendente, Perfetto. Non vi è nulla come Lui. Il nostro benessere presente e futuro consiste solo nell' adorarLo e amarLo; amarLo e fare la Sua volontà vuol dire adorarLo.

Dopo la pubblicazione ebbi il piacere di vedere che tutti i Brahmani ne erano soddisfatti e vi assentivano pienamente. E fino ad oggi nessuna osservazione è stata fatta. Benché ormai il Brāhma-Samaj sia naufragato, pure, con la grazia dell' Altissimo, il suo *Credo* sussiste, terreno comune di tutti i Brahmini. Nel ventottesimo anniversario del Samaj, un dotto e devoto brahmano disse, in lode di esso: " Fino a che la verità sarà apprezzata in questo mondo e lo Spirito della Coscienza albergherà nel cuore dell' uomo, questo sarà, senza dubbio, il piú fulgido ornamento della natura umana."

[1] Aprile-maggio.

CAPITOLO XXX

FINALMENTE, dopo dieci anni, i nostri affari cominciavano ad accomodarsi ed il grave fardello dei debiti paterni era assai alleggerito. Un' altra sventura allora mi colse. Quando Girindranath viveva, aveva contratti debiti assai rilevanti per le spese del proprio mantenimento, ed io avevo cercato di soddisfarli insieme a quelli di mio padre. Ora Nagendranath cominciava a fare altrettanto, sia per le sue spese personali, sia pure perché se si trattava di aiutare un amico, era capace di fare lui un debito di diecimila rupie! Questo era il suo carattere simpatico ed altruista.

La sua liberalità ed i modi amabilissimi gli attraevano intorno ognuno.

Un giorno che un creditore gli aveva rivolte delle parole assai scortesi, egli venne da me con le lacrime agli occhi, e mi disse:

" Quel creditore insiste per avere la tua firma accanto alla mia, sulla cambiale che gli ho rilasciata."

" Sono disposto a darti qualunque cosa mi chiederai " gli risposi, " ma non firmerò certo un impegno di tal genere. Nello stato di cose

nel quale ci troviamo, posso appena pensare ai debiti già esistenti; come vuoi che me ne addossi dei nuovi? Io so bene come stanno i nostri affari e perciò mi è assolutamente impossibile affondarmi di piú in un baratro già tanto spaventevole."

Sentendomi parlar in tal modo, Nagendranath si appoggiò contro il muro e pianse per tre ore. I suoi singhiozzi mi spezzavano il cuore, ma non mi era possibile accontentarlo! Gli dissi:

" Puoi prendere tutto il denaro ricavato dall'affitto della fattoria serica di Galimpur, e quello che potrai ricavare vendendo tutti i nostri libri. Se accetti ti darò volentieri quanto ho detto; ma mi è impossibile firmare quel foglio, avendo la perfetta coscienza delle mie condizioni finanziarie e non sapendo né come né dove trovare il denaro alla scadenza."

Ma egli oltre ad essere molto addolorato, era pure profondamente offeso. Dicendo che il fratello non voleva aiutarlo, uscí di casa e andò ad abitare presso Ramanath Tagore, il piú giovane degli zii. Allora io firmai una garanzia per lui di ottomila rupie, che egli promise di pagare puntualmente col ricavato della vendita di tutti i nostri libri, giurando di non darmi piú per l'avvenire alcun disturbo del genere.

Nonostante tutto, però, Nagendranath non

tornò con me, e restò ad abitare presso lo zio. Queste vicende avevano assai abbattuto il mio spirito, ed ero divenuto cosí pessimista che pensavo che restando in casa avrei dovuto soffrire chissà quante altre simili contrarietà per trovarmi poi, alla fine, impastoiato in una rete di debiti. Decisi cosí di abbandonare anche io la casa, e per sempre.

Proprio in quell' epoca, inoltre, Akshay Kumar Datta aveva fondata una Società di Amici nella quale con un solo gesto della mano si decideva della Natura Divina! Qualcuno per esempio, diceva: 'È Iddio la personificazione della Felicità?' Coloro che credevano alla beatitudine di Lui dovevano alzare una mano; e cosí la verità e gli attribuiti di Dio venivano decisi dalla maggioranza dei voti!

Mi guardai intorno, ed osservando bene molti di coloro che mi circondavano, non potei scorgere in essi alcun segno di vera fede né di pietà. Non usavano del proprio intelletto e della propria potenza che contro il prossimo!

L' antipatia e l' indifferenza che avevo per il mondo cresceva vedendo quanto accadeva intorno a me, e questo mi fu di grande utilità, perché mi spinse e discendere nei meandri piú profondi della mia anima per ricercarvi l' Anima Suprema. Volli cominciare dal principio. Risolsi di dedicare la vita a ricercare i piú profondi pensieri e chiarirli con la luce del-

l'intelletto insieme con quelle verità che, per grazia divina, venivano verso di me, spinte dalle onde delle emozioni spirituali.

Non mi è ancora palesato donde venni, e perché. Il mio rammarico, il mio dolore è che ignoro quali siano i miei doveri.

Dove ero prima, perché venni su questa terra, dove andrò poi? ecco quanto non mi era ancora noto; ancora non ero giunto ad ottenere tutta quella conoscenza di Dio che è possibile avere. Ma non piú a lungo mi sarei confuso tra la frivola folla, né avrei perso il mio tempo in discussioni inutili. Avrei concentrata la mente e mi sarei ritirato per amore di Lui, nella piú severa austerità. Avrei abbandonata la mia casa e non vi sarei tornato piú. Da Shrimat Shankaraciarya avevo appreso questa massima:

Che cosa sei tu, e donde venisti? O Fratello, medita su questa verità!

Nel mese di Shravana del 1778 (A. D. 1856) mentre stavo a Baranagore, alla villa di Gopallal Tagore, lessi la Çrimadbhagavat.[1] E leggendola fui colpito da questo verso:

O Suvrata, la malattia portata negli esseri umani da certe date cose, non potrà mai da quelle stesse cose essere curata.

Vivendo nel mondo ero caduto in un grave male e non sarebbe stato certo il mondo quello

[1] Una delle antiche Scritture Indiane.

che mi avrebbe salvato. Era meglio dunque che lo fuggissi!

La sera, con gli amici andavo spesso a sedermi nel giardino, sulle rive del Gange. Le nubi dense della stagione delle piogge correvano pel cielo sopra il mio capo. Quelle nubi, azzurro cupo, mi infondevano ad un tempo gioia e pace. Pensavo fra me alla libertà che esse hanno di correre via. Con quale facilità se ne vanno per ogni dove, spinte soltanto, dolcemente, dalla propria volontà. Quanto sarei stato felice di volarmene anche io lontano, libero, e vagare ovunque volessi!....

Lessi nella Chàndogya Upanishad:

Coloro che sono su questa terra, divenendo coscienti dell'anima e di tutti i desiderî di essa, diverranno liberi di vagare nella vita futura per ogni mondo, e di passare liberamente da un mondo all'altro.

Questo mi sembrava desiderabilissimo, e pensavo tra me che un giorno avrei potuto andarmene qua e là, a mio talento.

Ma poi, nel comentario della Çvetâçvatara Upanishad, vidi:

Non col possedere delle ricchezze, non col generare dei figli, non col lavoro; ma soltanto con la rinuncia si può raggiungere l'immortalità.

Allora il mondo non riuscí piú a tenere avvinta la mia mente ed infransi i legami illusorî che mi tenevano stretto. Affrettavo col

pensiero la venuta del mese di Ashvin: allora solo avrei potuto volarmene via, per vagare in ogni paese, per non tornare mai piú.

Il richiamo è ora giunto dal Settimo Cielo! Chi sa quali Tuoi misteriosi decreti sono stati impediti dalla mia folle condotta in questo mondo.

CAPITOLO XXXI

IL mese di Ashvin da me tanto sospirato giunse finalmente. Per cento rupie noleggiai una barca per recarmi a Benares. Alle undici della mattina del 19 Ashvin 1778 (A. D. 1856) il livello del Gange cominciò la sua periodica elevazione, e anche nel mio cuore sorse una nuova onda di entusiasmo. L'ancora fu levata, la barca si staccò dalla riva, ed io, volgendomi al cielo, dissi:

Noi siamo nella barca; lévati zeffiro propizio! Forse nel viaggio ci sarà dato di scorgere l'Amico nostro, la cui vista è tanto dolce!

Risalendo il Gange, durante l'Ashvin, occorrono sei giorni per giungere a Navadvipa. Passammo una notte ormeggiati a un banco di sabbia che formava una isoletta intorno a cui le acque passavano veloci, frusciando. A cagione del vento e della pioggia ci fu impossibile per due giorni lasciare l'ancoraggio. Finalmente il 16 Kartik[1] arrivammo a Monghyr. Alle quattro del mattino partii di là per

[1] Ottobre-novembre.

Sitakunda, dove fui al sorgere del sole, dopo aver camminato per sei miglia lontano dal fiume. L'acqua di quella sorgente era cosí calda che non vi potei immergere la mano. Tutt'intorno c'era una cancellata, e chiesi il motivo di questo recinto. Mi risposero:

"Il Magistrato ha ordinato che si mettesse quel cancello per impedire che i pellegrini si gettino nell'acqua!"

Dopo aver visto ed udito quanto ho detto, rifeci le sei miglia e tornai alla barca, affamato, assetato e stanco.

Ripartimmo, e poco appresso, mentre eravamo nel mezzo dell'immensa distesa del Gange, nei pressi di Fatua, si levò una raffica violentissima. I barcaioli si affannavano a vogare verso la riva, ma anche giunti presso la sponda, i flutti infuriati ci percuotevano battendoci di continuo contro il bassofondo. Accorgendomi che il pericolo di affondare aumentava di minuto in minuto, saltai sul greto. Pure sulla terra ferma la tempesta mi perseguitava; i granelli di sabbia, sollevati dal vento mi colpivano e mi ferivano come piccoli proiettili. Mi avviluppai in una coperta e rimasi cosí sulla riva a guardare l'aspetto selvaggio e corrucciato del fiume. Sentivo anche in esso la gloria dell'Altissimo, dell'"Essere terribile che scaglia i fulmini."

La barchetta che ci seguiva carica di prov-

viste, affondò, e tutto il suo carico andò perduto. Ci rifornimmo poi in seguito, giungendo a Patna.

Riprendemmo il viaggio, ma la corrente era così forte che a stento potevamo avanzare. Lottando strenuamente contro di essa potemmo passare Patna e giungere a Benares solo il 6 di Agrahayan.

Avevamo impiegato circa un mese e mezzo da Calcutta a Benares.

Al mattino, presi con me tutte le mie robe che erano nella barca e mi avviai verso il Sikrole [1] cercando un alloggio qualunque. Dopo un po' vidi, in mezzo a un giardino, una casa vuota e semi diroccata. Accanto al pozzo alcuni eremiti sedevano chiacchierando fra loro. Pensai che la casa ed il giardino fossero pubblici e che ognuno potesse perciò fermarvisi, e così mi ci stabilii. Il giorno appresso, Gurudas Mitra, figlio del noto Rajendra Mitra di Benares, venne a trovarmi. Fui assai meravigliato che avesse già saputo del mio arrivo. Gli andai incontro, e amichevolmente lo invitai a sedersi accanto a me. Egli mi disse:

" È grande l' onore che ci avete fatto eleggendo questa nostra casa a vostra abitazione. Ma qui non vi sono né porte, né tende, né alcun riparo, e l' aria notturna è fredda. Dovete aver passata un' orribile notte. Se mi

[1] Il quartiere europeo.

aveste prevenuto, vi avrei fatto trovare tutto all' ordine."

Fu assai gentile e cordiale, ed insisté perché gli consentissi di rendere la casa abitabile.

Il 17 di Agrahayan lasciai Benares con la carrozza da posta. Rimandai a Calcutta la maggior parte dei servi che avevo condotti con me, e non ne trattenni che due, che presero posto davanti alla carrozza. Questi due uomini furono Kishorinath Ciatterjee ed un lattaio di Krishnagar. La sera dopo, arrivando sulla riva destra del fiume ad Allahabad, feci caricare la carrozza sul piroscafo, temendo di non trovarne un' altra pronta al mattino seguente, e quella notte dormii a bordo, dentro la carrozza. Al mattino salpammo tardi, e cosí solo a mezzogiorno fummo sulla sponda opposta. Sul greto, sotto il Forte vidi sventolare delle bandierette: era un espediente trovato dai panda per guadagnare del denaro. Essi spiegavano che quelle erano identiche ai vessilli che sventolano nella patria celeste dei padri dei pellegrini!

Ero sulla sacra terra di Prayāg, al famoso Benighat. In quell' angolo del fiume, la gente si rade la testa, fa offerte e sacrifizi agli Antenati, sulla terra e sull' acqua, e distribuisce elemosine. Appena la barca toccò la riva vi fu una vera invasione di panda. Uno di essi mi tese le mani, dicendomi:

" Scendete, bagnatevi nel fiume e tagliatevi i capelli."

" Non sono venuto come pellegrino," gli risposi, " e non ho alcuna intenzione di radermi la testa. "

Un altro si avanzò:

" Pellegrino o no, datemi qualche soldo."

" Non vi darò nulla. Siete capaci di lavorare e potete guadagnarvi il pane."

Quello insisté in Hindi:

" Non vi lascerò andare se non quando mi avrete dato del denaro; dovete darmi qualche cosa."

Nello stesso idioma gli risposi:

" Non vi darò proprio nulla. E quanto al prendermi del danaro mio malgrado, la vedremo! "

A queste parole, egli saltò giú dalla mia barca sulla quale era salito, ed afferrata una gomena cominciò con gli altri a tirare verso terra. Dopo qualche minuto risalí di corsa a bordo e mi disse:

" Ho lavorato: regalatemi qualche cosa."

" Ora va bene! "

E ridendo gli detti del denaro.

Il meriggio era già avanzato quando con qualche difficoltà ci fermammo al molo, sulla riva sinistra. Discesi, e dopo aver percorse quattro miglia, giungemmo ad un *bungalow*, dove sostammo. Il 22 di Agrahayan ero ad

Agra, dopo aver viaggiato notte e giorno nella carrozza. Era circa mezzogiorno e ci fermammo all'ombra di un albero per cucinare e mangiare. Ad Agra vidi la Taj.[1] Questa Taj è la *taj* (corona) del mondo. Salito su di un minareto vidi il sole che declinava all'orizzonte infocato. Sotto, la Jumna scorreva azzurra, e la Taj, bianca, pura, fra quel contrasto di colori, fra tanta bellezza, sembrava una gemma caduta dalla luna sulla terra.

Il 26, per fiume, mi avviai a Delhi. Benché nel mese di Pausha il freddo fosse intenso, mi bagnavo egualmente nella Jumna, e mi sembrava che il sangue mi si gelasse nelle vene. La barca proseguiva la sua via, ed io, a piedi, la seguivo, traversando campi, giardini, e villaggi, osservando ovunque lo splendore della natura. Queste camminate infondevano al mio spirito una gran pace. In undici giorni giunsi a Māthura, sulle rive della Jumna, e subito mi recai a visitare la città. Accanto al fiume vi era un eremitaggio. Mentre passavo un eremita mi chiamò e mi disse in Hindi:

"Fermatevi! Volete discutere con me le Sacre Scritture?"

Ma io avevo fretta di vedere Māthura e andai avanti senza nemmeno rispondergli. Al

[1] Allude forse al magnifico monumento in marmo bianco, eretto dallo Sciah Gehan in onore della bella Nur Gjian. (N. d. t.)

ritorno, invece, mi fermai da lui, che tolse subito parecchi manoscritti dalla sua collezione. Mi avvidi che possedeva, tradotte in Hindi, tutte le opere di Rammohan Roy. Cominciò col recitare l'inno a Brahma: "*Namaste sate*"[1] che è nel Mahanirvāna Tantra. Mi avvidi che le nostre idee religiose avevano molta affinità, e mi meravigliai di trovare lí, in mezzo alla strada, una simile persona. Lo invitai nella mia barca, dove venne a pranzare con me, e dovetti anche dargli un poco di *Kāran*.[2] Mentre beveva il vino ripeteva:

"Colui che beve una sola goccia di questo vino, salva milioni di generazioni di antenati."

Poi mi disse:

"Mi sono dedicato con tutta l'anima alle pratiche religiose."

Era un fedele tantrico. Quella notte dormí sulla mia barca; al mattino si alzò presto e, dopo avermi dette un'infinità di cose gentili ed essersi bagnato nella Jumna, se ne andò.

Andai a Brindaban a visitare il tempio dei Govindjí[3], il famoso frutto della munificenza di Lala Babu. Quattro o cinque uomini sedevano nella sala da musica unita al tempio, ascoltando il *setār*, e si stupirono vedendo che non mi inginocchiavo innanzi a Govinda.

[1] Lett. "Onore a Te, Esistente!" (N. d. t.)
[2] Nome tantrico del vino consacrato.
[3] Una setta.

Finalmente, un mese dopo lasciata Agra, la mia barca toccò le arene di Delhi, il 27 di Pausha. Vidi una gran folla riunita sulla sponda, perché il Pascià di Delhi faceva volare degli aquiloni! Egli non aveva nulla da fare, e quindi come poteva passare il tempo in modo migliore?

Entrai in città e presi in affitto una casa nel Bazar.

Nagendranath venne lí da Calcutta per ricondurmi in famiglia; ma benché abitassi sopra il Bazar, nella grande strada di Delhi, non riuscí a trovarmi, e se ne tornò via contrariato. Seppi questo fatto solo dopo parecchio tempo.

A Delhi incontrai Sukhananda Svami, un fedele brahmano tantrico, discepolo di Harihara nanda Tirthasvami. Rammohan Roy era stato grande amico di questo Harihara nanda, fratello maggiore di Ramciandra Vidyàvagish, che spesso andava a trovarlo nel suo giardino. Ero appena giunto che Sukhananda Svami mi mandò in dono dei grappoli d'uva ed altre cose buone. Io, dopo avergli mandati a mia volta dei regali, andai a visitarlo; poi egli venne a trovare me. Cosí facemmo amicizia. Un giorno Sukhananda Svami disse:

" Rammohan Roy ed io siamo stati discepoli di Harihara nanda Tirthasvami, e Rammohan Roy era tantrico, come me.

Ogni setta religiosa teneva a proclamare Rammohan Roy fra i propri adepti!

Mi recai a visitare il famoso Kutab Minar che dista sei miglia da Delhi. È questo un grandioso lavoro degli antichi indiani, benché i musulmani sostengano che esso sia il ricordo della vittoria del Pascià Kutabuddin e che perciò si chiami Kutab Minar. Dopo aver vinti gli indiani, i musulmani vollero distruggere anche il loro nome e la loro fama! Il Minar è una torre che sembra una colonna, alta circa 161 cubiti. Salendo sulla cima di questa torre fui incantato del vedere la meravigliosa distesa che si allungava fino al semicerchio dell' orizzonte; mi sembrò una nuova testimonianza della gloria e della potenza dell' Altissimo.

Di lí, con la carrozza da posta, andai ad Umballa. Presi poi un palanchino e mi recai a Lahore, conducendo con me soltanto Kishorinath.

Al ritorno da Lahore arrivai ad Amritsar il 4 di Falgun, e vi trovai un gran freddo.

CAPITOLO XXXII

BENCHÉ già mi trovassi nella città di Amritsar, pure il mio cuore sospirava di vedere la vera Amritsar, il lago di immortalità, dove i Sikh adorano Alakh Niranjan, l'Unico essere Immortale![1]

Perciò assai presto al mattino uscii di casa per andare a vedere il Reliquiario Sacro di Amritsar; e dopo aver girato a lungo e inutilmente per molte strade, mi decisi a chiedere ad un passante dove si trovasse la vera Amritsar.[2]

"E perché?" mi rispose questo meravigliato; "non siamo forse anche qui in Amritsar?"

"No" insistei; "io voglio andare a quel l'Amritsar dove si venera Iddio e dove si cantano canzoni sacre."

"Ah! Cercate forse il Gurudvara? È qui vicino. Andate da quella parte."

Presi la via indicatami, traversai un bazar dove erano esposti abiti rossi e scialli e sciarpe, e finalmente scorsi la guglia dorata del tempio, che scintillava nel sole mattutino. Guidato da essa giunsi presso il tempio, e vidi uno stagno

[1] Vedi cap. IX (N. d. t.)

[2] Amritsar significa: "essenza d'ambrosia." (N. d. t.)

grande quattro o cinque volte piú del Laldighi di Calcutta. Era il lago. Esso era formato dalle acque del fiume Iravati che vi erano immesse dal canale di Madhavapur. Guru Ramdas scavò il bacino di quel lago e lo chiamò Amritsar: il primo nome fu, però, "Ciak."

Nel mezzo di esso, sopra una isoletta, sorge un candido tempio marmoreo nel quale potei entrare dopo aver traversato un ponte. Appena dentro mi vidi davanti una catasta di libri, coperta da drappi di seta colorata. Uno dei principali Sikh del tempio agitava un flabello sopra di essi, mentre da un lato, i cantori intonavano inni sacri. Uomini e donne del Punjab camminavano intorno intorno per il tempio, e se ne andavano soltanto dopo aver offerti, inchinandosi, doni e fiori. Alcuni restavano, e cantavano, pieni di devozione. In quel tempio ognuno poteva andare e venire a proprio piacimento: nessuno invitava né ad entrare, né ad andarsene. Potevano venirci anche i Cristiani e i Maomettani. Soltanto la regola imponeva di non varcare il recinto del Gurudvara con le scarpe ai piedi, e quando il Governatore Generale, Lord Lytton, trasgredí a quest'ordine, tutti i Sikh ne furono profondamente umiliati e indignati.

Tornai al tempio di sera, e vi giunsi in tempo per assistere all'*arati,* la cerimonia vespertina. Un Sikh, stando innanzi al mucchio

dei libri, teneva in mano una lampada a cinque fiamme, e celebrava l'*arati*. Intorno ad esso altri Sikh, con le mani giunte, ripetevano solennemente:

Nella volta del cielo,
il sole e la luna ardono come lampade,
le stelle innumerevoli splendono come perle.
lo zeffiro è incenso, ed i venti flabelli.
ogni bosco è gemmato di fiori.
Oh! Sapienza del mondo, il Tuo *arati*
è veramente meraviglioso. Il rullo del tamburo alto risuona
eppure nessuna mano lo sfiora!
La mia anima è ognora assetata ed ansiosa della dolcezza di Hari dai piedi di loto.
Dona l'acqua della Tua grazia al *ciataka*[1] Nanak, e fa che possa sempre vivere nel tuo amore.

Alla fine dell'*arati* a tutti fu distrubito del *kada bhog,* una specie di dolce.

Le cerimonie si protraggono notte e giorno per 21 ora in quel tempio, e soltanto nelle ultime tre ore della notte si interrompono le preghiere per poterlo riordinare.

Al Brâhma-Samaj non si pregava che due ore alla settimana, mentre nel tempio Sikh di Hari si pregava notte e giorno! Se qualcuno, addolorato o inquieto avesse avuto bisogno di conforto, poteva anche di notte recarsi al tempio per implorare la pace dell'anima. Decisi che tale esempio sarebbe certamente stato seguito dai Brahmani.

[1] Il *ciataka* è un uccello che si dice non beva che acqua di pioggia.

I Sikh non hanno ora né Guru, né padri spirituali: i libri ne tengono il posto. Il decimo ed ultimo Guru, fu il Guru Govinda,[1] che annullò fra i Sikh i pregiudizi di casta ed introdusse fra essi quella iniziazione conosciuta con nome di *Pahal*, e che sussiste tuttora. Chi vuole appartenere alla setta deve sottoporsi al *Pahal*, che consiste in questo: in un vaso pieno di acqua viene posto dello zucchero, e poi il tutto viene mescolato con la lama di un coltello. Con quest'acqua vengono aspersi coloro che desiderano accettare l'idea. Poi essi devono bere, dalla stessa coppa, l'acqua zuccherata. Senza distinzione di casta, Brahmani, Kshiatria e Sudra possono divenire Sikh, come pure i Maomettani. A chi appartiene alla setta è dato il nome di Singh. Non vi è nel tempio alcuna immagine, perché Nanak ha detto:

"Egli non può essere messo in alcun posto; nessuno sarà mai capace di farLo; Egli è l'Unico, Egli è in Se Stesso."

Ma, strano a dirsi, benché i Sikh abbiano ricevuti da Nanak tanti nobili precetti, ed adorino l'invisibile Brahma, pure hanno costruito, nel recinto del Gurudvara un tempio dedicato a Shiva, e credono anche nella dea Kāli. In verità non è cosa facile mantenere il voto Brahmano: "Io non adorerò alcuna cosa

[1] Vedi nota cap. IX, pag. 88 (N. d. t.)

creata, pensando che essa sia la Divinità!"

Durante l'Holi [1] una grande funzione ha luogo in quel tempio, ed allora i Sikh bevono alcool, liquori; ma non fumano, ed è proibito loro perfino di toccare l'*hukah* ed il *cillum*.

Molti di essi venivano a trovarmi, e da essi io appresi l'idioma Gurumukhi e le loro regole religiose. A dire il vero non trovai in loro troppo zelo né troppa fede. Uno tra i piú devoti, mi disse:

"Se uno muore piangendo, senza aver gustato il nettare dell'immortalità, che cosa avviene di lui?"

Gli risposi che anche il pianto ed il dolore non sono cose vane.

L'alloggio che avevo preso, ad Amritsar, accanto a Rambagan, non era, a dire il vero, in condizioni troppo buone: la casa cadeva in rovina, il giardino era abbandonato, e piante e alberi vi crescevano in un disordine selvaggio.

Ma quando all'alba passeggiavo nel giardino, e i papaveri, rossi, bianchi e gialli spargevano al mio passare lacrime di rugiada; quando i fiori d'oro e d'argento apparivano qua e là fra l'erba ricamando come un tappeto prezioso sul prato, quando la brezza giungeva pel cielo, carica di profumi, quando di lontano m'arrivava l'eco dolcissima delle canzoni Punjabi, mi sembrava di vivere nel paese delle

[1] Festa Vishnuita della Primavera.

fate. In certi giorni poi, i pavoni venivano dai boschi a posarsi sulla terrazza. Con le lunghe code cangianti sfioravano il pavimento, splendendo al sole, e qualche volta scendevano dalla terrazza nel giardino. Allora mi empivo le mani di riso, e cautamente mi avvicinavo; ma essi, spaventati, volavano via disordinatamente, gettando acute strida. Mi fu detto una volta:

"State attento! Non fate cosí perché quelle sono delle bestie perfide: quando avranno finito di beccare il riso, vi beccheranno gli occhi!"

Un giorno nuvoloso vidi i pavoni che, tenendo spiegate le splendide code, sembrava danzassero: era uno spettacolo splendido! Se avessi potuto, avrei suonata la *vina* per accompagnare la loro danza. In quell' occasione mi convinsi che i nostri poeti hanno ragione dicendo che i pavoni diventano allegri quando le nuvole si addensano.

Passò il mese di Falgun e con la luna di Ciaitra le porte della primavera si spalancarono ed il vento del sud confuse la fragranza dei fiori d' arancio a quella dei fiori del *mango;* per l' aria si sparse un' onda di soave profumo, dolce come il respiro di Lui, del Misericordioso. L' ultimo giorno di Ciaitra vidi che sulle rive dello stagno, vicino alla mia dimora erano giunte, non so di dove, delle fate, e scher-

zavano come cigni nell' acqua, gettando gridi di gioia.

Cosí il fiume del tempo scorreva, calmo e sereno.

Arrivò il mese di Vyshakha, e cominciai a sentire caldo. Dal secondo piano dove abitavo, scesi al primo; ma dopo un po' il caldo mi raggiunse anche lí. Allora dissi al padrone di casa:

" Non posso trattenermi di piú: il caldo aumenta ogni giorno."

" C'è una stanza nel sottosuolo, mi rispose; ed in questa stagione vi si sta benissimo."

Ne avevo sempre ignorata l' esistenza, e quando egli mi condusse a vederla la trovai identica a quella del piano superiore. L'aria e la luce vi entravano benissimo, e vi faceva fresco. Ma non mi attraeva l' idea di abitare lí; non mi piaceva di restarmene come un prigioniero in una camera sotterranea. Volevo un alloggio spazioso, e l' aria libera!

Un Sikh mi consigliò.

" Andate sulle colline di Simla, e vi troverete bene."

Convinto che vi avrei trovato quanto desideravo, partii per Simla il 9 di Vyshakha 1779 (A. D. 1857).

Dopo tre giorni di viaggio e dopo aver lasciato indietro Panjaur, il 12 arrivammo nella valle di Kalka. Vidi innanzi a me una ca-

tena di montagne che ci sbarrava la via. Una scena strana e incantevole mi si spiegava innanzi. Pregustai la gioia che avrei provato il giorno appresso salendo quei pendii e lasciando la terra bassa. Mi sembrava che avrei posato il piede sul primo gradino del cielo. In quei pensieri deliziosi passai la notte e riposando felice mi ristorai del viaggio faticoso.

CAPITOLO XXXIII

LA metà del mese di Vyshakha passò, e solo il giorno 16 presi un *jhampan* per salire le colline. Piú in alto andavo, piú la mente si elevava, e quando dopo un po' mi avvidi che cominciavamo a discendere ne fui contrariato perché volevo salire in alto, sempre piú in alto.

" Perché questi uomini mi fanno discendere? " mi chiedevo.

I portatori del *jhampan* mi portarono nella *khud* (valle) e si fermarono accanto a un fiumicello, che scorreva ai piedi di un' alta roccia. Era mezzogiorno, ed i raggi del sole ardente battevano implacabili la base delle colline, disturbandomi assai. La pianura fertile riceveva vantaggio da quel caldo che per me era insopportabile. C' era nelle vicinanze la botteguccia di un droghiere dove si vendeva del grano indiano abbrustolito. Mi sembrò che il sole infocato sarebbe stato sufficiente per arrostire quel grano.

Cuocemmo il nostro cibo restando accanto al fiume e ci rifocillammo. Poi, dopo aver guadato cominciammo a salire la collina che ci era innanzi e giungemmo in breve a regioni piú

fresche. Trascorremmo la notte in una località chiamata Haripur. La mattina seguente riprendemmo il cammino, al meriggio pranzammo sotto un albero, e a sera giungemmo al bazar di Simla. Il *jhampan* si fermò nel bazar, e mentre tutti i negozianti mi guardavano meravigliati, io ne discesi e cominciai ad osservare le diverse cose che essi esponevano nelle botteghe. Kishorinath Ciatterjee, il mio compagno di viaggio, si avviò in cerca di un alloggio. Trovò due camere nel bazar stesso, e subito mi condusse a vederle.

Mi piacquero e ci restai un anno.

Erano impiegati a Simla molti bengalesi, ed alcuni vennero a trovarmi. Peary Mohun Banerjee veniva ogni giorno a chiedere mie notizie. Egli era impiegato in un magazzino inglese. Mi disse una volta:

"Vi è nei dintorni una splendida cascata, alla quale, se lo desiderate, vi condurrò."

Scendemmo insieme nella *khud* per vederla. Lungo la via scorsi delle abitazioni sparse qua e là fra i campi di spighe. Sui prati pascevano mucche e bufali, mentre delle donne battevano il riso.

Mi meravigliò di vedere per la prima volta che in quei villaggi coltivavano la terra come da noi.

Giungemmo alla parte piú bassa della *khud* dove i portatori del *jhampan* si fermarono, di-

chiarando che non potevano procedere oltre. Allora noi, a piedi, tenendo fra le mani i bastoni ferrati, scendemmo per le rocce fino alla voragine. L'acqua vi si precipitava da una altezza di 300 cubiti, rompendosi in ciuffi di schiuma se urtava in un macigno, mentre il grosso della corrente cadeva pesantemente in basso. Sedetti su una pietra per osservare bene gli scherzi dell'acqua. Gli spruzzi di essa mi toccavano. Ad un tratto mi sembrò di cadere nella cascata, vidi tutto buio intorno a me, e caddi senza conoscenza sulla roccia. Poco dopo rinvenni e riaprendo gli occhi vidi che il mio amico Peary Mohun Banerjee, pallidissimo, mi guardava ansiosamente, non sapendo che cosa fare per aiutarmi. Mi rammentai subito di tutto e sorrisi per fargli coraggio.

Dopo aver cosí bene ammirata la cascata, rientrammo a Simla.

La domenica seguente vi tornai con degli amici per fare una colazione all'aperto. Andai sotto l'arco della cascata, e l'acqua mi cadeva sul capo da un'altezza di 300 cubiti. Vi restai per cinque minuti, e quando ne uscii gli spruzzi gelati mi avevano bagnato completamente. Mi piacque quel gioco, e lo ripetei; cosí presi addirittura un bagno.

Facemmo una gita incantevole fra i boschi della montagna e solo alla sera tornammo a

Simla. Mi faceva male l' occhio sinistro, e la mattina seguente lo trovai rosso e gonfio. Curai il male all' occhio digiunando.

Il 3 di Jaishtha, guarito da quell' indisposizione, mi sentivo pieno di gioia e di forza fisica e morale. Camminando avanti e indietro per le stanze del mio alloggio, pensavo che avrei potuto trascorrere l' intera vita in quella casa di Simla. In quel mentre scorsi dalle finestre aperte della gente che fuggiva per la via. Chiesi:

" Che cosa succede? Perché correte così? "

Senza neanche rispondere, uno tra la folla alzò disperatamente le mani verso di me, come per dire " fuggite! fuggite! " Chiesi ancora:

" Ma perché devo fuggire? "

Non ebbi risposta. Ognuno pensava solo a mettersi in salvo.

Incapace di comprendere quanto avveniva mi recai da Peary Babu per avere informazioni. Vidi che con del cemento staccato dal muro si era fatto un grosso marchio brahminico sulla fronte e che dopo essersi messo al collo il cordone sacro se lo accomodava sopra il vestito. Aveva gli occhi arrossati e l' aria abbattuta. Appena mi vide, disse:

" I Gurkha rispettano i Brahmini."

" Ma che cosa succede? " lo interruppi.

" I soldati Gurkha," mi rispose, " vengono a

saccheggiare Simla, cosí ho deciso di scendere nella *khud.*"

" Vengo con voi."

A questa mia proposta lo vidi rabbuiare: egli aveva calcolato di chiedere da solo rifugio alla valle: andando insieme i montanari sarebbero divenuti piú sospettosi e per lucro avrebbero messo in serio pericolo le nostre vite. Indovinando quanto passava per la sua mente, dissi:

" No, forse e meglio che non scenda nella valle."

Tornai a casa e trovai le porte sbarrate. Non riuscendo ad entrare cominciai a camminare avanti e indietro per la strada. Dopo un po' Kishorinath mi raggiunse e mi susurrò:

" Ho sotterrato il cofano col denaro accanto al forno, vi ho ammucchiato sopra delle fascine e ho poi chiuso il servo gurkha nella sua stanza: i Gurkha non faranno certo del male ad un compagno."

" Va benissimo," approvai; " ma quanto alla vostra salvezza personale, che fareste? "

" Quando i Gurkha verranno mi nasconderò in quella buca vicino alla strada, e nessuno mi vedrà."

Salii su un rialzo di terra per vedere se gli invasori venivano o no, ma non mi riuscí di scorgere nulla. Si diceva che se i Gurkha

avessero assalita Simla si sarebbero intesi dei colpi di arma da fuoco per annunziarne l' avvicinarsi, ed infatti, poco dopo delle detonazioni echeggiarono. Allora, raccomandandomi a Dio ripresi la mia passeggiata. La notte scese, e tutto restò tranquillo; andai a casa e dormii pacificamente. Destandomi al mattino nella mia camera, constatai che ero ancora vivo e pensai che i Gurkha non fossero ancora arrivati. Ma appena uscito di casa, vidi che in ogni strada, innanzi alla Tesoreria, e in tutti gli altri uffici, stazionavano i soldati Gurkha!

CAPITOLO XXXIV

IL primo giorno di Jaishtha era giunta a Simla la notizia dell' ammutinamento dei sipay e degli orribili massacri di Dehli e di Meerut. Il 2, il generale Arson, Comandante in Capo, dopo essersi fatta la barba con ogni cura, era saltato a cavallo e corso a Simla. Poco lungi di lí si trovava accampato un reggimento di Gurkha, e passando egli ordinò al capitano di disarmarli. Quei soldati erano innocenti e non avevano nulla di comune con i sipay; ma i *sahib* la pensavano altrimenti e dettero quell' ordine. Quando il capitano lo comunicò ai soldati, questi si credettero insultati ed offesi nel proprio onore, e dubitarono che dopo averli disarmati li avrebbero fatti sterminare a colpi di cannone. La paura della morte li unì saldamente in pensieri e opere: si ammutinarono al capitano e rifiutarono di cedere le armi. E cosí fu che, dopo aver legati e posti bene al sicuro gli ufficiali inglesi, il giorno 3 di Jaishtha si avviarono contro Simla.

A quella notizia, i bengalesi di Simla, spaventati, terrorizzati fuggirono e i musulmani pensarono giunto il momento di riacquistare la supremazia perduta. Un Irano, alto, con lun-

ga barba bianca, mi disse, per farmi piacere:

" Hanno fatto mangiare i maiali ai musulmani e le mucche agli indiani; vedremo cosa avverrà ora ai *faringhi*! " [1]

Un bengalese mi disse:

" Potevate starvene a casa vostra sano e tranquillo: perché siete venuto fra questa confusione? Un disordine simile non si è mai visto! "

" Son qui solo," risposi, " e per me non temo nulla. Sono invece in pena per quelli che hanno famiglia, perché grande è il loro pericolo."

Gli inglesi del luogo, allo scopo di difendere Simla si riunirono, con tutti i parenti, sopra un'altura, e sparsero all' intorno delle sentinelle. Ma poi, invece di badare alle armi, pensarono meglio di passare il tempo bevendo, divertendosi, e ostentando calma e fiducia. Fu Lord Hay, il freddo ed abile Commissario, che salvò Simla. Quando le detonazioni annunziarono l' avvicinarsi dei Gurkha, egli, sprezzando la propria vita si avanzò, col cappello in mano, e si inchinò innanzi a quella colonna di uomini che marciava senza un comandante, simile a un' orda di elefanti selvaggi. Con frasi serene e rassicuranti li calmò, e, pieno di fiducia affidò loro il Tesoro e gli altri uffici.

[1] Corruzione della parola sanscrita " *Firanga* " lett. franchi o francesi, sotto il cui nome gli orientali intendono ogni occidentale. (N. d. t.)

Ma i *sahib* furono indignati per questo modo di accomodare le cose. " Lord Hay, dicevano, non ha agito bene abbandonando la nostra vita, le nostre sostanze, il nostro onore alla mercé dei ribelli, ed ha macchiato il nome e la fama inglese mostrando tanta debolezza! Se avesse lasciato fare a noi, li avremmo ben presto ricacciati lontani."

Un bengalese venne a raccontarmi:

" Benché i Gurkha abbiano avuto quanto volevano, non sono ancora contenti: abusano degli inglesi in ogni modo! "

" Non hanno un pastore," risposi. " Sono dei soldati senza un capo. Lasciateli delirare e in breve si calmeranno."

Ma i *sahib* erano sopraffatti dalla paura e convinti che fino a quando i ribelli fossero padroni di Simla non c'era scampo che nella fuga; e perciò fuggirono lontano dalla città. Nel meriggio, vidi molti di essi scendere a precipizio nella *khud*, terrorizzati, senza né *jhampan,* né *dandi,* né cavalli, né scorta alcuna. Nessuno si occupava di aiutare gli altri, né di badare a qualche cosa. Ognuno pensava alla propria salvezza, e questa bastava. Al tramonto Simla era deserta. Quella città, fino a poco prima piena di movimento e di confusione, era divenuta silenziosa e tranquilla; non si udiva di quando in quando che il gracchiare monotono dei corvi.

Essendo stata abbandonata la città, anche io ero costretto ad andarmene; non perché i Gurkha mi molestassero, ma perché poteva darsi che la gente della valle corresse su per saccheggiare. Ma dove trovare in quei giorni dei portatori di *jhampan?* Non ero abbastanza spaventato da fuggirmene a piedi, e decisi di rimanere se non avessi trovato i portatori. In quel frangente mi si presentò un uomo, alto, scuro e con gli occhi arrossati, che mi chiese:

" Volete dei facchini? "

" Sí," gli risposi.

" Quanti? "

" Venti."

" Benissimo. Ve li condurrò, ma voi mi darete la mancia."

E se ne andò.

Intanto io, per non perdere tempo, noleggiai un *dully*. Dopo pranzo mi coricai pieno di ansia. A mezzanotte sentii gridare:

" Aprite la porta! Aprite! "

Questi gridi erano accompagnati da colpi picchiati sulla porta. Allo strepito improvviso pensai che i Gurkha volessero la mia vita. Aprii la porta trepidante e mi vidi davanti l' uomo dal viso scuro, che veniva a prendermi con i venti facchini. Subito rassicurato li feci entrare, e per quella notte dormirono tutti nella mia casa, per fare la guardia. In

ogni occasione sentivo manifesta la grazia di Dio verso di me!

Appena spuntò il giorno, mi preparai a lasciare Simla. I facchini dichiararono che non sarebbero partiti senza avere un acconto sul prezzo stabilito. Cosí per pagarli, chiamai:

" Kishori! Kishori! "

Dove era Kishori? Egli aveva con sé il denaro per le spese giornaliere, e non ritenevo prudente far vedere a quella gente la cassetta che portavo con me piena di monete. Ma Kishori non si trovava e quelli non partivano se non li pagavo prima! Fui costretto ad aprire la mia cassetta, a dare tre rupie ad ogni uomo, e cinque alla guida. In quel mentre Kishori tornò. Gli chiesi:

" Dove siete andato proprio in questo momento? "

" Sono stato dal sarto che voleva quattro anna[1] di piú per farmi un abito, e c'è voluto del tempo per accordarci! "

Montai nel *dully* e mi avviai ad una collina chiamata Dagshahi. Dopo una giornata intera di cammino, i portatori mi deposero, la sera, presso una cascata. E mentre bevevano di quell'acqua, cominciarono a parlare e a ridere fra loro. Non riuscendo a capire una sillaba del loro discorso, pensai che complottassero per uccidermi e rubarmi il denaro:

[1] 40 centesimi !

nessuno avrebbe mai saputo nulla se da quella solitaria foresta mi avessero precipitato nella *khud!* Ma questa volta la mia fantasia mi aveva spaventato inutilmente. Dopo aver bevuto ed essersi riposati, quegli uomini ripresero il cammino e non si fermarono che a mezzanotte, davanti a un bazar. Vi dormimmo qualche ora e poi ci mettemmo di nuovo in via. Alcune monete d' argento e di rame mi erano scivolate sul letto, dalla tasca, ed i facchini me le riportarono. Questo atto mi ispirò maggior fiducia verso di loro.

Sul meriggio arrivammo a Dagshahi. Gli uomini mi deposero presso una capanna coperta di tegole, e se ne andarono. Trovai una stanzuccia con una amaca per dormire, e vi passai la notte. Al mattino mi alzai e mi inerpicai sulla vetta della collina. C' era lassú una specie di fortino che i soldati inglesi avevano costruito, disponendo in circolo delle botti vuote. Una bandiera sventolava, e sotto di essa un soldato stava di sentinella, con la spada sguainata. Scavalcai senza dir nulla quella specie di barriera e mi avvicinai a lui, un po' impaurito pensando che avrebbe potuto usare la sua spada sopra di me. Invece il soldato, con voce triste e avvilita mi chiese:

" Arrivano i Gurkha? "

" Non ancora, " gli risposi; e me ne andai. Trovai una grotticella, vi entrai e mi se-

detti all' ombra. Al tramonto ridiscesi alle falde della collina ed andai a riposare nella capanna. Nella notte piovve, e non essendo la camera in stato troppo buono, l' acqua vi filtrava dal tetto rotto.

I giorni passavano ed io restavo nel mio esilio nella foresta.

All' ufficio postale erano impiegati due bengalesi, un Ghose e un Bose, reduci dalla guerra di Kabul. Vennero a trovarmi. Bose disse:

" Mi sono salvato per miracolo dalla guerra. Durante la ritirata vidi sulla via di Kabul una casa disabitata, vi entrai e mi rifugiai in una specie di granaio. Ma dei Kabuli mi trovarono, ed a stento riuscii a sfuggir loro mentre stavano già per uccidermi! Ed ora eccomi in un nuovo guaio! "

Quanto a Ghose, veniva ogni giorno da me a chiedermi se sapevo qualche novità. Una volta gli chiesi, a mia volta:

" Ebbene Ghose, ditemi voi qualche cosa di nuovo, oggi."

" Niente di buono! I ribelli hanno incendiate le merci che dovevano arrivare."

Il giorno seguente, ripetei:

" Che c' è di nuovo, Ghose? "

" Niente di buono! I ribelli avanzano da Jullundur."

Non si poteva mai avere da lui una buona notizia! Ogni giorno aveva il viso lungo lungo!

Passai undici giorni nella piú grande ansietà; fino a che giunse la notizia che Simla era salva e che non c'era piú nulla da temere. Perciò cominciai a fare i preparativi per tornarvi. Feci cercare dei portatori, ma mi fu risposto che non se ne trovavano: erano fuggiti tutti per paura del colera. Allora presi un cavallo, gli saltai in groppa e partii nel pomeriggio. Passai la notte in una stazione di posta, e ripartii al mattino seguente. Kishori non era con me. Il sole ardente del mese di Jaishtha dardeggiava quelle colline brulle, ed io cercavo invano un poco di ombra: non riuscivo a vedere nemmeno un albero. Avevo la gola arsa dalla sete, ma non passava neanche un'anima che potesse badare per un istante al cavallo. A mezzogiorno, dopo varie ore di sofferenza, giunsi ad un *bungalow*. Legai il cavallo, ed entrai. Stavo per chiedere un poco di acqua, quando una signora fuggitiva, che il caso aveva condotta lí, ed alla quale le avversità avevano insegnato l'amore del prossimo, mi mandò del burro, delle patate cotte e calde ed un pochino di acqua. Potei cosí calmare fame e sete e mi sembrò di resuscitare.

Giunsi a Simla di sera. Andai a casa e gridai:

"Kishori, dove siete? Siete qui?"

E Kishori venne e mi spalancò la porta.

Cosí il 18 Jaishtha feci ritorno a Simla da Dagshahi.

CAPITOLO XXXV

TORNATO a Simla, dissi a Kishorinath Ciatterjee:

" Voglio andare per una settimana verso il nord per fare un' escursione sulle montagne piú alte. Voi mi accompagnerete. Noleggiate un *jhampan* per me ed un cavallo per voi."

" Benissimo, signore."

E si mise subito a preparare il necessario per il viaggio.

Avevo fissato il 25 Jaishtha per la partenza. Infatti quella mattina mi alzai prestissimo e mi preparai a partire. Quando fui pronto uscii e trovai il *jhampan* già fermo davanti al portone. I portatori pure erano tutti presenti.

" Dove è il cavallo? " chiesi a Kishori.

" Sarà qui fra poco.... fra pochissimo," mi rispose. E intanto gettava delle occhiate inquiete verso il fondo della via.

Attesi un' ora, ma il cavallo non compariva. Io non volevo attendere di piú e comprendevo che Kishori invece non desiderava affatto spingersi verso il nord, per paura del freddo. Perciò gli dissi:

" Credete forse che non sia capace di partire da solo? Potete pure restare; anzi non vi voglio con me. Datemi le chiavi dei bagagli."

Prese le chiavi, mi accomodai nel *jhampan* e dissi:

"Andiamo!"

Il *jhampan* fu sollevato, i portatori si caricarono dei bagagli e partimmo mentre Kishori, trasecolato, ci guardava senza poter proferire una parola. Traversato il bazar, col cuore pieno di gioia e di entusiamo uscii da Simla.

Dopo due ore di viaggio, giungendo su una collina, mi avvidi che il ponte che congiungeva questa ad un' altra, era rotto. Non c'era altra strada. I portatori del *jhampan* mi deposero a terra. Dovevo forse indietreggiare? Uno degli uomini mi suggerí:

" Se riuscite ad attraversare il ponte, camminando sull' orlo che forse ancora potrà reggervi, noi scenderemo nella valle col *jhampan* vuoto e risaliremo dall' altra parte per riprendervi."

Io ero in quel tempo pieno di ardire, e perciò accettai subito la proposta. Sull' orlo del ponte che ancora reggeva, c' era appena il posto per mettere il piede, e non esisteva alcun sostegno ove appoggiare le mani. Al di sotto si apriva una *khud* spaventosamente profonda. Con l' aiuto di Dio uscii sano e salvo da quel

punto terribile. Con l'aiuto di Diŏ 'lo zoppo valica le montagne,' ed io, con la smania che avevo di viaggiare, non zoppicavo di certo! Cominciai lentamente ad inerpicarmi per il monte che si drizzava, ripido come una muraglia, ad una tale altezza sulla *khud* che i *kelu*,[1] in basso, mi sembravano arbusti. Serrato contro i fianchi del monte, c'era un villaggio; mentre mi avvicinavo ad esso, ne uscirono, latrando, dei cani tigrati. Non stavo certo troppo comodo: davanti la montagna scoscesa e rocciosa, sotto l'orrida *khud*, sopra i cani minacciosi. Ma dopo qualche tempo di trepidazione e di timore uscii pure da quel pericoloso frangente.

Nel pomeriggio giungemmo ad un *bungalow* per i viaggiatori. Era vuoto, e ci fermammo lí per un giorno. Siccome non avevo un cuoco a mia disposizione, i portatori mi dissero:

"Il nostro pane è molto dolce; prendetene."

Accettai volentieri una di quelle torte fatte di grano indiano e avena. Una porzione di essa fu il mio cibo in quel giorno, e fu abbastanza per me:

Un pezzo di pane secco, salato o no, che importa? Quando hai data volenterosamente la tua testa, perché rimpiangerla?

Dopo qualche ora che eravamo al *bungalow*, alcuni abitanti delle colline salirono dal vi-

[1] Gli abeti dell'Himalaya.

cino villaggio, e cominciarono a danzare allegramente, movendosi in un modo buffo. Notai che uno di essi aveva la faccia assolutamente piatta.

" Che cosa avete fatto al viso? " gli chiesi.

" Un orso mi ha conciato cosí," rispose, ed indicandomi una strada, aggiunse: " l' orso venne di là, e siccome io stavo per ucciderlo, con un' unghiata mi portò via il naso."

Non riuscivo a capire come facesse a danzare e a star allegro con quel viso cosí sfregiato!

Al mattino seguente lasciai quella località, e nel pomeriggio raggiunsi la vetta del monte dove mi fermai. Anche lí gli abitanti del villaggio vennero a sedermisi attorno. Dissero:

"Assai dura è la vita nostra! Quando nevica affondiamo nella neve fino al ginocchio se vogliamo camminare un po', e al tempo della mietitura, cinghiali ed orsi scendono a frotte a rovinarci le messi. Dobbiamo starcene la notte, arrampicati in cima ai bambú per fare la guardia ai campi! "

Mi invitarono ad andare alle loro case nella *khud* di quel monte.

" Venite," mi dissero, " vi troverete meglio laggiú che qui, dove non avete alcuna comodità."

Ma essendo già sera inoltrata non accettai l' invito. Solo, e con grande stento si poteva

di giorno passare per il sentiero del monte, e il mio ardore fu scosso dalla difficoltà del cammino.

Le donne sono assai rare in quella regione; anche lí, come presso ai Pandava, tutti i fratelli di una famiglia, sposano la stessa donna, ed il figlio di questa donna chiama padre ognuno di essi!

Restai la notte intera sulla cima del monte e ripartii al mattino. Viaggiammo fino a mezzogiorno, e cioè fino a che i portatori deposero in terra il *jhampan* dicendo:

" La strada è interrotta, non possiamo piú andare avanti."

Che cosa fare? Il monte scoscesissimo non aveva neanche un sentiero; la strada era rotta e guardandomi innanzi non vedevo che macigni su macigni. Ma non volendo assolutamente tornare indietro, mi avviai a piedi fra le pietre della via: un uomo mi aiutava, e mi sorreggeva, tenendomi per la cintura. Dopo circa tre ore di quel faticoso cammino, giunsi alla fine del passo rovinato, davanti ad un *bungalow*. Trovai in esso un divano, sul quale subito mi distesi. I miei uomini invece andarono fino al villaggio e mi riportarono una ciotola di latte: ma la fatica dell'escursione mi aveva tolto l'appetito e non mi fu possibile berla. Ero cosí stanco che restai tutta la notte sul divano, senza neanche muovermi per

cambiare posizione! Destandomi mi sentii piú forte. Allora i portatori mi procurarono dell'altro latte, a quando mi fui cosí rifocillato, ripartimmo.

Salendo sempre, giungemmo a Narkhanda lo stesso giorno. È questo un picco altissimo e vi trovai un freddo intenso, pungente.

La mattina seguente, presi un po' di latte e mi alzai. Arrivammo presto ad una cupa foresta nella quale si insinuava un sentiero. I raggi del sole penetrando a stento tra il fogliame foltissimo indoravano qua e là il sentiero e aumentavano l'incanto del quadro. Vidi alberi vecchissimi e giganteschi sradicati e stesi al suolo ed altri piú giovani bruciati dal fuoco della foresta. Andammo ancora molto avanti; poi discesi dal *jhampan* e mi internai maggiormente nel folto. Salendo la montagna non vidi che alberi secolari, coperti di fogliame fitto e verdissimo, ma senza né un fiore né un frutto. Soltanto su una specie di *kelu*, grossissimi, vidi dei frutti cosí brutti e verdi che perfino gli uccelli sdegnavano. Quando invece fui sulla cima del monte quale profusione e varietà meravigliosa di piante, di erbe e di fiori innumerevoli! Corolle bianche, rosse, gialle, azzurre, d'oro e di tanti e tanti altri colori, attraevano l'occhio in ogni direzione! L'impronta della sapientissima mano di Dio si scorgeva nello splendore di quei fiori e nella

loro purezza immacolata. Il profumo non era in tutti pari alla bellezza; solo una rosa bianca che cresceva a cespugli in quella solitudine, profumava tutta la foresta. Queste rose non avevano che quattro petali. In altri punti, poi, il *ciameli* (gelsomino) faceva sentire la sua straordinaria fragranza, e qua e là fra l'erba scintillavano come rubini le piccole fragole.

Uno dei miei servi mi porse un ramo che aveva colto da una pianta rampicante. Non avevo visto mai prima di allora un ramo tanto fiorito e così candido. Avevo gli occhi affascinati da quella bellezza, ed il cuore gonfio: mi sembrava di vedere la mano della Madre dell'Universo stesa su quei fiorellini bianchi. Chi stava lí, in quella foresta, per godere del loro profumo e della bellezza loro? Nessuno! Eppure con quale amorevole cura la Grande Madre aveva largito egualmente ad essi profumo e beltà! Con quale premura li aveva irrorati di rugiada e disposti così finemente su quel ramicello di rampicante! La Sua grazia e la Sua bontà erano manifesti al mio cuore. O, Signore! se tanta misericordia hai per quei fiorellini, quanta ne devi avere per noi!

Che la Tua grazia resti nel mio cuore e nella mia anima per l'eternità!

Che la Tua grazia sia radicata tanto profondamente nell'anima mia che anche se la mia testa cadesse, essa mai abbandoni il mio cuore.

Camminando ripetei ad alta voce, tutto il giorno, questo versetto di Hafiz e fino alla sera restai nell' adorazione di Lui. Poco prima del tramonto giunsi ad un monte chiamato Sunghri.

Non potrei dire chiaramente come passai quel giorno: non lo so!

Il panorama che si godeva dal Sunghri era stupendo: due catene di montagne si allungavano una di fronte all' altra. Un' altura era coperta da una selvaggia foresta, covo di orsi e di altre belve; un' altra era tutta dorata, dalle falde alla vetta, dal grano maturo, e villaggetti, sparsi su di essa, formati da dieci o dodici capanne, scintillavano nel sole crepuscolare. Alcune erano coperte di erba, ed altre nude e brulle, facevano risaltare maggiormente lo splendore delle fertili vicine. Sembrava che ogni monte si ergesse sprezzante, sereno, regalmente superbo; mentre invece il petto del viandante era oppresso come quello dello schiavo di un despota, dal timore di fare un passo falso che l' avrebbe condotto alla morte.

Il sole tramontò; le tenebre cominciarono lentamente ad oscurare e a coprire la terra, ed io solo solo restavo seduto in contemplazione su quella roccia. Qua e là, perdute nella lontananza, appena poche luci vaghe e tremule rivelavano la presenza dell' uomo.

Al mattino seguente discesi ai piedi della

collina boscosa che era innanzi al Sunghri. Non vi erano, su quella, che foreste di *kelu;* ma il nome di foreste non si addiceva perfettamente ad esse, perché mi sembrava di camminare in un magnifico parco. Il *kelu* è alto e diritto come il *devadaru,* i suoi rami si sollevano verso il cielo e le foglie fittissime sono simili a quelle della *casuarina*[1] ma non piú grosse però di un ago. I rami cosí densamente coperti di fogliame, aperti come ali di uccelli giganteschi, sopportano d'inverno una gran quantità di neve, e le foglie, invece di bruciarsi col gelo e cadere, diventano piú vigorose e restano sempre verdi. Non è meraviglioso tutto ciò? Ma quale opera di Dio non è meravigliosa? È mai possibile che un giardino piantato dalla mano dell'uomo possa avere lo splendore e la grandiosità di quella collina coperta dai piedi alla vetta da lunghe file di alberi, dritti e rigidi come soldati giganteschi? Questi *kelu* non fanno fiori, ed i frutti che producono sono fra i meno pregiati; pure l'uomo ricava da essi grande vantaggio, poiché producono del catrame.

Camminai a lungo, poi sedetti nel *jhampan* e proseguii. Giunsi ad una cascata; mi fermai, mi bagnai in quelle acque gelide, e mi purificai pregando. Udii i belati di un gregge di capre e di *obi* che passavano, e poco

[1] L'unico albero del Bengala che abbia somiglianza con l'abete.

dopo uno degli uomini mi portò una tazza di latte e me la offrí; io ne bevvi un quarto, ringraziando il buon Dio che mi concedeva di poter prendere del latte anche lí in mezzo alla strada come ero avvezzo a farlo a casa mia, dopo aver pregato. 'Che mai io dimentichi che Tu sei la provvidenza di tutte le creature Tue.'

Ripartii. Alla fine del bosco c'era un villaggio e mi rallegrò la vista dei campi ben coltivati e coperti di grano biondo, di avena e di altre messi. Qua e là c'erano delle piantaggioni di oppio. Le donne mietevano allegramente le spighe mature; i contadini aravano la terra, sognando il futuro raccolto. Rientrai nel *jhampan* per sfuggire al sole ardente, ed era quasi mezzogiorno quando arrivai ad una collina chiamata Boali. Questa era molto piú bassa del picco di Sunghri. Ai suoi piedi scorreva il fiume Nagari e poco lontano, sotto altre alture passava il Sutlej. Visto dalla vetta di Boali, questo fiume sembrava largo meno di un metro e scintillava al sole come un nastro d'argento. Sulle sue rive sorge una città chiamata Rampur, che nomino perché è la capitale dei dominî del Raja di quelle colline della catena dell'Himālaya. Si scorgevano chiaramente in lontananza le alture sulle quali sorge la città, ma per andarvi bisognava discendere al piano e percorrere le

interminabili vie della pianura. Quel Raja aveva allora venticinque anni e conosceva un poco di inglese.

Dopo Rampur, il Sutlej seguita il suo corso e passa per Sohini la capitale del Rana di Bhajji, e passata Bilaspur si allontana dalle montagne e scorre attraverso il Pengiab.

Il giorno innanzi ero disceso da Sunghri a Boali, e quel mattino seguitai la discesa per raggiungere le rive del Nagari nel pomeriggio. La corrente impetuosa di questo fiume, frangendosi contro le rocce aguzze del suo letto, è vorticosa e spumeggiante, e quando, per volere dell'Altissimo, giunge al mare, vi si getta con un fracasso spaventoso. Dalle sue rive si alzano bruscamente due montagne altissime che formano un' immensa e stretta valle nella quale i raggi del sole non restano mai a lungo.

Un bellissimo ponte era gettato sul fiume, ed io lo attraversai. Poco lontano c' era un piccolo *bungalow* pulito e grazioso, nel quale mi fermai. Si potevano percorrere venti miglia per la valle incantevole e solitaria senza incontrare né un' anima, né una casa. Soltanto un uomo abitava con la sua famiglia una sola stanza, anzi una grotta scavata nella roccia viva. Vi dormivano tutti insieme e vi cucinavano pure. Vidi la moglie

di lui danzare allegramente sopra una pericolosa balza della collina, tenendo un piccino sulle spalle. Un altro figlioletto le correva intorno saltando e ridendo, ed il marito piantava delle patate in un campicello. Dio provvedeva quel poco che occorreva loro per essere felici in questo mondo. E ben difficile che un re fra gli splendori del suo trono possa godere tanta pace e tanta pura gioia!

La sera mentre passeggiavo vicino al fiume incantato dalla bellezza del paesaggio delizioso, vidi, guardando verso l'alto, che la collina era rischiarata dai bagliori di un incendio. Mentre scendevano le tenebre e la notte avanzava, il chiarore diveniva sempre piú intenso e le fiamme aumentavano. Faville innumerevoli e lingue di fuoco cadevano, rapide come stelle filanti ed andavano ad attaccare l'incendio agli alberi che crescevano piú in basso, verso le rive. Lentamente ogni albero si torceva, perdeva la propria forma, diveniva tutto di fuoco e le tenebre gli svanivano intorno.

Fissando quel bracere meraviglioso sentii tutta la grandezza della Divinità che è nella fiamma! Avevo già visti in qualche bosco degli alberi semi carbonizzati che testimoniavano la furia del fuoco della foresta, ed avevo già ammirata la bellezza di esso sulle colline lontane; ma ora potevo vedere il principio, l'estendersi, l'aumentare e l'estinguersi di quell'in-

cendio spontaneo. Durò tutta la notte; mi svegliai varie volte e sempre ne vidi i bagliori. Quando mi alzai scorsi, vittime di quel feroce divoratore, molti alberi ridotti a torce fumanti, che ardevano, con delle fiamme stanche e pallide come quelle delle lampade ancora accese al mattino dopo una festa.

Andai al fiume, mi bagnai gettandomi l'acqua sul capo con una ciotola di ottone. Era cosí fredda che mi sembrò che il cervello mi si gelasse nel cranio! Dopo il lavacro e le preghiere, bevvi del latte e ripartii. Salii tutta la mattina, e al meriggio giungendo sulla cima di un picco spaventoso e altissimo, chiamato Dārun (terribile) Ghat, mi trovai davanti delle montagne nevose, mostruosamente alte che, con le cime candide, erette, sembravano proclamare il potere terribile di Dio!

Benché fosse il primo giorno di Ashad[1] vidi cadere la neve su quelle montagne immense. È raro che a Simla nevichi in Ashad, perché prima della fine di Ciaitra[2] le sue colline si liberano del mantello bianco, per mostrare a Vyshakha l'incantevole vestito primaverile.

Il 2 di Ashad discesi dal Dārun Ghat e salii sul Sirahan. Là, v'è una casa che appartiene al Rana di Rampur che vi si reca alle volte, quando il caldo si fa intenso in città, per godere la fresca brezza che domina in quei pa-

[1] Giugno - luglio. [2] Marzo - aprile.

raggi. Nella stagione calda, ai piedi delle colline fa piú caldo che nel Bengala, mentre sulla cima l'aria si mantiene fresca tutto l'anno.

Il 4 di Ashad mi avviai verso Simla, e con l'aiuto di Dio, il giorno 13 picchiavo alla porta del mio alloggio. Kishori venne ad aprirmi e restò immobile e muto davanti a me. Lo guardai e non potei fare a meno di chiedergli:

"Come mai avete la faccia cosí bruna?"

"Non mi è stato possibile restare qui senza di voi, Signore!" mi rispose; "vi avevo disobbedito, ed il rimorso di non avervi accompagnato mi convinceva che ero un miserabile. Non potendo sopportare l'idea di dover restare, scesi a Jvalamukhi, dove il sole di Jaishtha mi ha arrostito. Ecco perché sono cosí bruno! Avevo peccato e mi sono inflitto la punizione; ma sono ancora molto da biasimare, perché troppo vi ho offeso. E non oso sperare, Signore, che voi mi vorrete ancora presso di voi!..."

"Non temete," gli risposi ridendo; "resterete con me come per il passato."

Egli proseguí:

"Quando scesi al piano, affidai la casa a un servo, ma al mio ritorno quello se ne era andato. Le porte, però, erano tutte chiuse; le aprii e constatai che non aveva rubato nulla. Sono qui da tre giorni."

Rabbrividii pensando che se fossi arrivato tre giorni prima mi sarei trovato in un serio imbarazzo. Ed ancora una volta il mio cuore traboccò di gratitudine pensando da quante peripezie e da quante noie Iddio mi aveva salvato in quei venti giorni di alpinismo! Quali sublimi lezioni di pazienza e di fortezza, di pietà e di modestia Egli aveva impartite alla mia mente, e quanto aveva purificata ed elevata la mia anima con la Sua deliziosa compagnia spirituale! Pensando a Lui con reverenza, entrai in casa e cantai le Sue laudi.

CAPITOLO XXXVI

LA stagione delle piogge cominciava sull'Himālaya e pioveva giorno e notte. Avevo sino allora sempre vedute le nuvole sul mio capo, ma adesso, invece, scorgevo bianchi fiocchi di vapore salire lenti lenti dalle colline sottostanti. E questo mi meravigliava assai. Gradatamente essi avviluppavano il monte fino alla vetta, ed allora mi sembrava di vedere il trono di Indra, sorretto dalle nubi, come lo immaginavano gli antichi profeti. Poco appresso la pioggia cadeva abbondantemente e le nubi si laceravano. Ma di nuovo altri bioccoli di ovatta sorgevano e ricoprivano ogni cosa. La pioggia cadeva ancora, e ancora il sole splendeva.

Durante le grandi piogge di Shravana, per una quindicina di giorni, il sole non si mostrò affatto; ed in quel tempo mi sembrò di essere solo nell'immensa creazione, solo con il mio Signore. Allora la mente si elevò, distaccandosi dal mondo con somma facilità e l'anima si raccolse e si unì all'Altissimo.

Nel mese di Bhadra, mi annoiava non poco il fruscio delle acque che si riunivano nelle

rapide dell' Himalaya, riempiendo i torrenti, soverchiando le cascate e rendendo le strade quasi impraticabili. Giunse l' Ashvin, ma non si notò molto la metamorfosi della stagione autunnale; in Kartik cominciai a sentire che la brezza si faceva piú fresca, e finalmente destandomi un mattina nella prima metà di Agrahayan, vidi che la collina era da capo a piedi ricoperta di neve. Il signore delle montagne aveva indossata la piú bella delle sue vesti di candido argento. Per la prima volta respirai l' aria ghiacciata.

Il tempo passava ed il freddo cresceva. Un giorno vidi cadere dalle nubi nere, la neve bianca come lana cardata e lucente. Avevo altre volte visto il ghiaccio e pensavo che quei fiocchi fossero opachi e duri come pietre: mi accorsi invece che erano soffici quanto immacolati. Scuotendo il mantello la neve che vi si era posata cadeva lasciandomi asciutto come prima. Un mattino, finalmente, nel mese di Pausha, trovai, affacciandomi alla finestra, che erano caduti quattro o cinque piedi di neve e che ogni strada era bloccata. Vennero degli operai, tracciarono un sentiero attraverso la neve e cosí il passaggio fu riattivato. Incuriosito dal nuovo spettacolo non volli assolutamente rinunziare alla mia consueta passeggiata mattutina ed uscii sulla via. La gioia e la novità mi facevano camminare allegro e svelto, tanto

che, sebbene fosse inverno e mi trovassi fra la neve, cominciai a sentire caldo ed in breve fui bagnato di sudore. Ecco di che provare la mia forza e la mia salute in quel tempo: ogni mattina percorrevo grandi distanze e poi prendevo del tè col latte; a mezzogiorno, bagnandomi, mi gettavo con le mani sul capo l'acqua gelata. Per un istante il sangue si arrestava, ma poi riprendeva la sua circolazione con energia raddoppiata e mi invadeva ogni fibra di vigore e di forza. Neanche nel freddo piú intenso di Pausha e di Magha permisi che si accendesse il fuoco nella mia camera. Volevo convincermi quale grado di freddo un corpo umano può sopportare e quanta vigoria e resistenza fisica è possibile acquistare. La notte lasciavo le finestre aperte, ed avvolto in una coperta di lana, mi sedevo sopra il letto e recitavo inni e versetti di Hafiz. È il santo che veglia, non l'uomo dedito ai piaceri, non il malato. "Colui che conosce Brahma, che Brahma contempla, che ne beve il nettare delizioso, che Lo ama, — veglia."

Nella camera di chi arde la lampada giorno e notte?
Essa ha ridotta in cenere la mia vita; a chi, io chiedo, essa ha data la gioia?[1]

Una notte sentii la Sua presenza e ripetei ad alta voce, in estasi:

[1] Hafiz.

Non portare la lampada nella sala quest'oggi!
La luna è nella sua pienezza; mi è amica, e stanotte vi splenderà. [1]

Passavo, così, le notti deliziosamente ed il giorno restavo immerso in meditazioni profonde. Fino a mezzogiorno sedevo immobile, concentrando il mio intelletto, per considerare i primi principî dell'anima. E pensando, pensando giunsi a questa convinzione: i pensieri che si oppongono ai primi principî non devono neanche essere accolti nella mente poiché questi non sono l'interpretazione di un'idea individuale, ma universale verità. La autenticità di questi non dipende da altro: essa è evidente e sicura perché fondata sulla coscienza spirituale. Ed appunto, parlando di essi, gli antichi saggi delle Upanishad dissero:

Tale è la gloria dell'Iddio Supremo per il Quale si muove l'universo.

Ingannati dall'ignoranza, alcuni pensatori sostennero che solo per legge di natura, per la cieca forza della natura, questo grande mondo si agita. Ed altri dissero che il potere del Tempo ne è l'unica causa. Ma io dico: "No! È la gloria dell'Iddio Supremo che muove la ruota dell'Universo."

Il mondo intero è creato dalla Deità Vivente, e per volere di Essa, esiste.

Questo Divino Essere, Creatore dell'Universo, Anima Eletta, dimorerà in eterno nel cuore degli uomini.

[1] Hafiz.

Tali verità inconfutabili sgorgarono dai purissimi cuori dei Rishi.

Noi vediamo e tocchiamo l' albero che ci è davanti, ma, non possiamo toccare lo spazio che questo occupa. Col tempo l' albero metterà rami e foglie, produrrà fiori e frutta; noi li vedremo, ma non potremo scorgere il filo che il tempo ha avvolto attorno ad essi. Sentiamo il potere della forza vitale per la quale l' albero ha potuto trarre dalle radici la linfa del suo nutrimento, della forza che opera in ogni sua fibra, in ogni sua foglia; sentiamo il potere, ma non vediamo la forza. L' Essere sapiente per il Cui volere l' albero riceve la vita è Egli Stesso nell' albero, ma non ci è dato di scorgerLo:

Questo Spirito Arcano esiste in ogni creatura e in ogni cosa; ma non è rivelato.

I sensi percepiscono soltanto l' esteriorità, senza poter giungere a percepire l' intimo. Ecco la loro deficienza.

Il Dio che in Sé esiste, ha creati superficiali i nostri sensi; così essi non vedono che l' apparenza e non possono penetrare nell' anima.
Alle volte un saggio, desioso d' immortalità, chiude gli occhi e vede che uno Spirito arcano è in ogni cosa.

Comprendendo queste parole le deposi in fondo all' anima mia e ponderandole intensamente, non con gli occhi mortali, ma in una

visione soprannaturale, vidi Iddio fra le alture dell' Himālaya, la sacra terra di Brahma! Ecco quanto debbo alle Upanishad. Esse dicono: " Tutte le cose sono circondate da Dio: " ed io, di una luce divina vedo circondate tutte le cose.

" Finalmente conosco l' Essere solare che risplende fra le tenebre."

D' ora innanzi irradierò sul mondo la luce del mio cuore;
Poiché al Sole sono giunto, e la tenebra è svanita.

CAPITOLO XXXVII

VERSO la fine di Magha, mentre ero assorto nella piú profonda meditazione, venne a trovarmi un uomo che portava ai polsi dei ricchi bracciali d'oro. Disse:

"Sono il visir, il ministro del Rana di Bhajji. Il Rana Sahib vi manda ad invitare, perché desidera conoscervi. Bhajii non è troppo lontana ed io disporrò le cose in modo da rendervi il viaggio comodissimo."

Accettai l'invito e fissammo la data della partenza. Il visir venne a prendermi puntualmente. Scendemmo nella pianura, lui a cavallo ed io nel mio palanchino. La via ripida non finiva mai, e piú andavamo avanti, piú mi pareva che la mèta si allontanasse! Finalmente, giungendo al fiume, seppi che la discesa era finita. Sohini, la capitale, sorge appunto sulle rive del Sutlej. Vi arrivammo di sera.

Al mattino seguente mi recai al Palazzo. Mi condussero, prima di tutto negli appartamenti del Guru reale. Prima che arrivassi alla porta, Sukhanandanath, il Guru, venne ad incontrarmi a braccia aperte, mi dette il benvenuto, mi condusse al piano superiore e mi fece sedere presso di sé. Egli era quel

tale Sukhanandanath che avevo già rivisto a Delhi e che veniva spesso col suo guru, Harihara nanda Tirthasvami, nel giardino di Rammohan Roy. Era un fedele Tantrico; credeva nell' Advaita, il pernio del Mahānirvāna Tantra. Avendo saputo che ero a Simla, egli aveva chiesto al Rana di mandarmi a chiamare. Sperava di passare con me un po' di tempo allegramente, fra banchetti e libagioni, e pensava che cosí avremmo rinsaldati i vincoli della piú perfetta amicizia e della fratellanza. Egli ignorava che io non tocco vino e che anzi ho sul bere la piú contraria delle opinioni:

Non offrire vino, non bere vino, non toccare vino!

Perciò fu deluso nella sua aspettativa, quando gli dichiarai che mi era impossibile partecipare a quei festeggiamenti. Ne fu addolorato e contrariato, ed incaricò Kishori di pensare ad ordinare liberamente quanto occorresse per i miei pasti. Sukhananda non mi nascose la sua disapprovazione riguardo ai comentari sanscriti da me scritti sulla Kathopanishad ed aggiunse che non accordandosi a quelli di Shankaraciarya non dovevano neanche tenersi in considerazione. Mi mostrò, poi, una traduzione in Hindi che egli aveva fatto del Libro del Brahma Dharma, e mi disse di pubblicarla. Quando mi congedai, mi accompagnò fino al pianterreno e passando m' invitò ad entrare in una

sala del primo piano. Accondiscesi, e la prima cosa che mi colpí, entrando, fu uno stendardo, appoggiato al muro di fronte, sul quale in grossi caratteri *Devanāgari,*[1] era scritto, in oro: "*Om tat sat.*"[2] Sukhananda entrò nella sala, pieno di riverenza, e dopo qualche minuto mi disse:

"Abbiamo fatto costruire anche qui, sulle rive del fiume, un Kalighat come quello di Calcutta; venitelo a vedere."

Ma gli risposi che non mi era possibile.

Poi, lo salutai e mi recai dal Rana. Questi mi ricevé cordialmente in una grande sala, circondato dalla sua corte. Mi fece sedere sopra una seggiola, e quando fui seduto, gli altri si assisero alla loro volta. Poco dopo, ad abbellire maggiormente la riunione, giunse il Rajakumar (Principe reale) che mi sembrò Kumar stesso.[3] Il Rana Sahib mi disse:

"Kumar studia il sanscrito; provate ad esaminarlo."

"Ho studiata tutta la grammatica," dichiarò questi.

"Allora ditemi" gli chiesi, "che forma prendono le parole "*ganga udakam*" se unite in *Sandhi?*"[4]

[1] Il noto alfabeto indiano adoperato a preferenza dei tanti altri dalle classi colte per scrivere il sanscrito. (N. d. t.)

[2] Om! Quello è la realtà.

[3] Il Dio della guerra; una delle piú belle figure del Pantheon bengalese.

[4] Termine grammaticale che designa l'unione fonetica delle parole, perché gli indiani nella loro scrittura rappresentano *esattamente* il discorso

Mi rispose subito, senza esitazione, con voce alta e sicura:

" *Gangodakam.* "

Preso congedo dal Rana tornai alle mie stanze, mi bagnai e feci colazione.

Il mattino seguente me ne andai solo solo a passeggiare sulle rive del Sutlej, che in quel punto è largo quasi quanto il Jalanghi a Krishnagar e le cui acque sono glauche e lucenti come quelle del mare. Esse mi apparvero simili a quelle del Tamasā che il poeta Valmiki ha cantate " chiare come la coscienza del buono."

Traversai il fiume su di un otre gonfiato. Le barche di legno non possono usarsi in quel fiume a causa delle grosse rocce che ne ostacolano il corso. L'otre di pelle è l'unico mezzo possibile per attraversarlo. Giungendo alla sponda opposta sentii che l'acqua era calda come al Sitakunda di Monghyr. Particolare strano è che anche quando il fiume, a cagione, delle piogge, straripa invadendo il posto delle acque calde, queste seguitano a scorrere, unite alle fredde, mantenendo però, accanto alla riva, la propria temperatura. Vidi parecchi malati bagnarsi in esse, perché si crede che abbiano per molti mali un alto potere curativo.

A capo dei signori di quelle alture è il Ra-

vivo di chi parla, e non danno quindi separate le parole, ma legate l'una all'altra secondo delle naturali e fisse norme fonetiche. Così nell'esempio citato *a* più *u*, diviene *o*. (N. d. t.)

ja; poi viene il Rana, poi il *Thakur*, ed ultimo il *Zemindar*, che è il coltivatore. I *zemindar*[1] dell'Hindustan menano una dura vita. Fra le colline il Raja ed il Rana hanno grande potere e regnano sui *zemindar*. Quando il sovrano si ammoglia, la Rani entra nel palazzo di lui conducendo con sé molte compagne. Il figlio nato dalla Rani diviene Raja o Rana; quelli nati dalle compagne, se maschi, sono mantenuti a vita nella famiglia del Raja; se femmine divengono le compagne della figlia del Raja, e quando questa principessa si sposa esse debbono seguirla e dedicare al marito di lei, e vita e giovinezza. Che brutto affare! Il Raja ed il Rana hanno molte Rani, e queste molte compagne. Quando il marito muore esse vengono rinchiuse, come prigioniere, e lo piangono per tutta la vita! Non esiste per loro speranza di liberazione!

Restai lí una settimana, poi, congedatomi dal Rana e dal Guru reale, ripresi la via di Simla. Viaggiando, entrai in un bosco dove vidi il Rajakumar che, adorno di monili di diamanti e di perle, di orecchini gemmati, e vestito meravigliosamente, cacciava qua e là per la foresta. Il suo volto giovane e fresco, rischiarato dal sole, era veramente bello: mi sembrò il dio della selva. Lo vedevo un istante,

[1] Nel Bengala invece, il *Zemindar* è padrone di grandi terreni. Pare perciò curioso ad un bengalese il senso assolutamente opposto che questa stessa parola ha nell'alta India.

poi subito scompariva per riapparirmi, ora lontano, ora vicino, ora sopra una collina, ora alle falde di un'altra!

Seguitai a salire con grande difficoltà lo stretto sentiero, e finalmente giunsi a Simla sano e salvo. Benché fosse già marzo, in alto trovai ancora la neve. Gli alberi e le piante erano secchi e appassiti, ed i rami suonavano nel vento come i germogli vuoti del bambú.

Quando il mese di aprile stava per finire tutta la regione fiorí, simile ad un giardino meraviglioso; ed io cominciai a Simla un nuovo anno. Ero entrato nel maggio in quelle stanze ed un anno era trascorso. Lasciai l'alloggio nel bazar e presi in affitto un *bungalow* che sorgeva sopra una collina, in un angolo bello e quieto che mi piaceva molto. Su quell'altura c'era un solo albero, che divenne il mio compagno in quella solitudine. Nei pomeriggi di maggio vagavo qua e là nei giardini solitari delle case disabitate. Come potranno mai i miei conterranei bengalesi comprendere l'incanto misterioso delle passeggiate che io facevo sotto il sole, vestito di una veste di lana? Alle volte passavo ore ed ore, assorto in contemplazione, seduto sopra una pietra, su qualche collinetta solitaria.

Un giorno, passeggiando, arrivai ad un sentiero che si insinuava attraverso un bosco, e seguendo un impulso subitaneo, mi avviai per

esso. Erano le quattro pomeridiane. Ero così allenato che andavo avanti senza riposarmi; un sentiero seguiva l'altro e non me ne accorgevo. Non pensavo né dove andavo, né dove ero, né quanto mi sarei ancora allontanato. Ad un tratto vidi una strada che si allungava in direzione opposta al sentiero. E tale vista interruppe il corso delle mie meditazioni e mi fece ritornare in me. Solo allora mi accorsi che era sera e che il sole era già tramontato. Come avrei fatto a ritrovare la lunga via percorsa? Mi volsi e tornai indietro frettolosamente; ma la notte avanzava piú rapida di me! Collina, foresta e sentiero si nascondevano fra le tenebre; la mezza luna mi accompagnava, come una lampada fra l'oscurità. Non si udiva alcun rumore, tranne il suono dei miei passi sopra le foglie secche. Una sensazione strana e profonda sorgeva nel mio petto assieme al timore: e fra l'oscurità opprimente del bosco, col cuore dolcemente serrato, vidi, presso di me, lo sguardo di Dio! Quello sguardo sempre desto mi fissava e mi guidava per il difficile passo. Senza paura, allora, seguitai il cammino fra il buio impressionante e giunsi a casa prima delle otto.

Il Suo sguardo è impresso indelebilmente nel mio cuore; ogni volta che qualche cosa mi agita o mi turba, vedo e sento fisso su di me l'occhio di Lui!

CAPITOLO XXXVIII

LE nuvole ed i lampi del luglio e dell' agosto tornarono a mostrarsi e rovesci di pioggia si abbatterono sulle colline.

Per la volontà dell' Eterno, settimane e mesi stagioni e anni si avvicendano: nulla può sottrarsi alla Sua legge.

Io usavo allora vagare fra le grotte del monte ed ammirare la bellezza sempre nuova e meravigliosa dei fiumi e delle cascate. I torrenti impetuosi, ingrossati dalle piogge, trascinavano perfino blocchi di pietra colossali; nulla poteva arrestare quell' impeto vorticoso: rovesciavano qualunque cosa ostacolasse la loro via.

Un giorno di settembre scesi nella *khud* e dall' alto di un ponte, osservando la forza indomita della corrente ed i vortici che essa formava, fui affascinato da quello spettacolo. Oh, come era puro e chiaro il fiume! E le sue acque come erano fresche e limpide! Pensavo: Per quale motivo esse si precipitano giú fra le rocce per perdere la loro purezza immacolata? nella discesa si ombrano e diventano torbide trascinando ogni rifiuto, ogni bruttura

di questa terra! Perché, dunque, perché correre verso un sicuro destino? Ma, d'altra parte, come ribellarsi a quella legge? Per volere dell'Unico Signore esse si contaminano al contatto della terra, umiliano la propria superbia, ma poi, scorrendo per la pianura, la fertilizzano per le mèssi future!

Mentre cosí meditavo sentii ad un tratto dentro di me l'alto precetto della mia Invisibile Guida: "Allontana la superbia e sii umile come questo fiume. Va! e la verità che hai trovata, la devozione e la fede che hai acquistate, propaga al mondo intero!"

Dovevo dunque allontanarmi dalla sacra terra dell'Himalaya? Questo pensiero non m'era mai venuto prima di allora. Dopo aver fatto tanto per distaccarmi dal mondo, dovevo tornarvi, riunirmi alla folla? Discesi con la mente alla pianura: ricordai il mondo, ripensai alla casa alla quale dovevo tornare. Un pensiero mi affliggeva: il chiasso mondano avrebbe ancora storditi i miei orecchi!

Rincasai abbattutissimo. Nessuna dolce canzone mi corse alle labbra nella notte; stavo sdraiato, con l'anima oppressa, senza poter dormire. Mi alzai che era ancora buio e sentii che il mio cuore tremava e batteva sordamente. Non avevo mai inteso in me nulla di simile e mi sgomentò l'idea di ammalarmi gravemente. Pensando che mi avrebbe gio-

vato, uscii a passeggiare. Camminai a lungo e tornai a casa mentre il sole sorgeva: ma la palpitazione non era cessata. Allora chiamai Kishori e gli dissi:

" Kishori, voglio andarmene da Simla! andate a noleggiare un *jhampan*."

Mentre davo quest' ordine sentii che il cuore lentamente si calmava. Era forse quella la medicina che mi occorreva? Tutto il giorno mi affaccendai, preparandomi al ritorno, e il lavoro mi sollevò. Ogni dolore era scomparso e mi sentivo benissimo. Tornavo a casa perché Dio lo voleva: come avrebbe potuto la volontà dell' uomo opporsi a quella di Lui? L' anima si ribellava alla piú debole protesta al Suo comando. " L' intimo ordine è tutto; gli altri son nulla." Come avrei potuto trattenermi ancora a Simla? I miei sensi mi rimproveravano: " Quanti fastidi ci hai fatti sopportare in questi due anni! Malgrado le nostre suppliche, le nostre preghiere non hai ceduto neanche al minimo e piú innocente impulso! Ora noi siamo indeboliti e non potremo piú a lungo obbedirti." Che importava che il mio organismo fosse o no indebolito? Io non potevo piú restare a Simla: un Suo desiderio era legge per me. Uniformai la mia alla Sua volontà, e mi accinsi alla partenza. Un nuovo vigore mi animava. Molti erano i pericoli della via; bande di ribelli ancora si nascon-

devano qua e là: ma questo non mi intimoriva. Come la selvaggia fiumana correva veloce, malgrado i macigni che la ostacolavano, così io non dovevo badare alle contrarietà.

Il primo di Kartik, il Vijaya,[1] il decimo giorno della luna, sulla grande strada del bazar di Simla, innanzi alla mia porta stavano pronti palanchino, *dandi* e cavallo. Compatrioti ed amici si riunirono attorno a me, afflittissimi di dovermi dire addio. Presi congedo da tutti affettuosamente, mi accomodai nel palanchino e partii. Così nel giorno di Vijaya, Simla mi cacciò via!

Discendere la collina è cosa agevole, ed infatti, in breve giungemmo a Kalka, nella pianura. Vi passammo la notte, ed al mattino seguente lo spettacolo sempre incantevole del sorgere del sole m' inondò l' anima di splendore e di luce. Lasciata Kalka, arrivai a Pangiur, dove vidi in un parco, grande animazione: centinaia di fontane lanciavano verso il cielo innumerevoli getti d' acqua, il cui continuo fruscio faceva pensare alla pioggia. Non avevo mai viste fontane sí belle!

A Umballa noleggiai un veicolo piú pratico e così potei viaggiare notte e giorno. La notte era rischiarata dalla luna di autunno che fioriva nel cielo, ed una dolce brezza mi giungeva dai campi sconfinati. Guardando fuori dalla

[1] L' ultimo giorno del Durga Puja.

carrozza scorsi intorno ad essa degli uomini a cavallo. Per paura dei ribelli il Governo aveva disposto che dei cavalieri scortassero di notte le carrozze, onde garantire la vita dei viaggiatori. Questo mi fece pensare ai pericoli della via e ne fui un poco turbato. A mezzanotte ci fermammo nelle vicinanze di Cawnpore per cambiare i cavalli e vidi che in un campo erano state piantate delle tende ed una specie di bazar. Mandai Kishori a prendere qualcosa da mangiare e non mi portò che latte di bufala. Gli chiesi.

" Che cosa c'è in quel bazar? "

Mi rispose:

" Il Pascià di Delhi che portano via prigioniero."

Andando a Simla lo avevo visto felice, sulle rive della Jumna, mentre lanciava allegramente pel cielo gli aquiloni, ed al ritorno lo ritrovavo prigioniero! Chi mai potrebbe dirci quale sorte ci è riservata in questa fugace vita di dolore?

Dopo una tappa lunga e faticosa giunsi a Cawnpore dove era stata da poco inaugurata la ferrovia. Il mattino seguente mi alzai prestissimo, presi il tè e corsi alla stazione. Kishori che era andato avanti ad informarsi tornò, dicendomi:

" Non si possono avere i biglietti, perché nel treno di oggi vi sono i soldati feriti che ven-

gono da Delhi e non vi è piú posto per nessuno."

Andai personalmente per avere maggiori spiegazioni: trovai un capostazione bengalese che vedendomi, esclamò:

"Ma siete voi che volete partire? Qui il treno si ferma; vi darò il biglietto, e vi farò ammettere nel treno. Io sono stato allievo della vostra scuola Tatvabodhini, e voi stesso mi avete premiato spesso agli esami. Mi chiamo Dinanath."

Cosí ebbi il biglietto; e quando giunse il treno, salii in uno scompartimento di prima classe, dove stavano degli ufficiali e lasciai Cawnpore. Alle tre giungemmo ad Allahabad. La stazione non era ancora stata costruita, e la ferrovia si arrestava in mezzo alla campagna. Scesi e cominciai a camminare. Dopo circa sei miglia giunsi al *bungalow* per i viaggiatori di Allahabad, che era affollatissimo. Non vi era posto per me. Fortunatamente avevo una sedia e mi accomodai alla meglio sotto un albero, tenendomi vicini i bagagli. Kishori mi portò dell' acqua dal *bungalow,* ma io gli dissi:

"Andate in città, ad Allahabad, cercatemi un alloggio e poi venite a prendermi. Non prenderò nulla fino al vostro ritorno."

Kishori corse via, e poco dopo vidi giungere una carrozza. Due uomini avvolti fino al collo nelle vesti ne discesero, e mi dissero:

"La nostra casa è vicino al Forte. Se vi degnerete di approfittarne, signore, ne saremo onoratissimi. Siamo soli, e portiamo il lutto per nostro padre."

Andai alla loro casa. Essi avevano un dio tutelare al quale offrivano *dal* [1] e *roti* [2] e gli avanzi delle offerte furono il mio pranzo per quella sera. Avevo un grande appetito e trovai assai buone quelle cose. Le mangiai con gioia sperando che me ne avrebbero offerto ancora; ma nessuno ci pensò!

Dopo aver partecipato a quella mistica cena andai a riposare.

[1] Legume. [2] Pane non lievitato.

CAPITOLO XXXIX

IL giorno seguente vidi che il Governatore aveva fatto affiggere per le strade di Allahabad dei manifesti, nei quali si leggeva: "Il Governo non risponde della vita di coloro che vogliono andare verso oriente." Questa notizia mi contrariò assai. Poi seppi che Kumar Singh combatteva ancora a Dinapore. Ma se il viaggio per via di terra era pieno di pericoli, quello sul fiume lo sarebbe stato egualmente? Così pensando me ne andai al Gange, e vidi un piroscafo che, mandando nuvole di fumo, si preparava alla partenza. Corsi immediatamente a bordo e chiesi al comandante dove andasse. Mi rispose:

"Un vapore si è arenato in mezzo al fiume, poco lontano, ed andiamo a prenderlo per rimorchiarlo fin qui. Poi, fra tre giorni, salperemo per Calcutta."

Allora gli espressi il desiderio di avere una cabina, ma egli disse:

"È impossibile, signore, perché questo piroscafo e stato requisito dal Governatore per trasportare a Calcutta i soldati malati e feriti,

e non posso prendere passeggeri. Se, però, mi porterete un foglio d' ordine firmato dal Generale Brigadiere, vi farò imbarcare.

Prendendo alla lettera le sue parole, dopo molte ricerche riuscii a trovare l' ufficio del Generale, che era in un grande *bungalow*. Egli era occupatissimo, e mi fece dire di tornare la mattina dopo. Io, che ignoravo se per mattina si intendesse l' alba o le dieci, mi presentai prestissimo alla sua porta. Ma appunto per quella mia ignoranza dovetti aspettare a lungo, proprio fino alle dieci, ora in cui egli mi fece chiamare nel suo ufficio. Gli esposi quanto desideravo, ma mi rispose:

" Su quel piroscafo non si imbarcheranno che i soldati, e non potranno accompagnarli neanche le persone di famiglia."

" Ma se il Governo sconsiglia di viaggiare per terra " insistei, " e se io ho trovata l' opportunità di andarmene sano e salvo per fiume, perché non volete permettermi di partire? "

Il Generale, che mi aveva creduto un ribelle, a quelle parole modificò la prima disastrosa impressione e mi chiese chi fossi. Gli risposi presentandomi dettagliatamente, gli dissi che conoscevo Lord Hay ed altre personalità di Simla, ed allora si decise a scrivere al comandante del piroscafo, autorizzandolo a concedermi una cabina.

Il piroscafo, intanto, era tornato dalla prima

spedizione, e si preparava al viaggio di Calcutta. Andai dal comandante e gli consegnai la lettera del Generale. Ma questi disse:

" Ebbene? a che cosa serve questo foglio? Non ho a bordo una sola cabina libera: come posso darvene una? "

Gli risposi, rassegnato:

" Se non potrò avere la cabina, viaggerò sul ponte; vi pagherò il prezzo di quella e me ne starò all' aperto."

Sentendo questa discussione, il comandante di un trasporto che doveva essere rimorchiato dal piroscafo, mi raggiunse e disse:

" Se non potete avere qui una cabina, vi cederò la mia sull' altra nave."

" Benissimo " risposi. " E pagherò a voi il mio passaggio. "

" Mentre andrete a prendere i bagagli vi farò mettere tutto all' ordine."

Lieto di questo patto corsi a casa e preparai ogni cosa. Nilkamal Mitra, un vecchio amico, mi regalò un cesto di dolci che mi furono utilissimi durante il viaggio.

E partii per Calcutta. Giungendo a Benares capitò un incidente: il capitano del piroscafo ricevé un telegramma nel quale si diceva che una nave ci avrebbe raggiunti per rimorchiare il trasporto e che egli doveva tornare indietro per rimorchiarne un altro. Il comandante, contrariatissimo, esclamò:

" Finirò col rinunciare a servire il Governo che non fa che mandare contrordini! Tornare indietro dopo aver fatta tanta strada è insopportabile! "

Era ansioso di arrivare a casa! Se il piroscafo doveva abbandonare il trasporto, pure tutti i passeggeri, signori e signore, dovevano tornarsene indietro. Allora questi si ribellarono, e sostennero che il telegramma non conteneva nessuna parola che obbligasse a lasciare il trasporto in mezzo al fiume e sul momento. La cosa migliore era proseguire la via, e quando l' altra nave ci avesse raggiunto, avrebbe rimorchiato il trasporto, e i passeggeri avrebbero trasbordato. Si sperava, però, di arrivare a Calcutta prima che l' incontro avvenisse. Il comandante accettò la proposta e cosí riprendemmo il viaggio.

Mentre ero a bordo lessi sui giornali la triste notizia della morte del mio fratello minore, Nagendranath. Profondamente commosso e stordito da questa sventura scesi, quasi incoscientemente, nella cabina per prendervi non so piú quale cosa, e mentre ne riuscivo in fretta, mi mancò improvvisamente l' appoggio sotto i piedi. Senza poter muovere un altro passo, caddi all' indietro della cabina. Dei marinai accorsero al rumore, gridando impauriti, e mi trovarono con una gamba nella stiva e il resto del corpo nella cabina. Mi dissero:

" Ma non avete visto che avevano tolte le tavole per tirare su i bagagli dalla stiva? "

No, non avevo visto nulla ed avevo fatto quel passo falso credendo che tutto fosse a posto come il solito. Pochi centimetri di piú e sarei caduto da un' altezza di cinquanta cubiti, e con ogni probabilità mi sarei fracassata la testa! Per quel giorno ero salvo. Ma....

Il ladro del mondo non riposa mai; non crederti mai salvo da lui!
Se non ti deruberà oggi, ti deruberà domani!

Nelle vicinanze di Rampur Boalia vedemmo un vapore che veniva verso di noi, gettando nuvole di fumo. Il nostro comandante ordinò di fermare e quando l' altra nave ci ebbe raggiunti, le ancore furono gettate. I passeggeri corsero subito ad informarsi, ma fu loro risposto che il piroscafo sopraggiunto era assai piccolo, e non aveva che pochissimi posti; cosí era impossibile sistemare tutti. Gli uomini avrebbero potuto accomodarsi alla meglio sul ponte; ma le signore, come avrebbero fatto? Allora il comandante venne sul trasporto e pregò il medico militare e gli altri di cedere i propri lettucci; ma il medico, uomo assai calmo e positivo, rispose, senza commuoversi:

" Molte volte ho ceduta la mia cabina a delle signore, ma non mi è stato mai neanche detto 'grazie' per il mio disturbo."

Tutti gli altri inglesi rifiutarono pure, e al-

lora il comandante si rivolse a me, dicendo:

" Non ho posto a bordo per quelle signore ed esse vi sarebbero obbligatissime se voleste cedere la vostra cabina."

Accondiscesi con gioia. Il comandante, dopo avermi ringraziato, aggiunse:

" I signori inglesi si sono rifiutati di usare una cortesia a delle signore, benché queste fossero loro compatriotte. Voi siete veramente gentile, e noi tutti ve ne siamo gratissimi. "

Infatti non ebbi a pentirmi della mia cavalleria, perché il comandante, mi fece preparare sul ponte, con ogni cura e con ogni possibile comodità, un posto per passare la notte. E cosí dormii placidamente all' aria aperta.

Da Rampur, dove perdemmo un po' di tempo per il cambio del piroscafo, mandai avanti Kishori con una barca, per prevenire quelli di casa del mio arrivo.

Il giorno dopo ripartimmo ed il primo di Agrahayan 1780 (A. D. 1858) giunsi sano e salvo a Calcutta.

Avevo quarantun anno.

Non dimenticherò mai nella mia vita la Tua misericordia; il ricordo di essa perdurerà nel mio cuore, notte e giorno, per l' eternità!

NAMAS TE 'STU, BRAHMAN, NAMAS TE 'STU!
SALVE, O BRAHMA!

APPENDICE A

SCELTI SERMONI E PREGHIERE DEL MAHARSHI DEVENDRANATH TAGORE

I

SERMONI DEL LIBRO DI VYĀKHYĀN

I

" Voi non conoscete Colui che ha creato l'universo e che nelle vostre anime dimora.

Voi andate per il mondo, come ravvolti in una nube, pronti sempre alle contese, e a godere dei piaceri della vita: e mai a rispettare le regole della religione."

O Uomini, voi non conoscete Colui che ha creato il cielo e la terra, e tutto quanto in essi si muove. Per Suo volere il sole splende ad illuminare l'universo; per Suo volere la luna sparge l'ambrosia della sua luce nella notte, vivificando piante ed alberi; per Suo volere, alla fine dell'estate, le nubi si addensano spinte dal vento, e torrenti di pioggia cadono, desiderati, a fecondare la terra assetata; per Suo volere i fiumi discendono dalle montagne nevose ad irrigare e fertilizzare la pianura; per Suo volere gli alberi fioriscono nel giardino e nella foresta, imbalsamando l'aria deliziosamente, e producendo frutti dolcissimi; per Suo volere la Madre Terra nutre esseri innumerevoli con le sue mèssi inesauribili; per Suo

volere l'amore della madre scende col suo latte a sostenere il figliuoletto; per Suo volere l'uomo, guadagnando in coltura e rettitudine si è innalzato al di sopra del bruto; per Suo volere la terra ed il cielo, i minuti e le ore, gli anni e le stagioni procedono e si avvicendano seguendo il proprio corso. Ma, ahimé, benché Egli dimori nel profondo dell'anima, voi non Lo sentite!

Egli è in voi, nelle latebre piú intime dell'anima, distinto da ogni altro pensiero. Ma voi non conoscete quel Dio che è nel cuore del vostro cuore. E come potreste conoscerlo, voi che andate per il mondo, avvolti fra le tenebre dell'ignoranza, come da una nube densa, perdendovi in contese puerili, cedendo ai piaceri dei sensi, e sciupando i giorni in celebrazioni di inutili riti e vane cerimonie? Se volete conoscere l'Altissimo, il Para-Brahma, dovete arricchire la mente con la sapienza, comprendere la verità in parola e significato, condurre i sensi sotto il controllo della volontà, rinunciare ad ogni pensiero ambizioso, pregare, e cercare la vera Liberazione (*mukti*). Tali sono i precetti degli antichi Rishi; e i saggi dei nostri giorni parlano allo stesso modo:

Guai a te se non conosci Brahma, se non lo onori nel santuario del tuo cuore, credendoti lungi da Chi ti è tanto vicino.

Egli è nel cielo, nel sole, nella luna, nelle stelle, nell'aria, nel fuoco, nell'acqua, nella luce, nelle tenebre; tutto governa, in tutto si manifesta. E voi non lo conoscete; Egli è l'essere che in

ognuno di noi sta, come l'anima. Questo *Antaryāmin*, Guida Invisibile. Essere immortale, è strettamente unito con l'anima. Egli non può essere toccato da mani mortali; ma noi sentiamo e comprendiamo egualmente in noi stessi la sua presenza. Lo Yoghi, distaccandosi dal mondo, si bea nelle ebbrezze senza limiti di una trascendentale comunione con Brahma.

Agli è *Arupa*, senza forma, né colore: non è né bianco, né giallo, né azzurro, né rosso. Questo Essere senza forma né colore, è invisibile agli occhi del corpo, ma si rivela a quelli della mente come l'incarnazione della gioia e dell'immortalità. Il santo che Lo vede in quella forma di Verità e di Amore, resta, per l'eternità, assorto nella Sua contemplazione. La beltà dell'Immenso Amore è senza pari: non può aumentare né diminuire. Il sole splendido, la luna, le foreste fiorite, il giglio del lago dai numerosi petali *(çatadala)* la Giovinezza, la Beltà, la Grazia terrena, non sono che il debole riverbero di quella divina Bellezza. E l'amore che in Essa si pone, è eterno. Egli non ha sapore *(Rasa)*, e non possiamo assaggiarlo come l'acqua, il frutto, il miele; ma sebbene Egli sia *Rasa*, è pure per noi essenza di dolcezza. Colui che tale dolcezza ha assaporata, è felice, è beato per l'eternità. Egli è senza odore *(Agandha)* ma i fiori del mattino divengono fragranti solo al Suo contatto. Egli è muto *(Açavda)*, ma dalle anime dei mortali, uomini e donne, ove Egli dimora, dètta silenziosamente alla coscienza loro questi Comandamenti:

Di' sempre la verità. Agisci rettamente. La

giustizia è la piú alta delle cose, ed anche la piú dolce. Non guadagnare denaro disonestamente. Non desiderare le ricchezze del tuo prossimo, e non essere geloso della buona fortuna altrui. Perdonarsi vicendevolmente le offese. Non commettere adulterio, non desiderare la coppa avvelenata, acquista conoscenza con volontà. Sopporta con pazienza il peso dei tuoi doveri. Sii moderato nel mangiare e nel divertirti. Accudisci alla casa con ogni cura e devozione di sposa. Tienti lontana dalle dispute, dalle lotte, dai cattivi discorsi. Sii regina del tuo signore, dèdicati alle opere buone e controlla ogni tuo atto. Obbedisci e onora i vecchi. Abbi pietà del povero e dell' oppresso. Rinunzia alla stravaganza ed all' avarizia. Non dimenticare mai il benessere temporale e quello spirituale. Non esitare a sacrificare al Dovere la vita stessa.

Ecco gli ammonimenti arcani che lo Spirito impartisce alle anime. Colui che trascorrerà la vita uniformandosi ad essi vincerà la morte. Che importa che il corpo muoia? Egli raggiungerà egualmente le regioni immortali, se porterà nell'anima la Vita della sua vita.

Questo Spirito Immenso non può essere compreso né da belle parole, né con l'intelligenza, né con lo studio. Lo comprende soltanto colui al quale Egli Si rivela. E comprendendoLo, quello si sentirà tutto infiammato da zelo ed entusiasmo, e proclamerà altissima la gloria del suo Diletto. Ed a chi Egli Si rivela? A tutti quelli che hanno fame e sete di Lui, il Signore Si rivela nella sua Maestà infinita.

Adorate questo Spirito Altissimo, Prima Causa increata dell' universo! Adoriamo con animo tranquillo Colui che è Pace e Riposo!

II

Lo spirito dell' anima

"Colui che nell' anima dimora, di cui l' anima è l' immagine, che l' anima governa; non è dall' anima conosciuto. Egli è la Guida Invisibile *(Antaryāmin)* l' Immortale."

Che beatitudine è per noi il poter santificare il nostro cuore, adorando il Santo dei santi in questa Sacra ora mattutina. Solo da tale adorazione possono venirci purezza e luce spirituale. Egli è insediato per l' eternità, quale Sovrano, in ogni anima, ed è la Sua presenza che la santifica. Quando essa, traviata, si allontana dallo Spirito Supremo, si riempie di dolore, cade nell' abbattimento, si consuma in desideri profani. Ma quando invece onoriamo il Signore nel profondo dell' anima nostra, ne siamo purificati e santificati. Ma dove è questo Ente Supremo? Non occorre cercarlo lontano; Egli è in stretto contatto con ognuno di noi: Egli è nell' anima nostra.

"Colui che nell' anima dimora santificandola, la cui immagine è l' anima, questa governa; eppure essa non Lo conosce; Egli è la guida Invisibile, l' Immortale." Questo dice un antico Rishi; queste sono le espressioni del saggio ed ispirato

Rishi Yājnavalkya, che noi troviamo pure nel Yajurveda, Madhyandina Çākhā. Non potremo trovare Iddio viaggiando in lontani paesi né facendo pellegrinaggi. Colui che Lo cerca nelle apparenze del mondo esteriore, resterà deluso, perché le cose spirituali non possono scorgersi in forma concreta. Soltanto Colui che Lo cercherà nel Santuario dell'anima, Lo vedrà. Se Iddio ha eletti a Sua dimora i Cieli altissimi, lontani da noi, come potremo mai raggiungerlo? È inutile, dunque fare, a questo scopo, tanto e tanto cammino! Ma quando invece saremo giunti a controllare ogni nostro pensiero e a volgere calmi e assorti, lo sguardo dentro di noi, allora solo Lo vedremo raggiante, splendido, nel fondo dell'anima nostra.

Non dobbiamo andare lontano per cercare Colui che dimora nella nostra anima. Come il corpo deve allenarsi per giungere e percorrere grandi distanze, così l'intelletto deve prepararsi, gradatamente, energicamente, per poter riuscire a contemplare e definire il pensiero piú nascosto. Domare la mente è impresa ardua e difficile quanto mortificare la carne.

Qualunque cosa possiate fare, una sola è l'indispensabile per vedere Iddio: la disciplina di sé stessi. Occorre essere calmi e sereni, pazienti e signori del proprio essere per poter raggiungere il fine sognato. Siamo capaci di percorrere centinaia di miglia per arrivare alla meta prefissa; ma, benché l'anima ci sia piú vicina di qualunque altra cosa, è assai difficile raggiungerla, vivendo fra le distrazioni mondane.

La nostra attenzione varia secondo la forza del

desiderio. La presenza di Dio non può essere sentita senza il desiderio piú ardente e la piú attenta concentrazione spirituale.

L'ideale, per quanto difficile, può essere raggiunto. Perché recarsi al tempio per riuscirne col cuore vuoto, senza aver veduto Iddio? Se non sentiremo nell'anima la Sua presenza, se a Lui non ci volgeremo con amore e devozione, il nostro scopo nel recarci al tempio, sarà affatto deluso.

Quali sono gli attributi di quest'anima in cui dimora lo Spirito Altissimo? Consideriamo attentamente la cosa. Nei Veda, si legge:

"Chi sa che io odo? L'anima. Pure l'organo dell'udito è l'orecchio. Chi sa che io parlo? L'anima. Pure l'organo della parola è la lingua. Chi sa che io sento un odore? L'anima. Pure l'organo dell'odorato è il naso. Chi sa che io penso? L'anima. La mente è l'occhio recondito per il quale l'anima vede e sa. Essa non ha né mano né piede, né occhio, né orecchio, né è l'organo dell'odorato o della parola. Pure essa vede con l'occhio, ode con l'orecchio, prende con la mano, cammima col piede."

Quando attraverso la meditazione giungiamo a conoscere l'anima nostra, abbiamo anche la gioia di scorgere l'Altissimo. Come non possiamo vedere il padrone di casa senza entrare in questa, cosí per vedere il Signore, padrone dell'anima, nell'anima dobbiamo entrare.

Con la conoscenza di se stessi, dell'*Ego*, ci eleviamo alla conoscenza di Dio; cosí: prima di tutto conosci te stesso, quell'intimo te stesso che vede, ode, odora, pensa e comprende.

Ora, dove è il riposo dell'anima? A tale domanda rispondo che il riposo dell'anima è nello Spirito Altissimo, Eterno. Quando l'anima umana si sente smarrita cerca in Esso il rifugio, e calma e tranquilla, domata dalla disciplina, diviene pura, senza macchia, vede Iddio in se stessa, e ode la Sua Voce penetrante e viva:

Io sono Brahma nell'anima tua. Rifugiati in Me, e sarai liberato dal peccato e dall'angoscia.

Non possiamo sentire con l'orecchio mortale questa voce, questa dolce consolazione; la sentiamo però distintamente, se assorti in contemplazione e ispirati dalla sapienza spirituale.

Ah, Signore! soltanto Ti conosce, colui al quale hai rivelato Te Stesso. E conoscendoti egli canta le Tue laudi, per l'eternità.

L'Altissimo è nella luce e nella tenebra, nel sole e nella luna; ma luce e tenebre, sole e luna non Lo conoscono. E neanche lo conosce l'anima benché dotata del privilegio di poterLo conoscere. Quando, con purezza di vita e coltura spirituale, essa giunge ad uno stato di profonda dedizione e fiducia in Dio, da non poter piú fare a meno di Lui, allora a questa pura e devota anima il Signore Si rivela.

Cerca, dunque, l'Altissimo Spirito nella tua anima e non nello spazio infinito. Come il sangue e il respiro sono la vita del corpo cosí Iddio è la vita dell'anima. Beato colui che è unito a questo Brahma in Santa Comunione.

Questo accordo cominciato nella vita, non avrà mai fine. Mentre il corpo abbandonato resterà sulla terra, l'anima penetrerà nell'eternità, ed unita all'Eterno realizzerà ogni desiderio. Tale unione è l'oggetto delle nostre speranze, il nostro miraggio, la nostra salvezza:

Questo Spirito Supremo non può essere conosciuto né per belle parole, né con l'intelligenza più acuta, né con lo studio. Lo conosce soltanto colui che Lo cerca con devozione profonda e Lo invoca fervidamente.

Al Suo fedele il Signore si rivela, ed ogni desiderio di Lui è soddisfatto.

Oh! sorgi, destati, prostrati alla Sua porta, col cuore umile e sincero, e la tua preghiera sarà ascoltata. La tentazione o il fascino del mondo finiranno; avrai la gioia alla tua destra, e la felicità alla tua sinistra: e la tua anima canterà in estasi peani d'amore. Oh! ascolta la Sua Voce solenne e dolce, perché dall'anima tua Egli ti susurra queste parole: "*Aham Brahmāsmi:* Io sono il Brahma."

III

La rivelazione di Dio nell'anima umana

"Là il sole non splende, né splende la luna, né splendono le stelle;
Senza quel Fuoco essi non avrebbero luce.
Quando Egli splende, ogni cosa risplende di Lui:
Dalla Sua luce tutto è rischiarato."

"O Maestro" chiese il discepolo; "come potrò conoscere Iddio, la Fonte indefinibile di ogni beatitudine, la cui Infinita Maestà è oltre ogni immaginazione e non può essere espressa con parole, neanche da quegli ardenti cercatori di verità ai quali Egli si è rivelato? Chi, o che cosa potrà rivelarLo?"

Rispose il Guru: "Il sole, la luna, le stelle, queste lampade, questo fuoco non possono certo rivelarLo. Nella radiosità della presenza di Dio, lo splendore del sole e della luna si perde, ed ogni chiarore diviene tenebra. Solo la Luce dell'Anima può rivelare il Signore: per tale Luce si può avere una pallida idea di quella Luce Vera."

Ma che cosa è la luce dell'anima?

Guardate attentamente dentro di voi con l'attenzione piú profonda, con la mente astratta dalle cose apparenti e comprenderete che cosa sia la luce dell'anima. Quando il sole è tramontato, quando la luna non si vede nel cielo, quando il fuoco è estinto, quale luce rimane? La luce dell'anima è l'unica che ancora si veda.

Il momento è propizio per comprendere queste verità; non abbiamo qui la luce del giorno poiché il sole è tramontato, né ci giunge quella della luna; l'unico chiarore ci viene dal fuoco, dalla fiammella delle lampade. Immaginate ora, che tutte queste lampade si spengano: saremmo tra la tenebra piú profonda. Quando ogni luce in questa sala fosse estinta e noi stessimo zitti e calmi ignoreremmo, fra il silenzio e l'oscurità, l'uno alla presenza dell'altro. Ma il buio sarebbe apparente perché in noi è la luce, la luce del-

l'anima che non potrà mai languire. Ognuno concentrandosi vedrà, allora, il proprio *io;* e la luce dell'anima sfolgorerà nell'ombra. Da essa sarà rivelata la Luce Vera; ed all'anima sarà manifesto il suo Principio, il suo Rifugio, il suo Amico, il suo Immortale Signore che ogni pensiero conosce. Colui che il sole e luna non possono rivelare, ci è rivelato dalla luce dell'anima.

Pazzo è chi lo cerca nel mondo esteriore. Nell'universo apparente o materiale noi non vediamo che l'ombra della sapienza e della bontà del Signore; la Sua luce è in noi, poiché nell'anima dell'uomo Egli si manifesta piú vividamente. Quando lo splendore del Sole Divino irradia l'anima, avvolgendola in un'onda di perfezione, che cosa accade? L'effetto è eguale a quando, alle volte, presto al mattino il sole e la luna splendono insieme nel cielo: noi vediamo la luna rischiarata dal sole. Cosí, l'anima umana è irradiata dalla Luce di Dio. E la vita di lei, la sua sapienza, il suo amore non sono altro che il riflesso dell'Altissimo.

Iddio solo è la causa prima, l'unico sostegno dell'anima. Può alcuno guardare in sé quando il Sole Divino sfolgora nell'intimo cielo del proprio essere? Può la luna splendere nell'abbagliante luce del sole? La nostra piccolezza si perde nella radiosità sublime e immacolata del Signore. Mentre il nostro amore verso di Lui cresce, l'egoismo svanisce; e quando l'amore purificato dalla dedizione, ridiscende sul mondo, quanto ci sembra piú bello, quanto splendore emana! Al contatto di Lui l'amore si santifica

e torna sulla terra ad abbellire ogni cosa. Solo quando si allontana da Dio l'anima comprende tutta l'impurità della propria natura; ma quando è con Lui quanto nobile diviene!

Noi siamo cosí infelici che le nostre menti non possono neanche ritenere la momentanea rivelazione di Dio; pure, sebbene momentanea, questa rivelazione ha il potere di rinnovellarci la vita. Come un lampo il Signore si mostra e svanisce, ma è dolce sperare che, se Egli non ci stringe spesso ora nel Suo abbraccio, nell'altra vita noi saremo sul Suo cuore per l'eternità. Non è lieve conforto per noi, creature deboli e fragili, oppresse dal peccato, straziate dal rimorso, il poter avere, sia pure per brevi istanti, la rivelazione di Dio. Questo ci dimostra la volontà misericordiosa di Lui di darsi a noi costantemente nell'eternità. Se ci consideriamo beati solo per la Divina apparizione momentanea, quale sarà la nostra beatitudine quando potremo godere di questa gioia nei secoli? Che non daremmo per giungere alla mèta? Quando la visione di Dio, rapida come il lampo, ci è concessa nella vita terrena, essa basta a produrre in questa, il mutamento piú radicale. Quanto sarà sconfinato il bene che raggiungeremo allorché Egli risplenderà come il sole ai nostri occhi? "Ora noi vediamo come attraverso ad un cristallo opacato," ma tempo verrà che il sole della Giustizia sfolgorerà perpetuo in noi, e noi Lo vedremo viso a viso, continuatamente. È solo per questa divina speranza che ci trasciniamo nella vita.

Scandagliate frequentemente l'anima vostra per sapere quanto l'Altissimo sia manifesto in essa,

per sapere quanto siete uniti a Lui, per sapere quali sacrifici sareste capaci di fare per Lui. Non siate bramosi di ricchezze, di onori, di fama, di celebrità. Pensate solo a quanto avete raccolto di quel tesoro eterno. Guadagnandolo avrete appagata ogni aspirazione che nella vita potevate avere. Perché mai non nutrire la speranza di possedere quel tesoro infinito, di partecipare a quel bene immenso e eterno? Esso vi renderà capaci di sopportare le avversità e di godere giustamente la prosperità terrena. Che dolce gioia è il poter proclamare, chiara come il sole e la luna, la gloria di Colui che né il sole, né la luna possono manifestare! Le esperienze umane non ci danno che un pallido raggio di quella dolcezza; quando tale divino godimento diviene realtà, perpetua, immutabile, che cosa è piú per noi la miseria o l'angoscia delle privazioni? Il dolore e l'afflizione forse perdureranno, ma il corpo, se debole diverrà forte, e l'anima, se infiacchita, riprenderà vigore. Come può la speranza delle dolci gioie che ci attendono, essere senza potere, senza influenza sulla nostra mente? Non è forse la speranza la vera guida sulla strada che conduce ai misteri della futura eternità? Dove l'esperienza si accorda con essa, come può perdurare il buio dello scetticismo?

II

Preghiere del libro Vyākhyān

O Altissimo Signore, noi veniamo a Te, non con la superbia del forte, ma col cuore umile e sottomesso, perché Tu ci elevi e ci innalzi! A Te veniamo, non come santi, ma come peccatori, perché Tu ci liberi del male e ci salvi dall'ignoranza e dalla debolezza! A Te veniamo, non pieni di prosperità, ma come povere anime afflitte, perché Tu ponga fine alle nostre miserie. A Te veniamo come creature macchiate di impurità, perché tu ci mondi da ogni bruttura, e ci infonda nei cuori uno spirito di santità e di rettitudine!

Brancolando nel buio, cerchiamo la via che a Te ci conduce; e Tu guidaci alla Tua luce ineffabile! Impigliàti fra i lacci della morte Ti invochiamo, e Tu guidaci nel soggiorno dell'immortalità. Tutto quanto ci preoccupa non è che miseria: Tu sei il nostro unico bene, la nostra sola beatitudine. Riposandoci in Te attendiamo ansiosamente il Regno della Verità, della Luce, della Vita eterna. La nostra fede nella Tua bontà è ferma, inalterabile.

Guidami, o Signore, dalla falsità al vero. Guidami dalle tenebre alla luce, dalla morte all'immortalità. O Tu, che di Te risplendi, rivelaTi a me. O Tu, Signore tremendo, fa che il Tuo viso benigno mi protegga nei secoli dei secoli. Pace! Pace!

II

O Altissimo Spirito, Tu ci hai mandato in questo mondo per vivere sotto la Tua protezione, per amarTi, per fare il Tuo volere. Trascinàti dalla vita, noi saliremo alle piú alte sfere dell'esistenza, e ci avanzeremo sempre piú verso di Te. Fa che mai, malgrado i nostri errori, siamo privati dell'immortalità e delle inapprezzabili gioie che ci hai promesse. Fa che ci sia dato deporre ai Tuoi piedi l'anima nostra, dopo averla purificata, per restituire nelle Tue mani i doni preziosi che ci hai largiti. Senza il Tuo aiuto, nulla possiamo fare. Perciò questo aiuto divino imploriamo per l'eternità: guidaci Tu per il Tuo benedetto sentiero di rettitudine. Pace! Pace!

III

O Spirito Altissimo, Anima Increata, Tu nell'anima dimori e l'anima governi, come governi l'Universo. Ad ogni creatura che vive sotto la Tua protezione. hai assegnato una vocazione speciale. Colui che fa il Tuo lavoro, fa un lavoro che è santo. Colui che ha veduta la gloria del Tuo viso, la misericordia della Tua mano, mai penserà di allontanarsi da Te. La sua piccolezza, che lo spinge al male, gli ispirerà repulsione; la sublime altezza del Tuo essere, si rivelerà agli occhi di lui in tutta la Sua bellezza ed egli si avvierà verso di Te. Riguardando l'anima mia, cosí dedita alla cattiveria, il mio cuore

trabocca dal desiderio di penitenza; ma solo contemplando la Tua santità esso è santificato. L'anima si contrista, pensando a dolori e miserie sempre nuove, ma il cuore gioisce, vedendo la luce della Tua immagine.

O Signore mio Dio! Tu sei il nostro tutto. Quando discerniamo la mano Tua comprendiamo la Tua verità, cerchiamo di raggiungere la Tua grazia, anche nelle minime cose, e ci sentiamo invasi di gioia. Eterna è l'unione dell'anima con Te. Dimorando nei nostri cuori, Tu ci parli con voce lieve, e senza posa ci impartisci saggi consigli sul modo di comportarci per ottenere ora il benessere e la felicità nei secoli dei secoli. Perché ascoltare altre voci, mentre Tu ci parli con accenti cosí dolci e puri? Perché non ascoltare, silenziosi, estasiati quelle parole di bontà e di verità, se sei Tu che le susurri istillandole nella nostra intelligenza? Perché non volgere il capo nella direzione dalla quale la Tua voce ci giunge? Ad ogni passo della vita, ispiri in noi i Tuoi comandamenti, ed in ogni contrarietà, ci rafforzi l'anima con la forza della rettitudine: cosí noi possiamo tenerci dritti; ma se cosí non fosse, cadremmo livellati nella polvere, come un bastone abbandonato a se stesso. Quali che siano i Tuoi comandamenti, essi resteranno nel nostro cuore; e qualunque sia il lavoro che ci ordinerai di fare, faremo il nostro dovere.

Non ci lasciare soli, Signore mio Dio, in questo terribile mondo; non ci abbandonare! Noi cerchiamo rifugio in Te; noi ci poniamo sotto la Tua protezione: prendici, oh! prendici fra le Tue

braccia, come la madre prende la propria creatura. Il pericolo, le difficoltà ci assediano; la confusione, il chiasso del mondo cercano di allontanarci da Te. Proteggici, Tu che sei il misericordioso, e cosí nulla potrà da Te separarci. Accontentaci, o Signore, e noi ci dedicheremo al Tuo lavoro per tutta la vita che ci resta ancora, nella piena sicurezza che Tu ci sei Padre e Madre! Pace! Pace!

IV

O Signore Iddio, come potrò descrivere la Tua gloria? Non so né dove cominciare, né dove finire. Tu sei in quella luce alla quale nessun mortale può appressarsi; ma avvicinandomi all'ultima ora, Ti sento nell'anima mia. I miei capelli, una volta bruni, ora sono bianchi; lo scintillío degli occhi si è velato, il corpo è debole ogni giorno di piú, ma la Tua grazia non si affievolisce. Anche in questo istante essa si avanza nell'intimo mio, e mi empie l'anima di nuova forza e nuova vita.

O Tu, Signore di Misericordia, guidami al Tuo santo asilo. Non desidero, non imploro che Te. Qui, sono agitato dalle lodi e dal biasimo, dai dolori della vita, dall'angoscia di separarmi da chi mi è caro e vicino. Tu solo sei il mio rifugio. Tu, che sopporti il peso dell'Universo, non vorrai prenderTi anche questo mio misero cuore?

Tu, o Signore, sei la mia speranza, il mio rifugio. Quando mi sei vicino non temo la sventura, e il danno non può assalirmi; ma quando

sei lontano, anche la punta di un filo d'erba *kuça* mi è dolorosa quanto il pungolo ferrato è per l'elefante. O mio Signore Iddio, vengo a Te afflitto dal tumulto del mondo e la Tua prôtezione imploro: fammi Tu degno del Tuo santo asilo! Pace! Pace!

V

O Altissimo Spirito! Scosso dai dolori, dalle passioni e dal frastuono del mondo, guardo la Tua sublime, altissima dimora. Tu sei dolce con l'umile e l'afflitto, sei misericordioso col povero in ispirito. Ispira in me la Tua grazia! Che le tue benedizioni discendano su chi, non vedendo-Ti, non desidera che Te. Anche il peggior peccatore, dedito soltanto ai piaceri e al denaro, assolutamente dimentico della vita futura, si desta per uno strano senso del suo piú alto destino, in presenza della morte; di quella morte che Tu gli mandi, quale messaggera, ad infondergli sentimenti nuovi e buoni. Egli ritorna in sé per un momento, come uomo in delirio, ed allora gli avviene di cogliere un barlume del Tuo splendore fra le tenebre che lo circondano.

Non vi è nulla al mondo che non abbia bisogno di Te, che non cerchi la Tua benedizione. Le popolazioni selvagge che vegetano fra l'ignoranza e la superstizione, e le nazioni incivilite che godono della luce della sapienza: tutti, tutti hanno bisogno della Tua protezione. Chi non si inchina a Te? Tu sei il Sovrano della creazione, il Signore di ogni essere ragionevole. Tu sei

l'Arbitro di tutti, e tutti tieni sotto la Tua legge. Tu guardi le Tue creature come Re, come Arbitro, come Padre, come Madre, come Amico, come Compagno.

Tutti Ti pregano a mani giunte. Molti invocano da Te doni materiali; altri, ardenti di fervore divino, non vogliono che Te, dono migliore fra i migliori. Alcuni sospirano le gioie del paradiso, altri la salvezza. Gli uomini Ti pregano ora pieni di timore, ora pieni di speranza. Per la preghiera o per altre vie tutti cercano di giungere innanzi al Tuo trono. O mio Signore Iddio! in quante e diverse forme si manifesta la Tua grazia; come è meravigliosa la Tua dolce bontà! La bocca si rifiuta di esprimere tutto il mio pensiero. Questa grazia che io sento sulla mia vita insignificante, è la stessa che si stende sopra gli innumerevoli esseri del Tuo regno infinito, che Tu appaghi nei desiderî e nelle aspirazioni. La Tua grazia si palesa nel giorno e nella notte, nel cuore delle madri, nella vita dei santi.

O Signore, Ti invoco colla mente e col cuore: aiutami, concedimi di adorarTi. Metti all'opera le mie mani nel Tuo lavoro, dirigi il mio piede pel Tuo messaggio, fa che la mia bocca canti la Tua gloria, immergi la mente mia nella contemplazione di Te, e a Te unisci la mia anima. Lascia che l'anima trovi riposo in Te e che sia ricolma della Luce della Divina Conoscenza.

Come è meraviglioso, Signore di Misericordia, che Tu esaudisca istantaneamente la mia preghiera! Io, nell'anima, Ti scorgo, in questo momento; vedo che sei senza forma o figura; Tu

sei santo, vero, bello. È per Tuo comando che il Sole e la Luna esistono, sospesi nello spazio. È per Tuo comando che il giorno e la notte, le settimane e i mesi, le stagioni e gli anni, si avvicendano. È per tuo comando che i fiumi discendono dalle montagne nevose, e si spingono verso levante e ponente. La vita di un uomo potrà passare tra penitenze, sacrifizi, cerimonie espiatorie come prescrivono gli *shastra,* ma se egli non Ti conoscerà, vana sarà ogni sua opera. Colui che si parte dalla scena della vita senza averTi conosciuto, è una creatura miserabile, l'inferiore tra gli inferiori; colui, invece che abbandona questo mondo avendoTi conosciuto, è un vero Brahmano. Che Tu sia benedetto, O Signore dell'Universo: che Tu sia benedetto!

APPENDICE B

ESTRATTO DALL'"ADDIO" DEL MAHARSHI DEVENDRANATH TAGORE

'QUESTE parole sono le espressioni dei sentimenti di un'anima beata. "Chi le pronunciò mentre sentiva imminente il richiamo del Divino Fattore, volle in esse racchiudere l'ultima benedizione per coloro che il suo cuore aveva tanto amato sulla terra. *(Dalla prefazione di Mohinī Mohan Ciatterjee, in data 1 gennaio 1889).*

Cari, diletti Fratelli,
Siate sempre uniti, uniti parlate, uniti conoscete vicendevolmente il vostro cuore.
Come gli antichi Dei con un solo pensiero ricevevano le offerte, così voi tutti abbiate un pensiero solo!

Che i vostri sforzi siano sempre concordi come i vostri cuori e le vostre menti;
Che la pace santa sia sempre fra voi.
Siate tutti uno solo, in anima e parola.

Questi amorevoli e santi insegnamenti che ora ho espressi con parole vediche, sono rivolti a voi, perché possiate passare bene e salvi fra le opposte vicende e le lotte della vita. Se per uno scopo seguirete la giusta via, alla mèta giungerete. La giusta via è quella dell'unione, e seguendola, ogni contrasto svanirà innanzi a voi. Solo la Pace regnerà; e trionferà la religione di Brahma.

1. La religione di Brahma è una religione spirituale. La sua verità fondamentale è questa: per mezzo dell' anima vostra conoscerete l'Anima Altissima. Quando vedrete Iddio nell' anima, Lo vedrete ovunque. Il soggiorno preferito di Lui, che è la fonte di ogni cosa, che è l' unico Sovrano dell' Universo, è l' anima dell' uomo. Se non conoscerete l' anima, tutto sarà vuoto per voi. L' anima è la base della conoscenza divina.

2. L' anima è nel corpo; e in essa, nel piú puro chiarore della coscienza, la pura, l' incorporea Anima Altissima, Si rivela. Quando la mente ed il corpo sono dominati, distaccati dalle cose apparenti, estranei al dolore e alla gioia, l'Anima Altissima si può contemplare. Ecco l' unione spirituale: quando con amore sarete legati e uniti a Lei, sarete liberati dal peccato e salirete i gradini della salvezza. E dopo la morte, il corpo giacerà sulla terra, ma l' anima, resterà avvinta in eterno all'Anima Altissima.

3. Come per la salute del corpo mangiate quotidianamente, per la salute dell' anima, quotidianamente pregate. L' adorazione di Dio è cibo spirituale.

4. "AmarLo ed agire secondo i Suoi voleri vuol dire adorarLo." Chi riconosce il Brahma — che è oltre il Tempo e lo Spazio, che Tempo e Spazio pervade, il Testimone di tutto, la Verità, la Sapienza, l' Infinito — quale Signore dell' Anima, e Sovrano del Cuore, Lo adora veramente, con tenerezza; e per il benessere terreno si dedica a compiere quelle opere di rettitudine che a Lui

piacciono. Non separate mai questi due doveri della Sua religione.

5. Fate soltanto ciò che porta al bene. Non fate del male neanche a un malfattore. Se alcuno agisce ingiustamente non lo ricambiate con ingiustizia. Siate sempre giusti. La bontà soverchierà il male e la giustizia l'ingiustizia.

6. Non disputate con alcuno. Fuggite la collera; e pieni di amore e di carità vivete in pace. Fate che solo l'amore sia vostra regola di condotta verso il prossimo.

7. Istruitevi giorno e notte, badate a voi stessi ed abbiate la giustizia come scopo dell'esistenza. Per colui che può dominare i sensi ed il cuore, non permane alcuna causa di dolore. Per colui che non può vincersi, v'è sofferenza ovunque.

8. Colui che desidera il bene del prossimo, veglierà sugli altri come su se stesso. Ama il tuo prossimo se vuoi essere amato da lui; e non portare dolore né odio agli altri se non vorrai essere afflitto e odiato. Così in tutte le cose agisci verso gli altri come verso te stesso; perché come il piacere e il dolore vengono a te, vanno anche a tutte le creature umane. Solo tale condotta ti darà il bene e la gioia.

9. Chi adora Iddio ed ama gli uomini, è un santo. Un simile uomo non gioisce vedendo gli errori degli altri, poiché gli altri egli ama. Quegli errori lo rattristano ed egli cerca amorevolmente di correggerli. Egli ama il prossimo come prossimo, e per tale amore si rallegra alla vista del buono e si affligge a quella del malvagio. E gli è impossibile di constatare con gioia gli errori umani.

10. La soddisfazione dello spirito, o, in altre parole, la coscienza tranquilla, è il frutto infallibile della rettitudine. Nell'approvazione della coscienza si intuisce l'approvazione di Dio. Quando lo spirito è soddisfatto, ogni contrasto ha fine. Chi non agisce rettamente non avrà mai tale soddisfazione. La mente trova svago nei piaceri mondani, ma se la coscienza è agitata, le piú sublimi gioie terrene perdono il proprio valore. Conserverete immacolata la vostra coscienza, vivendo rettamente e fuggendo tutto ciò che potrebbe allontanare da voi la soddisfazione dello spirito.

11. Cercherete con ogni forza di essere giusti. Se, malgrado i vostri sforzi, non raggiungerete lo scopo, tentate ancora di riuscire ed acquisterete dei meriti. Iddio non bada a quanta parte del suo infinito lavoro è compiuto da ogni individuo. Che ognuno usi delle proprie forze e del proprio potere, senza lesinare: questo è il volere di Dio.

12. Rinunciate ai pensieri peccaminosi, alle parole ed alle azioni cattive. Non coloro che mortificano la carne, ma coloro che non peccano né in pensieri, né in parole, né in opere, sono i veri santi che praticano l'austerità. Quindi tenetevi lungi dal peccato ed operate il bene. Perseverate sulla via della giustizia, e ne riceverete il premio.

13. Se perseverando su quella via, vi troverete affranti e perseguitati, non volgete neanche allora il vostro pensiero all'ingiustizia. Proteggete Dharma con la vostra vita, e Dharma vi proteggerà.

14. Né padre, né madre, né sposa, né figli, né

amici, né parenti ci resteranno accanto nell' altra vita. La rettitudine sola ci seguirà. Solo l' uomo nasce, solo muore, solo gode la ricompensa delle sue buone azioni, solo sconta la pena della sua malvagità, dei suoi peccati. Gli amici abbandonano sulla terra le spoglie del defunto come un ceppo o una pietra, e se ne vanno: ma la rettitudine lo segue, ovunque egli vada. Quindi voi dovete cercare di guadagnare quanto è possibile di quella rettitudine che sarà poi il vostro sostegno.

La Religione è la nostra amica in questo mondo, e ci sarà guida nell' altro:

La religione è come il miele per tutte le creature.

15. " Non con la ricchezza, non generando dei figli, non lavorando, ma solo con la rinuncia si raggiunge l' immortalità." Ma rinunciare non vuol dire farsi anacoreta ed andare nel deserto. È vivendo nel mondo, nella propria casa che i desiderî terreni si devono vincere:

Quando l' uomo bandisce dal cuore ogni desiderio, da mortale diviene immortale e pur restando sulla terra raggiunge Iddio.

16. Amate e proteggete teneramente le vostre spose, i vostri figli, i vostri parenti; ma sappiate mantenervi liberi dai desiderî, per poter salire i gradini della salvezza. L' amore di Dio è il piú perfetto esempio di queste parole. Considerate con quanta premura Egli si interessa di questo mondo, e non dimentica di provvedere quanto oc-

corre ad ognuno, fino al verme, all'insetto; perfino nelle profondità delle montagne piú aride egli sostenta le Sue creature. Pure Egli non vuole nulla per Sé. Egli dona, e mai riceve. Con la luce di questo esempio, voi pure, dimenticate voi stessi e dedicatevi al bene del prossimo. Siate uniti a Lui e adempirete i doveri della vita. Obbedite a qualunque costo a quanto sapete essere Suo volere; ma respingete invece come veleno quanto sapete contrario alla Sua volontà. Se cosí, dimentichi di voi, compirete la Sua opera, Egli non vi dimenticherà, ed esaudirà ogni vostro pensiero. Qualunque cosa vi venga da lui, accettatela con gratitudine, e siate paghi del posto che Egli vi ha assegnato nella vita. Nella prosperità inchinatevi a Lui; nell'avversità cercate in Lui rifugio; e non avrete incertezze. Nell'azione e nel riposo restategli accanto. Il vostro corpo cammini per il mondo, ma l'anima vostra sia sempre stretta a Lui. Una simile unione non cesserà nemmeno con la morte.

17. Beata quell'anima che, sottomessa, libera dal peccato e dall'impurità come la luna dall'ombra dell'eclissi, gettata lungi da sé la superbia, può unirsi all'Anima Altissima. Quest'anima non sarà mai abbattuta dalle contrarietà e non tremerà innanzi alla morte. Essa vede dal mondo la dimora di Dio. Innanzi ad essa è aperta la porta dell'infinito, e risplendono milioni e milioni di cieli. Da questa parte, il mondo mutevole come il mare, e dall'altra la Serena Dimora di Dio; nel centro Iddio stesso, come un ponte, sostiene l'equilibrio d'entrambi. Né il giorno né

la notte, né la morte, né la contrarietà, né il dolore, né le buone o le cattive azioni possono attraversare quel ponte. E tutti i peccati cadono da esso. Il peccato non giungerà mai all' Immacolata Dimora di Brahma. L'anima libera, purificata da ogni peccato, dimentica dei dolori del mondo, raggiungerà da questa vita quella Dimora, dove il cieco vede, dove il peccatore è redento, dove il sofferente è consolato. Là, anche la notte diviene giorno: poiché il Brahma Loka risplende di una luce che non avrà mai fine!

18. Seguendo gli insegnamenti del Brahma Dharma io vi ho rivolte queste parole. Possiate realizzarle nella vita e giungere così alla salvezza, alla felicità eterna! Ecco la mia preghiera!

Om! Pace! Pace! Pace!

G. CARABBA. STAMP. IN LANCIANO.
MAGGIO 1923